L'OSTERIA
MAGRA

DEL DOTTOR

CESARE GIUDICI

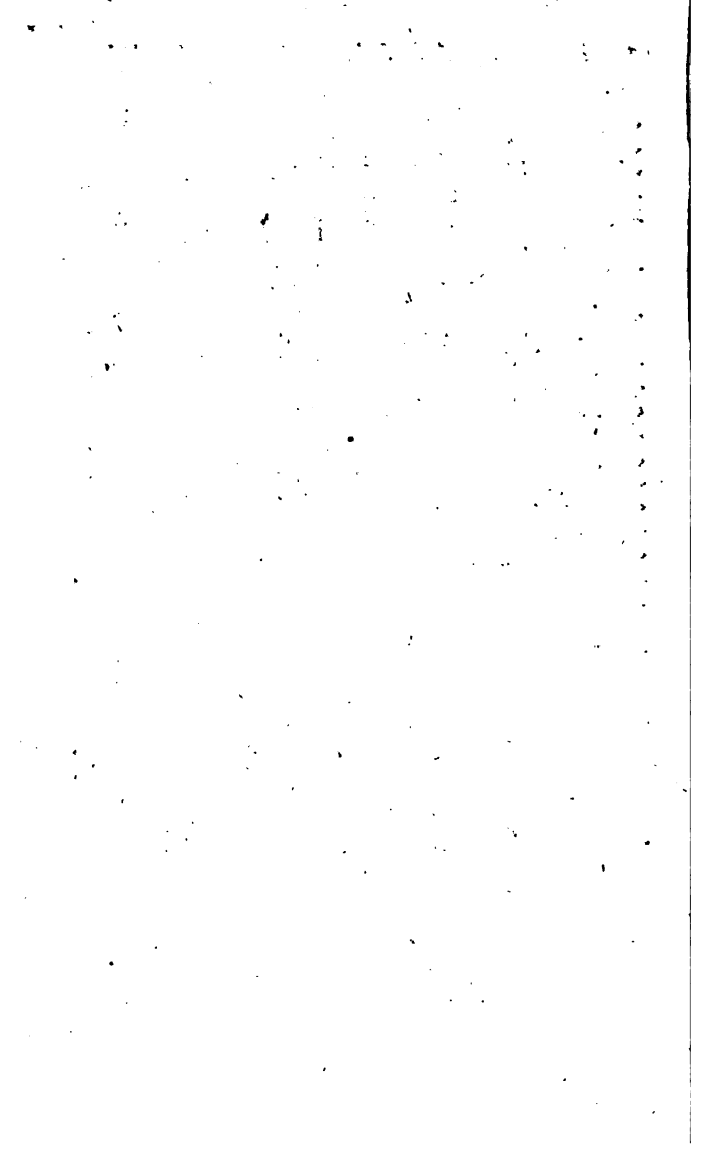
ACCADEMICO FATICOSO

AGGIUNTEVI NEL FINE

ALCUNE LETTERE CRITICHE

DELLO STESSO AUTORE.

MILANO 1815.

Presso Pietro Agnelli in S. Margarita.

DELL' OSTERIA MAGRA.

GIORNATA PRIMA.

In una delle Valli più deliziose delle Costiere Lombarde, tra il Lario, e tra l' Upoli giace il SAGRINO piccolo Lago, che come posto dalla Natura alle radici di due Montagne, che gli fan ombra, non riceve oltraggio dal sole, ed anche ad onta della sua calda stagione conserva sempre illibate le sue frescure.

Quivi fra la quiete d'un soavissimo barcheggio avevano in uso quattro virtuosi amici di Villa di passar l'ore più accese della canicola con l'esercizio di curiosi trattenimenti.

L' Istorie, le Facezie, e le Poesie erano gli argomenti più praticati da loro. Facevasi una gara della vivezza de' loro ingegni, affaticandosi ognuno per quella gloria, che potea renderlo superiore all' arringo.

Condiva il meglio d' una sì nobile raunanza Erimonio, uomo, che benchè spinto dall'età grave sino agli estremi confini della vecchiaja, sapeva nulladimeno anche a dispetto degli anni, mostrarsi sempre sì gajo e sì gioviale, che in mezzo all'orridezza del suo Decembre scopriva il verde d'una radice d' Aprile.

Questo condotto un giorno un botticello di vin moscato, ed aggiustato in alto su quattro sassi incoronato d'erbe e di frondi. Con questo, disse, amici, voglio che trionfiamo dell' ozio,

Apollo va volontieri accompagnato con Bacco e le Muse s'inghirlandano sì di buon cuore de' pampini, come de' lauri. La pesca, che quì si prende, quì si consumi, e sì per noi, come per ciascun altro si faccia pubblica Osteria.

Applausero i tre compagni con un sorriso alla bizzarra proposizione, ed Ersace, che più degli altri era fantastico e curioso, preso dal suolo un pesce secco, che per fortuna gli venne a mano, ed attaccatolo con una filce ad un treneo, che pendea sopra la botte, e questo disse sia l' insegna.

Come il solito, tutti ad un tempo s' assisero sopra il terreno, e cominciando a stuzzicarsi gli ingegni, fecero un patto, che ogn' un di loro a vicenda dovesse un giorno far l'Oste, e che colui, che lo facesse, avesse sopra i compagni la facoltà di farsi in tutto obbedire, e castigare i renitenti col pagamento della merenda, o colla pena di stare tutto quel giorno senza mangiare, nè bere.

Fu conceduta ad Erimonio la preminenza, e tutti gli altri di buona voglia si sottomisero ai suoi comandi, ond'egli postosi in maestà, ed aggiustata la barba alla platonica: Se bene, disse, son vecchio sento il cervello, che va su i trampani. Già voi sapete, che Amore fu un giorno come discolo ed insolente dal cielo sbandito. Se ne venne egli ramingo in terra, e camminò peregrino per molti luoghi. Ognuno de'suoi fedeli s' affaticava per ricettarlo, per regalarlo, e soccorrerlo; se una simile continenza voi l' incontraste, e che fareste?

Io, rispose Lisandro, vorrei trattarlo alla moda, cioè mostrare di non conoscerlo, tener sussiego nel salutarlo, nè ricercare chi fosse, per non avere occasione di far impegno. S' io poi ve-

dessi, ch'egli volesse intaccarmi, e vacillasse su la partenza, gli farei dar da bere fuor della porta, acciocchè non sentisse l'odore della cucina, farei il sordo e lo trascurato di non capire il partito, fingerei scusa ed impegni non poterlo servire, ed a furia d'esibizioni e di cerimonie gli augurerei buon viaggio, e farei ogni possibile per condurlo così pian piano su quella strada, che lo guidasse lontano dal mio palagio.

Voi siete ingrato, disse Erimonio, fate alla usanza del paese, questa non è maniera di captivarsi la grazia d'un tanto Nume, e voi Licinio?

Licinio. Io per trattarlo più civilmente vorrei andarlo a trovare ovunque fosse, trovato stringerlo al seno, e dargli un bacio pastoso sull'occhio destro. Se si degnasse, d'entrarmi in casa, gli cederei la padronanza assoluta, lo farei servir da par suo, ed io medesimo avrei per gloria d'essere il più divoto de'suoi seguaci. Per non scandalizzare i miei vicini, gli coprirei le natiche e le vergogne; perchè facesse piaghe più dolci, gli ammollirei le saette col lenitivo, col miele, e perchè non ferisse così alla cieca, gli fasciarei le luci con una benda più trasparente. Lo condurrei di giorno per il Paese, e gli darei a conoscere i suoi amici più cari, certe secrete sue confidenti e molte disgraziate, che indegnamente prostituiscono i suoi favori. La notte poscia lo metterei a dormire con la mia fante, donna di tutto garbo, intelligente d'ogni mestiere e specialmente di quello di nutricar ragazzi, e di comporne ancora quando bisogna.

Erim. A questo modo egli per anche la passarebbe assai bene, ma io vorrei, che stasse meglio: a voi, Erasce, tocca l'impresa.

Era. Non dubitare, ch'io voglio consolarlo.

Al primo incontro, per fargli un dolce regalo vorrei cavarmi dal petto il cuore, e presentargliel in mano, e se ciò non bastasse, gli darei anche la sopraggiunta del fegato e del polmone. Nel tempo istesso lo vorrei far interprete de'miei pensieri, esecutore de' miei desiri, sopraintendente de' miei arbitrj. Quanto alla tavola, gli vorrei dare tutti quei cibi, che sono buoni per aguzzare la vista, per riscaldare lo stomaco, per rinfrancare la schiena. Lo lascierei così nudo, perchè le donne vedendolo così morbidetto e sì tenero, più volentieri se 'l tirerebbono appresso. In una bella commedia gli mostrerei la vanità e le pazzie degli sciocchi amanti. Al corso, al ballo, alle veglie gli scoprirei le riverenze e gl' inchini, i sorrisetti e i cenni, i giuochi d'occhio e di mano. La notte poscia lo vorrei meco a dormire, poichè con questa occasione me lo farei confidente, gli chiederei molte grazie, e sopra tutto lo pregherei ad insegnarmi il vero modo e 'l mezzo più sicuro di farmi amare da chi volessi.

Erim. Oh voi l'avete intesa, e se faceste così, sareste il più felice d'ogn' altro amante; sentite un altro quesito. Se Amore un qualche giorno affacciatosi alle finestre del cielo si dichiarasse di voler fare una grazia a chiunque lo supplicasse, che gli chiedereste voi?

Lis. D'andare sempre invisibile; con questo mezzo io potrei senza disturbo stare in continua conversazione con la mia amata, notare i suoi andamenti, sentire i suoi discorsi, penetrare le sue intenzioni, e ciò che più gradirei, accompagnarla per sino al letto.

Erim. Voi siete troppo curioso, e voi Licinio?

Lic. Io bramerei d'avere un occhio privilegiato della virtù d'innamorare chiunque mi rimi-

rasso; se la mia donna non mi volesse, n'avrei mille altre al mio comando. Prenderei gusto nel procacciarmi una squadra di supplicanti. Compartirei mille grazie in un'occhiata sola. Avrei servitori senza salario, amiche senza mercede, e sarei riverito da tutto il mondo, perchè da tutto il mondo sarei amato.

Erim. Questa è dimanda interessata, e voi Ersace?

Ers. Io d'avere un naso posticcio da torre e mettere. Con questo mezzo io studierei di piacere a tutte le donne, cangierei faccia ad ogni occorrenza, farei la ficca ad ogni nemico, la ruffa a più d'un mercante, e senza parer quello sfroserei spesso la paga a' creditori.

Erim. Questa è richiesta indiscreta. Ditemi un poco di grazia: aveste mai occasione di lamentarvi, che Amore trattasse mal co'fatti vostri?

Lis. Io per il primo più di tre volte, mentre mi fece invaghire, o di soggetti troppo alti impossibili a conseguirsi, o di sì bassi, ch'era vergogna il servirli, come se appunto l'anno passato, ch'essendo alla cittade su la mia porta mi mandò avanti a dimandarmi la carità una bellissima mendicante. Era costei vestita d'un abito non solo rozzo ed incolto, ma sì sdruscito e lacero, che trasparendo in più d'un luogo le sue bianchissime carni, sembravano fra quei cenci tinti di fumo e carbone pezzetti d'alabastro. Avea fasciata la testa d'una vil benda, ma col sortire da quella varj fiocchetti de'capelli, parea ch'avesse la fronte brunita d'oro. Era piangente ed afflitta ciò non ostante, e dalle labbra e dagli occhi spirava grazia ed amore. Confesso il vero, che appena vi gettai sopra lo sguardo, che v'impegnai il cuore, e perchè spesso cupido prende diletto di

conversar con le Muse, siccome quello necessitommi ad amarla, così da queste fui persuaso a lodarla col farle questo

SONETTO.

Costei, che fra mendiche e rozze spoglie
Compare in mesto e lagrimoso aspetto,
Fra le disgrazie sue le grazie accoglie,
E riceve beltà del suo difetto.
Per chiedermi mercè, la lingua scioglie,
E con la lingua sua lega il mio affetto,
La bianca man mi porge, e il cor mi toglie,
Mi gira il guardo, e mi saetta il petto.
Amor frattanto, che il mio amor destina,
Le scopre il sen d'argento e 'l capo d'oro,
E la più, che mortal guancia divina.
Ond'io, benchè sì vil, qual Dea l'adoro,
E benchè sì mendica, e sì meschina,
Son costretto a chiamarla il mio tesoro.

Lic. Poco diverso da questo fu veramente il caso, che avvenne a me certi anni sono, mentre trovandomi in contingenza d'aver bisogno d'una servente, mi capitò per fortuna una bellissima villanella. Avea costei un tratto sì manieroso, una maniera così gentile, che anche a dispetto de' suoi natali in quattro giorni s'impadronì non solo della mia casa, ma del mio cuore. Io tutto dì sentendo rimproverarmi da' miei amici d'inclinazione sì vergognosa, cogli speciosi vantaggi delle sue doti, pensai scusare le mie bassezze, a questo fine mandai attorno questo

SONETTO.

Questa, che la Fortuna a me concede
Tolta rustico Ciel rozza Donzella,
Benchè negletta, e sì vezzosa, e bella
Che di grazia, e bellezza ogn' altra eccede.
Mi serve per amor, non per mercede,
E tratta da Padrona, non d' Ancella
Nè ha maggiore ambizion, che quella
D' obbligare il mio affetto, e la mia fede.
Io, che in fatti non ho genio proterve,
Non le posso negar quanto pretende,
Ed ogni arbitrio mio per lei riservo.
Sì che mentr' ella in sua balia mi prende,
Ed io la riverisco, anzi la servo.
Servo della mia Serva Amor mi rende.

Voleva Ersace ancor egli mettere in campo le stravaganti passioni, ch' ebbe una volta a provocare per una Mora, che stava in casa d' una signora sua vicina, ma fu interrotto dall' improvviso arrivo d' un forastiere, che consegnolli una lettera. Porse egli appena l'occhio sul sopra scritto, che incontinente conobbe essere di Tarsetto suo dilettissimo amico, che trasferitosi per suo diporto in Francia, per il corso di più d' un lustro mancava alla Patria.

Si rallegrarono tutti d' intender nuova di sua salute, e di ricevere insieme qualche ragguaglio de' forestieri accidenti, tolto perciò il suggello così la lesse.

Caro mio Ersace, l' ho pur anche fatta massiccia. Dopo tante uccellaggioni amorose, io stesso al fine sono stato colto alla rete. Vi do nuova, ch' ho tolto moglie, e che ho legata alla colonna

del letto la libertà. La prima notte de'miei congressi, io mi pensai per mia fe' di deliziare nel latte, e passeggiare nel miele, ma giunto appena alle piume mi trovai in braccio una Mummia così scarnata, che mi credei di ricevere un sacco d'ossa in consegna, e d'essere fatto guardiano d'un cimiterio. Conobbi allora, che quelle poche bellezze, ch'erano state le menzognere attrattive dei miei desiri, erano tutte o da' lambicchi stillate, o mendicate da' bussoli. Le chiome, i denti si erano tolti a' sepolcri, il seno, e 'l dosso simetrizzati dall'arte, sicchè quanto in lei trovasi tutto era posticcio, tutto fallace. Vi giuro, Ersace, da vero amico, che al dimani m'ebbi a trovar disperato. Mi fioccavano in casa le satire, nè v'era omai poetuccio cotanto secco, che non ardisse sputarmi in faccia la descrizione intiera de' miei malanni.

Erimonio, che bramava di stuzzicare il palato di tre compagni, preso il motivo. Gran pillola, disse, è questa, figliuoli miei, da tranghiottire. Chi prende moglie riceve in dote le liti, le risse, e le contese. Chi non la prende ha una continua solitudine, la privazione della discendenza, l'estirpazione del retaggio, e l'odiosa necessità d'uno strano erede. S'è bella piace agli altri, s'è brutta, dispiace a se.

Io per me, disse Ersace, non bramo donna, ma quando mai la mala sorte a ciò m'astringesse, la vorrei bella, o niente.

Ed io, seguì Lisandro, son di contrario parere, quando l'avessi a pigliare, la vorrei brutta.

Nè bella, nè brutta, soggiunse Licinio, saria per me, fosse ella ricca, nè cercherei d'avantaggio.

Erim. Bella è l'opinione di tutti tre; ma qual avrà la ragione?

Ers. Ecco in prova. La donna bella ella è un cielo, ha il sol nelle guancie, negli occhi le stelle, la via lattea nel seno. S'ella passeggia per casa tutte le grazie le fan corteggio, s'ella sortisce in piazza tutte le genti l'ammirano, s'ella si porta ne'tempj tutte le genti l'adorano. Non apre labbro, che non stilli zuccaro e miele, non gira sguardo, che mill'anime non conseli, non muove piede, che non trionfi di mille cuori.

Lis. Avete detto bene, ma non abbastanza, ora sentite i miei vantaggi.

Chi ha donna brutta è sicuro, ch'è tutta sua: può lasciarla andare ne' postriboli senza pericolo dell'onore, ed è fuor del caso d'esser geloso, perchè nessuno gli guarda adosso, ha una continua commedia in casa, perchè tutt'ora vede una faccia da ridere. Ella dall'altro canto attende all'opre domestiche, perchè non ha amante, che la disturbi, non perde tempo a specchiarsi per non vedere uno spettacolo, non s'affatica nell'abbellirsi, sapendo di non piacere ad alcuno, e poscia a noi, che rilieva, se amore è cieco, il ricercare un seno di tutto latte, un volto di tutta simetria. Non fan divario le tenebre da un cristallo ad un diamante, da una rosa fiorita ad un fior posticcio. Per camminare per li paesi d'amore tanto è buono un somaro, quanto un cavallo. Che bella cosa è la quiete!

Lic. Nè l'un nè l'altro avete colpito al segno, io certo sì che senza fallo darò in bianco.

La Donna ricca è una gioja, che non ha prezzo, perchè di prezzo ogn' altra avanza. Le gemme, ed i monili, che porta indosso sono gli specchi, dove si mira il ritratto della Fortuna. Gli anelli, e le collane son le catene, con cui si legano i cuori. Gli argenti, e gli ori le mar-

che dove s' imprime l' affetto, che più bel gusto; quanto levarsi dal letto, e andare a tavola piena senza travaglio? farsi servire alla grande senza dolor della borsa? cavarsi ogni capriccio senza diffalco del suo? Cupido ha le saette, come la lancia d' Achille, con punta d' oro, sol per ferire, sanare tutt' in un punto. Ei più non porta la benda agli occhi, perchè vuol vedere, qual moneta corre per il suo Regno. Non può chiamarsi piacere ciò, ch' è di danno, e di doglia. La donna brutta è di tormento alle luci, la bella è di passione al cuore. Bisogna dunque concludere, che più, che cento belle, e ducento brutte vale una buona moglie, ed allor solo porterà il nome di buona, che porterà buona dote.

Non potè a meno Erimonio, benchè ridendo, di non applaudere all' evidenza d' allegazioni sì spiritose; e nell' istesso tempo preso il boccale, fattolo pieno, ed innalzatolo sopra il capo; bevere disse, tutti, che il meritate, e lo porgeva, così dicendo, ad Ersace, quando da un folto cespuglio poco distante sortir si viddero all' improvviso due donne mascherate, che ricoperte d' un abito candidissimo di bambagia, guernito a nastri di fuoco, parea che si fossero dilettato di fare un misto di rose, gigli d' alba, e di sole.

Non furono a prima vista riconosciute, come quelle, che la divisa dichiarava diverse dall' essere loro, ma poco dopo, il portamento, la voce, il motto scoprirono l' inganno.

Erano queste, due signore belle, non men che cortesi, che poco avanti rimaste vedove sotto le ceneri de' mariti nutrivano nuove fiamme. L' una era Laura di nome, l' altra Marina, la prima amata da Licinio, la seconda da Ersace.

Col togliersi la maschera, dissero; ch' essendo

loro arrivato al naso il buon odore dell' Osteria, erano anch' esse venute ad ismorbare un poco lo stomaco.

Certo, rispose Erimonio, se avete fatto un peccato di desiderio, ne farete anche la penitenza, non potendo essere, che magramente trattate.

Piaccia alle stelle, che sia così, soggiunse Laura, poichè dove si mette da voi la lingua mai non v'è carestia di robba grassa.

Voi non potete dir questo disse Licinio, poichè tutt' ora voi, con la vostra astinenza, ci fate stare digiuno.

S' appressò intanto il batello, onde da tutti datosi un bacio al boccale, e fattosi alla Botte un pròfondo inchino, si posero in acqua, e lentamente barcheggiando, si trasferirono all' altra parte del Lago, dove erano i Pescatori.

Erasi quivi da loro posta la Rete grande in un largo giro, ed ella da' suoi piombi tratta al fondo, e sostenuta da soveri venia a formare un artificioso labirinto. Vedeasi il povero Pesce scherzare incauto dentro la propria prigione, e innavveduto baciare quasi per giuoco il patibolo. Or curioso s' alzava a pelo d' acqua per riconoscere i predatori, or conosciutoli per nemici a tutto guizzo fuggivali. Finiva lo scherzo in tragedia, poichè chi sciolto cercava scampo da se medesimo s' imprigionava, e chi già preso tentava sciogliersi, vie maggiormente s' inviluppava nel laccio.

Riuscì la caccia nè troppo copiosa, nè troppo scarsa, fu dagli amici raccolta, e per un pescatore trasmessa al cuoco acciocchè la stagionasse per la merenda.

Riassumendo intanto Erimonio la sua primiera autorità, disse a Licinio, che essendo amante di Laura, era pur anche in obbligazione

di dare alla medesima un qualche piccolo contrassegno de' suoi affetti che per allora altro non comandavagli, solo che recitasse qualche cosetta in sua lode di quelle molte, che si sapevano essere uscite dal suo bizzarro ingegno.

Non ricusò Licinio d' eseguir subito quanto veniagli imposto, onde volendo esprimer la sua passione, l' origine della medesima, ed ischerzare alquanto intorno al nome di Laura fece sentire questo

SONETTO.

Laura che al suo valor scotea dall' ali
Scherzando intorno alle mie luci Amore,
A poco, a poco penetrommi al core,
E destommi nel sen fiamme mortali.
Queste nel mio desir divenner tali,
Tal dal mio sospirar preser vigore,
Ch' or per accesso di sì fiero ardore
Non trovo ovunque io sia tregua a' miei mo:
Spero nè il mio sperar giova al mio duolo,
Non si cangia il penar per mutar loco,
Che ognor mi siegue, e mi tien dietro il nodo:
Così sempre ardo, nè duol tampoco.
Per sì bella cagion, ma dico solo
Se m' arde Laura, e che farò nel foco.

Vedendo Ersace, che Marina era guardata con occhio mortificato, dubitando ella di restar priva de' suoi encomj, non trascurò l' occasione di motteggiarla sul mancamento suo naturale. Era ella donna di genio instabile, e di cervello anderino, nè mai fissavasi tanto in un sol soggetto, che facilmente a capriccio non trapassasse ad un altro. L' amava Ersace, ma con l' istessa misura, ora preso motivo dal di lei nome, e

fatto parallello della di lei incostanza con quela del mare; presé a spiegare mirabilmente sotto metafora il suo pensiero in questo

SONETTO.

Oh come vago, o come bello il Mare,
Che senza orgoglio a riposar sen giace,
Spira dalle sue calme aure di pace,
Si fa specchio del Cielo, e un Cielo pare.
Ma non tantosto ei procelloso appare,
Amico infido, e lusinghier fallace,
Ch' apre mille sepolcri, e il tutto face
Miserabil tributo all' onde avare.
Ben folle è chi gli crede, empio nocchiere,
E chi vede il periglio, e lo seconda,
Conosce il precipizio, o va a vedere;
Io per me sto sul lido, e su la sponda,
Nè m' ingolfo in sì lubrico sentiere,
Che chi dal Mar non fugge al fin s' affonda.

Restò Marina piccata alquanto da' sentimenti sì risoluti, nè era per passarli senza vendetta, se da Erimonio, che se n' avvide, non era divertita. Comandò questi a Lisandro, che benchè quì ei non avesse persona da lui amata, compisse anch' egli il suo debito, recitasse a sua voglia qualche poetica fantasia.

Era Lisandro di saturnino temperamento, e in conseguenza critico, e disgustoso. Avea provati a ribalzo diversi amori, ma in ogni grado v' avea trovato il suo difetto. Di sua natura amava poco, godeva meno, perchè si dilettava di spender nulla. Recitò adunque a misura del genio suo il presente

SONETTO.

Vo cercando un' Amata a modo mio,
Nè la posso trovar come la voglio,
Chi ha poca cortesia, chi molto orgoglio,
Chi è senza civiltà; chi senza brio.
La Dama ha gran sussiego, e gran desio,
L' Artigiana è venale, ed io non soglio
Di vedermi per lei sempre in cordoglio;
Donare altrui ciò, che goder poss' io.
La Contadina col fetor m' appesta,
Col rozzo tratto la Plebea m' annoja,
E la gentil donetta è poco onesta.
Amor, se per mio gusto, e per mia gioja,
Altra robba non hai miglior di questa,
Dalla a chi vuoi, che io la rinunzio al Boja.

Povere Stelle esclamò Laura, natura miserabile, che non vi basti l' animo con tutto il vostro potere di fabbricare un soggetto degno d' un cuore sì delicato.

Disgrazia grande, seguì Marina, che a' nostri tempi non si trovino l' Elene, e le Didoni, le Cleopatre, e le Isifili, che forse avrebbero abilità di contentare un sì bell' umore.

Io non so tanto, rispose Lisandro, questo so bene, che assai più facile è il ritrovare zuccaro brusco, ed assenzio dolce, che rinvenire una Donna, ch' ami di cuore, e si mantenga in fede.

Pose Erimonio la mano al labbro, e gli accennò, che tralasci simili scherzi, come importuni, ed improprj delle persone e del luogo. Rivolto poscia alle donne concedè loro la facoltà di dargli a loro piacere una penitenza.

Riuscì questa assai lieve, poichè dall' una,

e dall' altra non fu obbligato, che a ritrattarsi del suo trascorso, e a confessarlo per una mera impostura proveniente dall' invenzione, non dall' effetto.

In questo mentre impensatamente si ritrovarono presso una Valle, che per essere di continuo cinta dall'ombre, e passeggiata da zefiri, nutriva nel seno i fiori d' una perpetua Primavera.

Alle delizie di sì felice recinto s' erano ritirate dieci bellissime pastorelle, mentre che il gregge pascevasi su per la costa, co' passatempi diversi quivi attendevano a passar l' ozio. Erano allora impiegate in fare il giuoco della Cieca, onde ridotto in farsetto un piccolo Pastorello, bendato gli occhi, e armato d' arco, e di face, rappresentava Cupido. Esse stendendosi in largo giro lo circondavano, e mentre, ch'egli correndo, or da una parte, or dall' altra faceva ogni sforzo, o di ferirle, o di prenderle, così ridendo motteggiavano.

Vanne lungi da noi,
  Che coglier non ci puoi, cieco ragazzo,
  Se non basta esser cieco, ancor sei pazzo.
  Gioje prometti, e dai
  Sol d' affanni, e di guai cruda mercede;
  E s' hai poco cervello, hai minor fede.
Con lusinghe, e raggiri
  Tu scherzando ti tiri a venir teco,
  Ma si sa dove va chi segue un cieco.
  Scoperto è ogni tuo inganno,
  E per empio tiranno ogn' un ti sgrida,
  Nè si crede al nemico, ancor che rida.
Invan tu corri, e invan
  Stende l' accesa mano a chi ti fugge,
  Che chi al fuoco s' accosta al fin si strugge.
  Invan scocchi il tuo strale,

Che da lungi a far male ei non arriva,
E sciocco è chi lo vede, e non lo schiva.
Sì, sì, chi sano ha il petto
Fugga ogni suo diletto a tutto volo,
Ch' ogni diletto tuo termina in duolo;
Son tuoi scherzi, e tuoi vezzi,
Quanto tu più accarezzi, empi, ed infidi;
Nè accarezzi mai se non uccidi.

Tanto arrecò di piacere all'occhio degli spettatori la stravaganza del giuoco, quanto all' orecchio la bizzaria della canzone. Laura e Marina desiderose di compensare a sì vaghe Ninfe il ricevuto compiacimento, non sapendo altro, che dare, si tolsero dal seno, e dalla testa i nastri più galanti, ed ugualmente a ciascheduna li compartirono.

Diè loro anch' egli Erimonio varie monete, e non mancarono gli altri tre di lodare, chi il loro spirito, chi la bellezza, chi il brio, e veramente incresceva a tutti l'abbandonare sì deliziosa conversazione, ma nell' istesso tempo sentito il fischio, che dava segno della disposizione della merenda, senz'altro indugiò si riportarono al posto.

Quivi trovarono di che ridere. Aveva il cuoco fatta a capriccio una cucina posticcia. Un largo sasso quadrato serviva di tavola e tovaglia. Prestava il nudo terreno le sedie e gli scabelli, e quattro piatti di porcellana nostrana formavano la credenza. La bottiglieria consisteva in un bicchier senza piede, in un boccal senza manico ed un fiasco senza collo. Da due ritorte avvitichiate ad un arbore pendevasi la padella, dove friggevasi il pesce, ma quello, ch' era più curioso, era il vedere al cuoco istesso fatto poeta piantato in un lungo palo nella montagna, dalla cui pun-

ta cadeva al basso un cartello, che conteneva questi versi delineati col carbone.

Fermati passaggier, dove vai tu?
Per stare in allegria
Non si può andar più su, che all' osteria,
Vieni, che liberale ella t' attende,
Quivi tutto si dà nulla si spende.

Questa mi pare, disse Erimonio, l' età dell' Oro, poichè si vive alla naturale, e la schiettezza, e la parsimonia vengono ad imbandire la nostra mensa.

Anzi mi sembra quella dell' Argento, disse Licinio, poichè manca poco a restar in bianco.

Lis. Tutto va bene, ma che le Muse vengano insieme col cuoco farci le guattare, io l' ho per cosa inconveniente.

Ers. E che volete farci? L'acque del Caballino omai ad altro servono, che per lavar le scodelle, e i vaghi allori di Pindo a far corona alle pentole.

Magro fu il pasto, e poco abbondante, ma nella penuria delle vivande supplì il sapore; il condimento migliore fu l' allegrezza, sicchè quel gusto, che non si diede al palato, si diede al cuore.

Si prese quindi occasione di testare la immoderata ingordigia de' crapuloni antichi, e si portarono in tavola, tra più famosi un Nerone, che da mezzodì fino a mezzanotte non si partiva da mensa; un Geta Imperatore, che facea portar le vivande per ordine d'alfabeto, e che tre dì e tre notti senza intervallo stava sovente mangiando; de' più affamati un Cambise così vorace, che divorossi una volta la propria moglie; un Eresitone, che si stracciò fin d'addosso le proprie carni.

Ponno costoro, disse Lisandro, paragonarsi a

quell'animale, che si ritrova nell'Indie. E' questo di sua natura così insaziabile, che la ventraglia non corrisponde al desio, ed il mangiar non gli serve, che a stuzzicar l'appetito. Quand' egli è pieno, e conosce, che le budella sono incapaci di maggior cibo, cerca nel bosco due piante unite, indi cacciatosi in mezzo tra l'una e l'altra comprime a forza il ventre in guisa tale, che tra il secesso ed il vomito, quant' ha di dentro se n' esce fuori. Alleggerito, ch' egli è, torna ad empirsi, torna a vuotarsi con questa alternativa egli sta in moto perpetuo, e se gli manca pastura, mai non gli manca voglía di pascersi. Egli si chiamava il Gulone.

Voi siete andato, disse Erimonio, a cercar questo animale sino nell' Indie, e pur io so, che ve ne sono non pochi anche in Italia.

Lis. Già già v'intendo, corre concetto comune, che la Provincia di Lombardia sia la più ghiotta e la più golosa di tutte l'altre. La perfezione dell'aria, la morbidezza degli abitanti, e la fertilità del paese dan veramente occasione di giudicare, che quì si pratichi l' uso più delizioso del mangiar bene e del bever meglio. A' tempi andati: Signori sì, non si stimava casa da galantuomo quello, che non faceva cucina aperta e pignata grassa. Era decoro non sordidezza il comparire con la barba bisonta e col giubbone stellato. Le gozzoviglie e i bagordi si frequentavano di maniera, ch' altro per tutto non si vedeva, che bollir pentole, frigger padelle, e vuotar boccali; ora in effetto non è così. Il lusso e l' ambizione hanno tirata alla crapula una stoccata mortale nella gola. Calato è il fuoco, cresciuto è il fumo, e i piatti e le piattanze sono cangiate in cocchi e livree. Si sente bene dalla dispensa di qualche

grande qualche nasata di buon odore, ma s' entreremo in sala ritroveremo molta apparenza, ma in verità poca sostanza.

Lic. Chi non può far grandezze, s' ajuta con le mode.

Ers. Pare che l' uso del cuoco sia di gran spesa, ed è in effetto di gran sparagno. Con quattro soldi d' erbaggi ei t' imbandisce dieci piattanze. Mangi, nè sai cosa mangi, vince il sapore il valore, e l' ornamento la qualità. Con portentosa magia, egli di membra rotte fa corpi intieri, indi con metamorfosi stravagante ti fa gustar la sera per roba nuova ciò, che avanzò la mattina per roba frusta. Ad una improvvisata di forastieri ei fa miracoli d' invenzione. Coi guzzabbugoli e manicaretti soffoca il loro appetito; gli gonfia coi pasticci, gli stuffa coi botachi, e per far larga sforzata, fa comparire una dozzina di piatti tutti coperti, contrassegnati al trinciante che non li tocchi. Quali essi vengono, tali ritornano con rigoroso salvocondotto, d'esser serbati per la sera, ma ricevuti dal guattaro si gettano all'acquajuolo.

Chi ha desiderio, seguì Erimonio, d' aver un pasto piene e compito vada dal mercatante, o dall' artigiano. Quest' è una gente, che spende senza pensier della borsa. Vada in un giorno tutto il guadagno d'un mese, nulla rilieva. Il primo semplicciotto, che alla bottega verrà pagherà il tutto, abbonderà il convitto di tutto il desiderabile. Se mancheranno cibi alterati ed incogniti e naturali, e i paesani faranno invidia ai forastieri. In quanto ai vini e de' marittimi e de' terrestri, e de' montani e de' campagnuoli ne correran le fontane. Non vi saranno nè complimenti, nè cerimonie, ma l'attenzione e vigilanza saranno pronte al bisogno.

Erano in questi discorsi, quando vestita alla pastorale giunger si vide una squadra di suonatori. Erano questi stati avvisati per parte d'Erminio, acciocchè fra le delizie dell' occhio, e della gola non mancasse anche all' orecchio il suo diporto.

Suggerì il suono degli stromenti l' eccellenza del canto, che possedeva Marina, onde da tutti fu istantemente pregata a far sentire la sua virtù. Prese ella grado la congiuntura, e ricordevole della calunnia datale da Ersace nel suo Sonetto, prese risoluzione di rimbeccarlo col dimostrargli non solo il poco caso, che faceva di lui, ma di qualunque si fosse, che pretendesse gli affetti suoi, questa fu l'

ARIETTA.

Andate alla malora
 Speranze indiscrete,
 Che volete
 Voi da me?
 Se cercate il mio core, egli non v' è.
Se n' è uscito di casa,
 Ito è a spasso, e non vuol più
 Star legato in servitù,
 Perch' io resto persuasa,
 Che ben pazza è colei, che s' innamora,
 Andate alla malora.
M' empieste la testa
 Di mille pensieri,
 E mi dite ogn' or, ch' io speri,
 Che dopo la vigilia avrò la festa.
 Amor più non voglio,
 Se tanto cordoglio
 Mi costa un contento;
 Che mi gusta un momento, e poi m' accora,
 Andate alla malora.

Ho pensato al caso mio,
Che star voglio in libertà,
Poichè m' empie il cielo o Dio
Solo di ventosità.
Ognor sospirare,
Vedere, e bramare
Chi il cor mi ferì,
Altro non è così.
Che aver aria di dentro, aria di fuora,
Andate alla malora.

Piacque oltremmodo a tre de' compagni la canzonetta in grave tuono soavemente cantata, ma già non piacque ad Ersace, che ben s'avvide, che gli era stata mirabilmente suonata. Fece ogni sforzo per ricoprire il disgusto, ma già non volle la lingua obbedire al cuore, che con un riso sardonico. Tutte le vedove disse regolarmente cantano questa canzone, ma se dee dirsi la verità, poichè son quelle, che cominciandola su un buon e piano, non la finiscano in un cattivo tenore.

E che volete voi dir di questo? disse Marina.

Io voglio dire, rispose Ersace, che tutte in sul principio fanno le continenti e le schizzignose, ma non è appena marcita a' mariti estinta mezza la punta del naso, che riverdisce in loro la volontà d'abbandonare la solitudine, e cercar nuova compagnia. Pare pur anche, dicea una tale mia confidente, che il giorno con la sua luce rischiari alquanto i nostri orrori, ma quando giunge la notte accompagnata dalle memorie dolenti delle perdute felicità; oh Dio, che immaginazioni funeste, che fantasie malinconiche il sonno fugge dagli occhi, s' empie il cervello di desiderj, e quelle piume, che sono altrui di consolazione e ristoro, servono a noi d' inquietudine e di travaglie.

Non può, soggiunse Marina, un difetto particolare prendere il titolo di comune, poichè non tutte le donne son dell'istessa natura.

Son però tutte d'un taglio, rispose Ersace, e la consuetudine ci dimostra, che le più scrupolose e le più zelanti sudano sangue a tenersi in briglia. S' alleggerisce la veste, la coda si ritira, si mette il velo più raro, e l'occhio vagabondo se n' esce fuori alla caccia.

Vidde Erimonio, che a questo dire salì sul volto a Marina alquanto di vergognoso rossore, onde temendo, che dal discorso non si passasse alla contesa; fece partito alla camerata, che ognuno di loro chiedesse a suo talento una suonata da ballo, ma chi chiedendola non la sapesse applicare alle sue amorose pretensioni, soccombesse alla penitenza.

Ersace, prevenendo gli altri; fatemi, disse, il robbarello, perchè se Marina, con aver meco levata alquanto la moschetta, non vuol di buona voglia donarmi il cuore, farò vedere, che sarò buon di rubarglielo.

Mar. Io ho di bisogno del presente. Chi pretende il mio affetto intenda il suono, se questo ballo non mi verrà alla mano sarò sforzata danzando a dargli de' piedi.

Mis. Io bramo avere il buon tempo, per dimostrare, che non ho in petto passione alcuna amorosa, che mi conturbi.

Benchè Erimonio, come padrone, non si trovasse in obbligo di correre la comune, tacere non volle però un grazioso motto, che gli sovvenne: fatemi, disse il piantone. Non si dà ballo a che più di questo mi convenga, e la ragione è, ch' essendo io vecchio e debole della gamba, per ogni poco, che l' affatichi, fa di mestieri, che metta giù.

Ciò detto verso le donne, voltosi verso Lisandro, e dichiaratolo reo d'essere uscito da' termini della legge, lo condannò come nemico d'amore al racconto di qualche caso amoroso, che nella propria o nell'altrui persona fosse avvenuto.

Era egli pronto all'ubbedienza, ma fu impedito da Laura, che innamorata del suono, pria s'invogliò di sentire due galantissime Saravande di fresco uscite dalla Francia.

Furono queste tocche da' suonatori con armonia così soave, e con maniera così misteriosa, che ne rimasero dallo stupore incantati gli orecchi degli ascoltanti, così ne furono dalla dolcezza rapiti i cuori. Composizione sì spiritosa e sì stravagante non ritrovossi mai più. E che capricci e che pensieri non conteneva? Ora sentivasi il suono fermarsi come insensato sopra le pause, ora trascorrere come frenetico negli sregolati sconcerti. Sembrava tratto tratto un quieto riposo tutto pacifico, non guari dopo ne' furiosi risalti tutto guerriero. Or se ne stava a guisa d'estatico sospeso in aria, ora qual disperato precipitavasi al basso. Talor pareà, che vergognoso si nascondesse, ma non per altro, che per tornare più allegro, e più risentito d'onde partì. Non gli mancavano languidezze ed isvenimenti, ma così misti di tenerezza, e d'affetto, che nell'istessa malinconia si ritrovava piacere. V'erano trilli, e passaggi, mutanze, e botte false, ma con sì giuste misure corrispondenti nelle vicende, che le medesime dissonanze faceàn concerto.

Ciò terminato con la sua solita faccia dipinta a chiaro e scuro, e lavorata a mosaico si fece avanti il cuoco. Era in affetto costui ridicoloso nella persona, più curioso ne' gesti, facetissimo nelle parole. Si dilettava di far d'astrologo, da musico,

e da poeta, onde con mille fandonie, cabale e fanfalluche divenuto era il trastullo d'ogni adunanza e il passatempo d'ogni conversazione.

Fatto un profondo inchino alla camerata io vorrei, disse, signori miei, che partiste consolati. Se per supplire alla magrezza della merenda può subentrare qualche cosetta di grasso, io tengo certi strambotti fatti a guazzetto più saporiti del zucchero, e della manna. Mi si conceda il presentarvene un pajo, e son sicuro di farvi correre la saliva.

Non sarà male, rispose Laura, che da costui si riceva il condimento del dopo pasto, e si riduca da una canzone di suo capriccio, ma se farà più una delle piattanze, ch' egli poc'anzi ci diè, sarà mia cura il far la battuta proporzionata alla musica.

Questo è volermi, rispose il cuoco, metter la briglia per cavalcarmi a ridosso, ma v' assicuro, che io non porto groppa, e se mi chiudete la bocca tirerò de' calci.

Farai, soggiunse Marina, conforme il tuo naturale.

Orsù obbedisci, e taci, seguì Erimenio, e guarda bene a non uscire dal seminato, se non vuoi coglierne acerbo frutto.

Non fece il cuoco altra replica, sol che sentendo i sonatori, che l' invitavano al canto con un grazioso falso bordone, li secondò col tenore di questa

BARZELLETTA.

Vo menando ognor la luna,
E facendo tacuini,
Ma perchè non ho quattrini,
In amór non ho fortuna.

Faccio Musico, e 'l Poeta,
Ma nessuna mi rimira,
Ch' oggidì non val la lira,
Se non è in tanta moneta.
Far da bello più non s'usa,
Nè saltar da questa a quella,
Se non s'apre la scarsella,
La Bottega è sempre chiusa.
Voler bene è un gran supplicio
Senza aver corrispondenza,
A me piace in confidenza
Far l' amor per esercizio.
Ogni volto m' è gradito,
Ogni donna è mia amorosa;
Un' occhiata dispettosa
Non mi leva l' appetito.
Creppacore, e Gelosia
Non puon fare, che mi rincresca,
Poichè, so che carne fresca,
Mai non manca in becoaria.
L'abbondanza è universale,
Ed in questa io mi confido,
Che nel Regno di Cupido
Tutto l' anno è Carnovale.

Viva gridarono tutti, viva M. Cornello Corna da Cornale, tale aveva il cuoco nome, cognome e patria, e mentre che egli pavoneggiandosi di tali applausi andava tutto in brodo incoronatolo, come poeta, di verdeggianti ginestre, chi lo chiama il Protopindaro di Parnaso, chi l' Orfeo delle cucine, chi l'Anfione delle pignatte.

Gli fece poscia Erimonio un grazioso decreto; con cui abilitandolo all'entrare in circolo, gli diè licenza di poter fare anch' egli per l' avvenire la parte sua, servendo d' intermezzo dell' intrapresa funzione.

Su la fiducia di privilegio sì grato prese egli ardire di risentirsi un poco contro le due signore, giacchè per altro da loro venivagli proibito il poter dire liberamente i sensi suoi. Statosi adunque alquanto, col capo in mano, indi riscossosi, come dal sonno, recitò loro una lezione economica dell'amorosa scoletta epilogata in questo

SONETTO.

Lo dico a chi nol sa, delira, e sogna;
Chi si mette senz' arte a far l'amore;
Poichè tutte le donne han vario umore,
E qual sia questo umor saper bisogna.
La scaltra va con frode, e con menzogna,
La cortese vorrebbe, ed ha timore,
La modesta potrebbe, e ama l' onore,
La superba sta in dubbio, ed ha vergogna.
Con la prima adoprar si dee l' inganno,
Con la seconda la lusinga, e 'l vezzo,
Con l' altre la pazienza, e 'l lungo affanno.
L' oro alfin sottomette ogni disprezzo
Che quantunque abbia in petto un cor tiranno,
Donna non v' è, che non s'arrenda al prezzo.

Non gli permise Erimonio l'andar più avanti; sapendo ch' egli era un uomo lungo non men della lingua, che della gola, e che si appagava del convenevole. Per trattar poscia qualche materia galante di gusto alle signore di trastullo a'compagni fe' loro questo quesito.

Qual cosa veramente sia giudicata più necessaria per render bella una donna.

Poichè, rispose Licinio, fra gli altri freggi, che danno a Venere grazia, e bellezza, quello si

llima particolare d'una bellissima chioma, perciò vi giuro, che questa ne' miei amori mi è sempre stata desiderabile. Per ricusare il mio genio vi potrei dire, che il cielo istesso innamorato del vago crine di Berenice l'ha incoronato di stelle, ma vi basterà il sapere, che chi non l'ha dalla natura lo procaccia dall'arte, e chi nol trova fra vivi lo rubba a' morti. Sono infiniti miracoli dell'industria fatti con questo ornamento. Non si dà volto così deforme, che con l'intreccio de'suoi capelli, coprir non possa la maggior parte de'suoi difetti. Quante son l'Ecube e le Gabrine de' nostri tempi, che col ciuffetto posticcio rassembran Elene? Le piante istesse insensate con la capigliatura delle lor frondi fanno impazzire anche i re. Non può vedersi la più leggiadra donzella, se la fortuna si mira in fronte, ma se riguardasi in coppa, non è che un mostro. Io mi ricordo d'aver un giorno preso a lodare le chiome della mia donna, così dicendo:

Signora a star con voi
 Si può dir che dal cielo il Sol discende,
 Mentre in fronte vi splende,
 E vi sparge sul capo i raggi suoi,
 Si può dire anche poi,
 Che con aurea tempesta
 L'Indo e 'l Gange v'ondeggia in su la testa,
 Che il Messico v'appresta il suo tesoro,
 E che Giove vi scende in pioggia d'oro.

Perchè si sa, soggiunse Ersace, che gli occhi sono i turcassi, da' quali cava Cupido le sue saette, perciò bisogna, ch'io vi confessi, che questi son sempre stati i più efficaci incensi dei miei affetti. Pare una favola il dire, che vi sian genti vicine al Polo con due pupille per occhio,

che rimirando incantano ed affascinano; e pure è vero, che la più parte dell'amorose malie vengono cagionate da soli sguardi. Chi può negare, che un volto, quantunque bello, non abbia sempre del fatuo e del morticcio, se la vivezza dell'occhio non gli dà spirito e brio. Si dice, che Elena era per altro bellissima in ogni parte delle sue membra, la maggior lode però s'attribuisce alle luci piene di tanto fuoco, ch' incenerirono Troja. La Venere di Zeusi, perchè dormiva non compariva la metà bella della vegliante e giocosa dipinta da Parasio. Tolgasi il sole e la luna, che sono gli occhi del cielo, e potrà darsi al mondo la buona notte. Sentite appunto, ciò che lodando gli occhi della mia donna dissi una volta ancor io:

Son belli i vostri lumi,
  Due, se mira al fulgor, stelle lucenti;
  Son due carboni ardenti,
  Mentre avvien, ch' al lor foco mi consumi;
  Son due archi fatali,
  Ma cui scocca i suoi strali il cieco Dio,
  Ma più cieco è, cred' io, chi cieco il crede,
  Poichè sol co' vostr' occhi il tutto ei vede.

Perchè, seguì Lisandro, tutte le grazie non hanno casa più nobile, dove albergare di quella d' una bocca bella e gentile, perciò non mi vergogno di palesarvi, che questa sola è sempre stata la meta principale de' miei desiderj, e la fucina più ardente dell' amorose mie fiamme. Sono poetiche fantasie, che dalla bocca d' Alcide uscisse una catena, con cui legava chi lo sentiva parlare, ma già finzione non è, che non è cosa, che più imprigioni gli affetti d' un gentil motto, o d' un soave discorso. Qual è quel cuore sì malinconico, e sì ostinato, ch' al balenare d' un riso non si

rallegri, allo scoccare d'un bacio non si ammollisca. Qualora io miro una bella bocca, d'esser mi pare in un giardino a coglier rose e ligustri, di ritrovarmi in un mare a pescar perle e coralli. Se Elena dalle luci spirava fuoco, Cleopatra dalle labbra spandeva zuccaro e miele; Ecco le lodi.

Signora al vostro labbro
Tutti i quattro Elementi
Fanno i loro presenti:
Gli dà il fuoco, la porpora, e 'l cinabro,
L'aria d'aure odorose,
Il mar le perle, ed il terren le rose,
E qual parte è mai quella
Che dir possa; di questa io son più bella?

Approvò l'oste i sentimenti di tutti, e a riguardo di sì vivaci risposte rispose loro quest'altro dubbio. Se nella donna stimar si debba vizio, o virtù l'uso del parer bella per artificio.

Non ebbe mai Archimede, rispose Ersace, tante benedizioni, quante ne ricevette per l'invenzione dello specchio. Tutte le donne se ne provviddero, le belle per accrescer i loro pregi, le brutte per correggere i loro difetti. E' cosa chiara, che la natura sovente lascia imperfetti i parti suoi, acciocchè l'arte, che è sua sorella carnale supplisca al mancamento. Che valerebbe l'umano ingegno senza l'esperienza del suo sapere? Siccome l'uomo s'adopra per li guadagni della fortuna, così la donna s'impiega negli avantaggi della bellezza. Non si dà volto così ben fatto, che non richieda qualche ornamento, nè si dà corpo sì mal composto, che non ammetta qualche riforma. A proporzione del bisogno vi sono i suoi rimedj. Il non usarli è pigrizia più che rispetto, imprudenza più che modestia. E che rilieva, che

il bello sia bello per natura o per artificio; purchè ci piaccia, tanto ci fa; per appagare lo sguardo non men valevole è l'apparenza, che la sostanza. Tanto si stima una copia fatta di buona mano, quanto il medesimo originale.

Piacque oltremodo alle donne questo discorso, come fatto a modello del lor costume, ma già non piacque a Lisandro, che col crollarvi sopra la testa, così si accinse ad impugnarlo.

Se pure, disse, con buona pace di chi mi sente, la vanità femminile si contentasse di stare in riga, nè s' abusasse del suo dovere, anch' io sarei della vostra, nè direi più; ma perchè vedo, ch' oggi le mode non hanno modo, e danno in tali eccessi da muover riso anche alla stessa sciocchezza, non posso a meno di non riprendere e chi le pratica e chi le loda. Che non sia pregio dell' arte correggere i difetti e migliorare i doni della natura, nol niego anch' io, ma l' adornarsi in guisa di travestirsi e l' abbellirsi in forma di difformarsi a me rassembra piuttosto politica da pazzo, ch' economia da saggio. Chi contrafà la figura, che il ciel gli diede, si mostra indegno d' assomigliarlo. Con l' artificio soverchio si guasta il naturale, e mostruoso è quel bello, che trasgredisse l' onesto. Se Paride venisse a giudicare le nostre Veneri, credo che invece del pomo d' oro darebbe loro delle sassate.

Quì tacque perchè vidde, che le signore, al suo parlar troppo libero si rimbruscavano alquanto, e ch' Erimonio medesimo col dito al labbro gli comandava il silenzio, diè perciò campo a Licinio di dire anch' egli il suo parere, su di questo tenore.

Che veramente, diss'egli, e l'uso dell'abbellirsi delle signore de' nostri tempi non sia passato

in abuso, sino a mostrarci anche fuori dalla stagione del carnevale diverse maschere, con riverenza delle modeste, pur troppo è vero. Ma che dee farsi contro un costume che l'ambizione approva per convenevole, e che la moda dichiara per necessario: ad un errore passato in abito ogni rimedio è difficile, ed un delitto comune merita qualche compatimento. Confesso però il vero, che so indurmi a soffrire, che l'arte ardisca di metter mano ne' più perfetti lavori della natura, e che un sembiante per altro bello non si contenti del privilegio, che ha ricevuto dal cielo. Presuntuosa ignoranza è il presupporsi d'accrescere con l'industria raggi alle stelle, e luce al sole. Non ha bisogno il diamante per suo vantaggio di ricca legatura. Intorno alle figure di buon pennello mai non si vedono abbigliamenti pomposi, nè tinte troppo vivaci. Per un bel volto leggiadro ornamento è la schiettezza e la purità. Dica chi vuole, che sarà sempre più venerabile una bellezza incolta, ch'una bruttezza abbellita, per far capace di queste massime una signora mia confidente, che benchè bella in eccesso, si dilettava d'imbellettarsi, le scrissi un giorno queste

SONETTO.

A che, Signora, medicar dall' arte
 Questa indegna di voi vana pittura,
 Se con prodiga mano a voi comparte
 Tutto ciò, che di vago ha la natura?
Beltà, che tosto viene, e tosto parte
 E un balen, che lampeggia, e poco dura,
 E quando si contempla a parte a parte,
 Dagli amanti si sprezza, e non si cura.
Sparutezza, e non freggio avvien che dia
 Ciò che noce assai più, che non bisogna,
 E l' usar ciò che noce gran pazzia.
Mostra un finto rossor poca vergogna,
 Sacrilegio del vero è la bugia,
 Difformità del bello è la menzogna.

Incominciavano intanto ad imbrunirsi le valli, e già la luce mortificata del sol cadente si era ridotta alle cime de' più alti monti, quando levatosi tutta la camerata, e postasi in nave, a lenta voga s' incamminò verso casa.

Marina ricordevole della condanna data a Lisandro instantemente ne procurò l' esecuzione. Fece egli alquanto il ritroso sopra di che non avesse cosa di molto gusto, ma pronunciando Erimonio la sua sentenza difinitiva, trovossi astretto all' obbedienza.

Di molti casi, che gli sovvennero, egli ne scelse un moderno, ed osservando, che tutti desiderosi pendevano dalle sue labbra, così parlò.

Era nel tempo, che il verno ha le più lunghe, e le più scure notti, quand' io tornando da un mio dimestico affare, e camminando a tutto passo verso casa, non molto lungi da quella

urtai col piede in un so che d' arrendevole, che lungo il muro della man destra era disteso sul suolo. Non mi potendo immaginar ciò che fosse, feci, che il tatto supplisse al mancamento della veduta, nè passò guari, ch' egli mi fece conoscere essere il corpo d' una persona, che se non era del tutto estinta, priva affatto di motto. La di lei voce, quantunque languida, e assai confusa, mi liberò da questo dubbio, così dicendomi. Amico, se v' è speranza che io debba vivere, damini soccorso, ma se tu credi, ch' io morir debba, nascondi il mio cadavere, affinchè il mondo non mi conosca.

Mosso da queste parole, io corsi subito in casa, e chiamata aita, sortii in strada col lume indi lavatala sopra le braccia la trasportai sopra il mio letto.

Fatto venire il chirurgo, e richiamati gli spiriti tramortiti non l' ebbe appena levate le prime macchie del viso insanguinato, che con estremo nostro stupore ed infinita pietà ei ci scoprirono agli occhi le delicate sembianze d' un bellissimo giovinetto.

Era egli fiacco, e debole di maniera, che dava segno di poca vita, se non in quanto accorgendosi, che per iscoprirgli le piaghe gli si scioglieva la giubba davanti al petto, si pose con la destra a fare una leggiera resistenza.

Restammo attoniti d' atto sì strano, e dolcemente sgridandolo lo femmo capace del suo bisogno. Gettò egli allora un gran sospiro, e prorompendo in largo pianto. Se voi sapeste disse, il mio stato, so che più tosto permettereste, che me ne andassi fra morti, che procurare di rimanere fra vivi.

Crebbe la maraviglia a questi detti, ma salì

allora agli eccessi, quando snudatogli con qualche violenza il seno, fece indubitata fede, che ella era femmina.

Non vi fu cuore, che a cotal vista non iscoppiasse. La novità del successo, il cangiamento della persona, e i sensi occulti del suo parlare resero ognuno non meno estatico, che curioso. Fu opinione comune non poter essere quest' accidente, che cagionato da violenza amorosa o per isperazione, o per capriccio, o per inganno.

Sopra di questo non ricercossi di più, perchè il chirurgo di già impiegato nella pietosa funzione dell' arte sua andava in cerca delle ferite. Una fra l'altre ne fu trovata sotto la destra poppa, assai grande, ma non profonda, sanguinosa, ma non mortale.

Ci consolammo a quest'avviso, e le pregammo dal cielo vita e salute, il che finito lasciossi la misera in riposo, se pur riposo può darsi a chi è ferito nell' anima, più che nel corpo.

Il giorno addietro per tempo tornò il chirurgo, e andati a visitarla, la ritrovammo e di colore e di forze assai riavuta, ma d' animo e di spirito inconsolabile. Io più d' ogni altro m' accinsi in varie guise a confortarla, e non mancai, e con gli esempi, e con ragioni di mitigarle il cordoglio, ma era un dare acque al mare, e bitume al fuoco.

Se vi credete, io le diceva, con le querele, e col pianto d' impietosire il destino, voi v' ingannate. La disperazione è il maggiore d' ogni delitto. Non v' è nel mondo veleno così feroce, che non vi siano antidoti per superarlo. L' inesperienza, e l' opinione rendono il male assai più grave di quel che egli è. E' atto di sciocchezza non di prudenza il morir sotto il peso della

disgrazie, senza sgravarsene se si può. Se mi direte il vostro male, non mancheranno rimedj per sollevarvisi e siate certa ch' io son un uomo, che so vedere, sentire, e tacere.

Non rispondeva la misera, che col pianto, anzi avvedutomi, ch' ella teneva sotto coperta un non so che a cui sovente girava il guardo, e che mirando colà più disperava; vi accorsi anch' io con l' occhio, vidi, e conobbi, ch' ella era una picciola lastra d'argento, sopra la quale era dipinta l' effigie d' un vago giovine; nè io allora più dubitai, che per cagione amorosa non fosse l' infelice ridotta a quello stato.

Impaziente di penetrare questi torbidi, tutti mi posi a tentar que' mezzi, mi dettava il possibile. Le promesse, le preghiere, e l' esibizioni furono infinite. Non mancò anche il chirurgo di persuaderla ad ogni confidanza, affidandola e di soccorso, e di segretezza in ogni occasione.

Stette la bella sospesa un pezzo senza parlare, tutto usurpato dagli occhi l' ufficio della lingua; considerando alla fine avere il suo silenzio faccia d'ingratitudine verso chi tanto cortese si dichiarava a suo pro, e tanto interessavasi ne' suoi disastri, così dispose di compiacermi.

Voi stupirete, ella disse, in ritrovarmi sì disperata, e sì incapace delle vostre consolazioni; ma il mio caso, il mio grado, e la mia perdita richiedono anche di più. Se la disgrazia accontentar si volesse della mia morte, mi stimerei più felice di quel che sono. Il mio maggior cordoglio è il non potermi lagnare, che di me stessa, mentre, ch' io stessa di propria mano ho fabbricate le mie rovine.

Qui Lisandro diè fine alla sua lunga, ma dilettevole narrativa, seppe così bene prendere

le misure del barcheggiar del battello; nell' istesso tempo, che l' uno finì il discorso, l'altro raggiunse al lido.

Non fu minore l' applauso degli ascoltanti, di quello fossero belli gli avvenimenti della novella. S' ebbe però dalle donne qualche sospetto, che l' invenzione v' avesse anch'ella la parte sua, ma protestò Lisandro su la sua fede, che il tutto era verissimo, e s'esebì di darne tutte le prove, che intorno a ciò desiderar si potessero.

Smontati intanto di nave, Laura si posò a braccio sopra Licinio, Marina sopra Ersace. Splendea la luna nel maggior colmo della sua sfera, e l' aria sgombrata d' ogni vapore andava a gara con la chiarezza del giorno. Uscia dal lago un zeffiretto vezzoso, che passaggiero de' campi, siccome da morte a vita risuscitava l'erbette dal sole uccise; così recava alla camerata un' incredibile ristoro.

Vedendo Erimonio, che per godere il beneficio del cielo nissuno s'affrettava d' incamminarsi verso casa, non trascurò la sequela del suo dominio onde rivolto a'compagni. In grazia, disse, di queste belle signore ogn' uno recherà qualche poetica fantasia. Sia pure come si voglia, purchè sia bella, e galante, al vostro arbitrio lascio, e la rimetto.

Io, rispose Ersace, per la mia parte son pronto a soddisfarvi, e vi farò sentire quattro strambotti da me composti sopra una signoretta mia conoscente, che, benchè da me caldamente amata, essa più caldamente accesa d' un tal ferrajo suo vicino, alla mia barba, ed al dispetto de' suoi parenti volle lui per marito. Io risentito, e del poco giudicio, e della mia poca soddisfazione, così le scrissi:

Non sò, Signora mia, che pensier matto
V'abbia posto in desio d'uomo sì strano,
Poichè solo mancavavi un Vulcano,
Per dichiararvi al fine Venere affatto.
Egli non è, nè giovane, nè bello,
Nè può farvi, che brutta, e fosca ciera;
E voi stando con lui mattina, e sera,
Sarete fra l'incudine, e 'l martello.
Uomo di mala lingua ogn'un lo stima,
Di man cattiva, e di peggior talento,
Poichè adopra le morse ogni momento,
E sopra ogni facenda usa la lima.
Voi credete, ch' egli abbia acceso il core,
Mentre porta il sudore, e 'l fumo in volto;
Ma si sa, che non fa poco, nè molto
Il foco del carbon con quel d'amore.
Pensate aver buon tempo, e s' io non erro,
Mille malanni vi daran martoro,
Che in vece di trovar l'età dell' oro,
Voi troverete il secolo del ferro.
Che le musiche note sian venute
Dal picchiar de' Martelli, ogn'un l'attesta;
Ma la musica sua sempre è funesta,
Poichè tutta finisce in far battute.
Indarno poi di forestieri amanti
A la caccia furtiva andar potrete,
Ch'ei sarà buon di fabbricar la rete;
E sul più bello coglietvi infragranti.
Ogni allegrezza se n' è andata via
Da la sua casa sgraziata, e trista,
Onde tutta all' intorno gu' or si è vista
Attapezzata di Malinconia
Di severa Prigion la forma tiene,
Mentre ancor tra le fiamme è sempre oscura;
E per usar la schiavitù più dura
Non le mancano mai ferri, e catene,

Anzi più, che prigion sembra un' inferno;
Mentre il brutto patron sembra un demonio
E voi seco congiunta in matrimonio,
Siete un' alma dannata al foco eterno.

Gli Ascoltanti allora diedero le dovute lodi alla bizzara composizióne d' Ersace.

Entrò Lisandro per terzo, che proseguendo l' usata norma. Già che noi, disse, siamo su le scherzare, non voglio ommettere anch' io certi quartetti, ch' io feci sopra una signora, che per un caso amoroso venuta un giorno meco a contesa, e riscaldata più del devere, pose la mano su un pistoletto, ch'avea sotto. Io simulando lo spaurito, ma sorridendo fra me, mi ritirai dal suo cospetto; per dichiararla poscia un gran cospettone, le feci avere queste mie rime.

Certo, signora mia, che ora mi date
A conoscer, che siete un bell' úmore,
Se oltre a spirar dagli occhi un fiero ardore;
Una bocca di foco ancor portate.
Ma che volete far d' arma sì strana.
S' avete il vostro fulminante sguardo,
Che fa più colpo, che non fa un pettardo;
E fa piaga mortal, che mai non sana?

Se così è, disse Laura, è peccato il non darle il fuoco.

Se voi, rispose Lisandro, v' accontentate di servir di bersaglio, io son pronto a sbarrarla quando vi piace.

Non so, soggiunse Marina, se poi sarebbe così bel tiro, come voi dite.

M' ingannerebbe in mia fo', seguì Lisandro, poichè sinora per grazia sua non mai mi è all' occasione mancata in mano.

Orsù, rispose Laura, lasciamo andare questi discorsi al bordello, e diamo fine al passatempo della giornata con qualche cosa di sodo. Io so, che voi Ersace composto avete una leggiadra canzone sopra le nozze de'Serenissimi Sposi il Principe Odoardo di Parma, e Dorotea Sofia di Neoburgo. Io non vuo quindi partire senza sentirla. Siate dunque contento con permissione di Messer l'oste di recitarla, essendo di dovere, se voi avete l'onore d'averla fatta, che noi abbiamo il piacere d'averla udita.

Prese egli scusa di non averla ancora perfettamente aggiustata, ma stimolato dalle communi istanze. Già che volete, disse, ch'io ve la reciti, e qual si ritrova, son pronto ad obbedirvi. Devete dunque sapere, per maggior vostra intelligenza, che la finzione dell'ode consiste in questo.

Bramosa la concordia di conversare con noi, se ne discende dal cielo in terra. Girati varj paesi, non si trattiene in alcuno, per esser tutti o per invidia, o per interesse pieni di risse, e di guerre. Fermato il volo sopra la Corte di Parma, la vede tutta pacifica, tutta quieta, onde risolve di far posar quivi, e fissarvi la fortunata sua sede.

Per unir poscia alla quiete il piacere, vi stabilisce il maritaggio fatale de'Serenissimi Sposi. Io prendo quindi motivo di varj scherzi, con la condotta de'quali vengo a formare in questa guisa la

CANZONE.

Pellegrina del mondo esce dal Cielo
La Concordia dolente,
Per fabbricarsi un suo ricetto in terra;

E vivan con delizia, e con quiete;
Invidioso Leté
De' merti lor non seppellisca i pregi,
E dian vita a la morte i fatti egregi.
S' innalzino colossi, e mausolei,
E i cigni più canori
Le gloriose imprese ergano a l' etra;
Abbian nome, ed onor di semidei
Ogn' un le ami, e gli adori,
Col core, con la lingua, e con la cetra,
Con scalpelli ogni pietra
S' infonda, e sopra tutti gli archi,
E se manca l' età, l' onor non manchi.
Tempo verrà, che col girar degli anni
Nascerà dal loro seme
Del sangue, e del valor più d' un' erede,
Chi poi sudando in generosi affanni
Sino a le piaggie estreme
Porterà con la spada ancor la fede;
Chi rivolgendo il piede
Là dove Pietro ha le celesti some
D' ostro farà folgoreggiar le chiome:
Altri in ozio più grato, e più giocondo
Dell' imperio natìo
Sovra il trono d' Astrea terrà la cura;
Altri in più grave impiego, e più profondo
A scorno dell' oblio
Gli arcani scoprirà de la natura,
Altri via più sicura
Calcando, con l' esempio, e con gl' inchiostri
Farà fiorir la purità ne' chiostri.
Daransi a più gran re regine, e spose,
Ch' avranno alla vaghezza
Del volto unita la beltà del core;
Accresceransi in Pindo altre vezzose
Muse, con dolcezza
Faran celebre Apollo al par d' amore.

Minerva avrà l' onore
Degli aghi, e delle penne, vedrà l'arte
Splender le tele, e lampeggiar le carte.
Così parlan le stelle, e tanto spera
Veder il mondo in breve,
Che i linguaggi del ciel non son fallaci;
Mà ecco già langue il giorno, e vien la sera;
Che consolar vi deve,
Ite, o sposi beati, ai vezzi, ai baci,
E tu mia musa, taci,
Che dove i suoi secreti amor ritiene,
Tacer si dee, nè favellar conviene.

Appena Ersace diè fine alla sua canzone, che sovvenendo a Licinio aver anch'egli a tale proposito fatto un sonetto, chiese licenza di recitarlo.

Fu grata a tutti l'esibizione, e le signore in particolare se ne mostrarono curiose, onde senz'altro indugio in questa guisa lo fece a loro sentire.

SONETTO.

Posa l'armi, o Cupido, indarno chiede,
Che far possa il tuo stral colpo più degno;
Or sì di saggio arciere hai colto al segno,
E che cieco non sei chiaro si vede.
Per unir sì grand' alme il Fato diede
Franchigia a la pietà, bando a lo sdegno,
Perchè sempre tu faccia entro il lor regno
Fiorir la pace, e trionfar la fede.
Stringa in tanto Imeneo gli alti voleri;
E delle Muse, e delle Grazie il coro,
Sovra il Talamo sporga lumi, e piaceri,
Fecondino le stelle i GERMI loro
E godendo i lor frutti il mondo spe[illegible]
Nel secolo di ferro i giorni d' o[illegible]

Già che per pregiare la serenissima sposa, disse Lisandro, voi siete andati sino alle sponde del Reno, io farò un passo più avanti, e condurrovvi a vedere un bambino in fascie, su la cui fronte reale voi leggerete i caratteri delle più eroiche, e più sublimi virtù.

Questi è Giuseppe figlio di Cesare, figlio di tanto concetto, e di sì rara aspettazione, che il mondo, e il cielo gia unitamente lo presagiscono per lo più grande, e per lo più glorioso principe del nostro secolo.

Io più d'ogn'altro lo spero tale, come tale lo riverisco, ed inchino, quindi a riguardo dei suoi felici progressi gli ho fatto fare dalla mia musa questo fatale

PRONOSTICO.

Cresci, o Giuseppe, e del tuo tronco al piede
  Crescan le palme a paragon de' giorni,
  La clemenza d'alloro il crin t'adorni,
  E di spada la man t'armi la fede.
Sii del patrio valor figlio, ed erede,
  E la virtù degli avi in te ritorni,
  Nel tuo cor la giustizia ogn'or soggiorni,
  E v'abbia la pietà perpetua sede.
Non guari andrà, se il mio pensier non erra,
  Che dell'Unno, e del Geta empio rapace
  Vedrai l'orgoglio, e la corona a terra.
Vedrai l'aquila tua, regnando in pace
  Condurti presi, e soggiogati in guerra
  Nel rostro il Perso, e ne l'artiglio il Trace.

Fra questi, ed altri trattenimenti, ora giocosi, ora seri terminarono i periodi della primiera giornata con tanto gusto delle signore, che nulla più.

Accompagnate a' loro alberghi resero a tutti in comune grazie infinite, ma ad Erimonio in particolare diedero mille benedizioni, essendo stato l' autore di sì gioconda conversazione. Presero poscia l' invito per la giornata seguente, e si esibirono di condur seco qualche bizzarra compagna degna de' loro favori.

Con questa intelligenza si separarono ancora i quattro amici, e cercarono ogn' uno di provedersi di qualche bella invenzione per non restare inferiori al concorso.

DELL' OSTERIA MAGRA.

GIORNATA SECONDA.

Era già qualche grado calato il sole dal punto più sublime del suo viaggio, e già tornavano l'ombre più spaziose a stendersi sul terreno, quando i quattro amici all' intrapresa ricreazione si portarono.

Avea quel giorno Ersace l' impresa dell'osteria, in conseguenza l' autorità del comando, onde rivolto a' compagni; frattanto, disse, che le signore vengano anch' esse ad arrolarsi fra noi, non sarà male, che tralasciati per ora gl'interessi amorosi, discorriamo un poco sovra i politici.

Già voi sapete quanto dal mondo antico sia differente il moderno, e quanto l' uomo abbia perduto della sua prima bontà, andando sempre

di male in peggio. Da che proceda questo disordine, sono diverse le opinioni. Gli astrologi l'attribuiscono all'influenze del cielo; i fisici all'intemperie delle stagioni; gli economi, ed i politici alla malizia della natura. Siasi come si sia, io saper voglio da voi, quale fra gli altri difetti sia il più notabile de' signori de' nostri tempi.

Da che, rispose Erimonio, l'insuperbito Lucifero, s'ingalluzzò, e per salir troppo alto sen cadde abbasso, portò nel mondo una siffatta semenza di pari suoi, che omai per tutto si ritrova qualche germoglio.

E' divenuto così meccanico, e triviale il temerario supposto dell'alterigia, che persino anche i più bassi, non che i mezzani, ed i superiori vogliono fare del sovrastante, e del maggiorasco.

Le corruttele del secolo hanno introdotta un' opinione non men ridicola, che stravagante, che per entrare nel numero de' galantuomini, non ci voglia altro, che un titoletto famoso, un cocchio inverniciato, una casacca alla moda, e due birbanti alla groppa.

Sono però di tre sorti i cavalieri de' nostri tempi, cioè quelli che sono in effetto tali, quelli che pajono tali, e quelli che pretendono d'esser tenuti per tali.

In quanto a' primi non vi è che dire. Bisogna riverirli come persone privilegiate, gloriosi rampolli di semidei, stelle fisse del firmamento delle repubbliche. V'è qualche nuvoletta, che offusca un poco gli splendori di qualcheduno, come sarebbe capricci gagliardi e forze deboli, spese assai grandi, entrate picciole, pompe palesi, debiti occulti, convenienze sforzate, che

fanno bella mostra in piazza, e brutta vista in casa. Basta così.

Sono i secondi cert'uni, che avendo nel sepolcro de' loro maggiori trovato il morto, cavato o dal lambicco dello sparagno, o dal crivello del traffico, lo fanno risuscitare; e levatagli da dosso la coperta lo mettono in prospettiva di tutto il mondo, abiti, cocchi, e livree; fabbriche, danze, e conviti a rivedersi alla fine dell'anno.

Sono i terzi cert'altri, che non avendo nè nobiltà, nè quattrini vogliono nulladimeno, anche al dispetto della fortuna, far dei miracoli. Con gli avventizj della signora mantiensi il cocchio, con le proteste e le polizze s'uccellano i mercanti, con l'invenzioni e i pretesti si pagano i servitori. Chi ci dà dentro suo danno.

Di queste tre fazioni si forma l'uomo alla moda tutto superbia, tutto ambizione. Quest'è poi quello, che scrupoloso di perdere una mezz'oncia di gravità, o non si degna d'entrare in circolo, facendo il riservato ed il singolare, o che compare sì bottoruto ed imbordonato, che pare un'otre d'Ulisse, o una mappa di Tolomeo.

Se tu il saluti, ch'egli sia a piè, pare pur anche, che si compiaccia di farti due dita di cappello, ma, se lo ritrovassi in cocchio, sarà più facile il muovere dalle radici il monte Caucaso, o far piegare la testa del Pireneo, che fare, ch'esso sconcerti il più vil pelo della parucca, o dia un minimo incomodo all'ossatura del collo.

Stimando ognuno inferiore a se stesso non vuol compagni, non cura amici. Ogni suo studio consiste nel trovar modo di mantenersi in sussiego a proporzione del supposto. Ogni sua azione,

gesto, o discorso non è, che di grandezze, di macchine, e di chimere, ond'è, che spesso va fabbricando più che palagi in terra e castelli in aria. Se voi Ersace, che v' intendete di pittura volete fare il suo ritratto al naturale, eccone il mio disegno.

Sapendo, ch'egli sta su l'altezze; nè s'accontenta di stare in riga gli darete statura più che ordinaria, perchè pretende col suo capriccio varcar le nubi e cavalcare la luna, gli pianterete sul capo due ali d' aquila. Per dimostrarlo sordo alle preghiere de' supplicanti, alle querele dei bisognosi, ed alle istanze de' creditori, gli metterete un orecchio d'aspido e l'altro di marmotta: Mentre s' infinge non vedere, non conoscere alcuno, gli formerete gli occhi di pipistrello. Come quello, che è sensitivo da ogni puntura, e che per poco gli salta la moschetta, non potrà meglio simboleggiarsi, che col naso di gatto. Acciocchè ognuno il conosca per sciocco ed ignorante, non d'altra lingua sarà capace, che di quella di gufo o di barbaggiani. A far palese la sua ingordigia e golosità, farà mestieri di dargli collo di grue, petto di struzzo. Per dichiararlo alla fine gonfio ne' tratti, inflessibile agli inchini, alle fatiche infingardo, e tardo ad ogni impresa, gli converranno per eccellenza pancia di balena, ginocchio d' elefante, gambe di somaro, e piè di tasso.

Piacque oltremodo a Licinio l' opinione di Erimonio, e per dar segno, che molto gli conferiva; anch' io, soggiunse, son dalla vostra, poichè in effetto non si dà cosa più stomachevole ed odiosa della superbia non misurata col compasso della convenienza, del dovere. Non si pregiudica al grado, nè s' avvilisce il decoro col dimostrarsi affabile ne' discorsi, piacevole nei

congressi, e manieroso ne' gesti. Chiaro è l'esempio del sole, che ognor passeggia, e di buon cchio rimira le pozzanghere e le cloache, nè perciò infetta i suoi raggi, nè contamina i suoi splendori. Questa è una razza di gente da lasciar morir nel suo brodo, e da pagare con la moneta istessa, che spende anch' ella cogli altri, considerando che chi non cura l' onore è segno, che non lo merita.

Mentre Licinio così parlava, Ersace stava con impazienza attendendo ciò, che Lisandro su la materia corrente volesse dire, ma egli seguendo il naturale suo istinto con un sorriso sprezzante, voi, disse, avete discorso su la superbia degli uomini, ed io tirandomi poco fuori di riga discorrerò sopra l' invidia delle donne.

Lasciate perciò a parte le rustiche e le plebee, come le men capaci di questo vizio, tratterò solamente delle signore, e cominciando dalle zitelle; già ognuno sa, ch'esse non hanno il maggior disgusto, nè sanno figurarsi la più infelice disgrazia, che l' esser brutte.

Quel poco gusto, che hanno in portarsi allo specchio si cangia in rabbia e dispetto, mentre egli invece di prendere in buona parte le loro visite, al primo incontro rinfaccia loro mille difetti, onde poi danno in mille imprecazioni, e contro la natura, che le creò, e contro i parenti, che le produssero.

Ma questo è nulla in riguardo del crepacuore che sentono e dell'invidia che concepiscono, quando trovandosi al tempio, al ballo, al corso, vedono, che gl' inviti, riverenze, e gli ossequj sono tutti delle belle, e ch' esse sono non solo non vagheggiate, ma vilipese e schernite.

Invidiose oltremodo sono le maritate, come

diversi sono gli incentivi, che a ciò le movono; il principale però naturalmente proviene dall'ambizione.

Per soddisfare così vano capriccio, e che maniere non tentano per far quattrini? Chi dà la pasta al marito, e mentre dorme mette in guadagno l'onore. Chi con la frode del grimaldello stupra lo scrigno. Chi dal corrotto villano fa decimare il raccolto. Chi con l'ajuto de'servitori castra il granajo, o svena la cantina.

Tutto va bene, quando dagli escrementi dell'abbondanza può provedersi al bisogno; ma guai a quel marito, che si ritrova in penuria. Sentite il caso, e riderete. Mi ritrovava una notte, circa le quattro, per un mio affare amoroso sotto i balconi d'un signor tale mio conoscente, quando fra i muti silenzj di quegli orrori, io sentii con la moglie parlar così. Tant'è signora, vi dico, non si può; già voi vedete come l'annata è stata scarsa. V'è la figliuola da monacarsi, i legati da soddisfarsi, la casa da mantenersi, i servitori s'imbruscano, i creditori mi pulsano, la coscienza mi rimorde, io non so più qual riparo vi sia per me.

Ed io, rispose la moglie, vi torno a dire che pur bisogna potere. Han pur potuto i signori tali, che han fatto alle loro consorti ciò che han voluto, e pur anch'esse non hanno portato in dote il Messico, o il Perù. Io non son meno di loro, vuo' andare al pari con loro. Non è una veste alla fine la distruzione d'un patrimonio, se voi volete, so, che potete, e se il potere da voi dipende, so, che sapete ciò, che va fatto.

Siete graziosa in mia fè, soggiunse l'uomo, e che volete ch'io faccia? La cassa è senza un soldo, gli argenti sono venduti, le vostre gioje

impegnate; se avete il modo di far miracoli io son con voi.

Il boja, che vi squarti, rispose la signora. Se mi tirate giù della corda, ritroverò maniera di soddisfarmi, senza restarvi obbligata.

Manco fastidio per me, seguì il marito, mi metto dunque a dormire, nè parlo più.

A tal risposta mi parve, che la signora balzasse fuori del letto, e trapassasse ad un'altra stanza dove rinchiusa si pose a borbottare ma sotto voce, in maniera, che le di lei parole non mi si resero intelligibili.

Ciò, che seguisse non so, so bene, che non passarono quindici giorni, ch' ella comparve con una veste di tocca d' oro così bizzara e galante, ché fece invidia e stupore a tutto il rolo delle compagne, e pose in bisbiglio tutto il concistoro delle modanti.

Non era quì Lisandro per metter fine al suo discorso, desideroso d' adoperare anche un poco la forbicetta contro le vedove, ma non gli fu permesso, mentre convennegli entrare con gli altri in nave per incontrare un batello, che spiccatosi dall' altra parte del lago, a lenta voga venia verso loro.

V' erano in questo Laura e Marina accompagnate da due bellissime forastiere, ch' essendo d' abito e di sembiante fiorite al pari, meritamente portavano il nome, l' una di Rosalba, l' altra di Giacinta.

Era la prima sposata indegnamente ad un vecchio, il cui minor difetto era la balordaggine e l' impotenza, l' altra era unita ad un uomo di mezz' età, ma podagroso, sciancato, sicchè non meno delle compagne pativano anch' esse il brutto male della penuria.

Ciò detto, rivoltosi a Marina, per insegnare agli altri il modo di regolarsi, primo di tutti così parlò, facendo la figura dell' amante vergognoso.

Bella vorrei da te,
  Un non so, che molto mi bisogna,
  Molto lo bramo, e chiederlo ho vergogna;
  Senza dirti di più,
  Vorrei, che tu intendessi il voler mio,
  Mentre m' arde il desio dal tuo bel foco,
  Pensi, che sia gran cosa, e costa poco;
  Io tel direi, ma so,
  Che mi dirai di no,
  Poichè mai non s' udì
  Dalla tua bocca un sì:
  Pur un sì solo consolar potria
  La crudel pena mia, gli aspri miei guai,
  Orsù, non parlo più, so che tu il sai.

Crollò Marina il capo, e con un riso, che avea più dello scherno, che della stima, gli diede questa risposta:

Amante
  Galante,
  Pur troppo t' intendo,
  Ma rido, e mi prendo
  Trastullo di te,
  Se brami mercè,
  O scopri il desio
  O vanne con Dio.
Tu fai del modesto,
  Ma questo
  Non giova,
  Chi cerca sol trova
  E solo si dà
  A chi chieder sa,

O scopri il desio,
O vanne con Dio.
Quel foco,
Che poco
Il petto t'accende,
Or ben si comprende,
Che mai non vi fu,
Or pensaci tu,
O scopri il desio,
O vanne con Dio.

Voleva Ersace far qualche replica, ma nol permise Licinio, che risoluto di rinfacciare a Laura un tal severo contegno, che seco usava tutte le volte, che parlava d'amore, prese con questo dire a far le parti dell'amante risentito.

Signora con vostra austerità
E col tanto voler tenervi sù,
Voi mi fate venir la volontà,
Di darvi l'erba, e non guardarvi più;
A che tanta osservanza, e servitù,
Se non v'è cortesia, nè carità
E sciocchezza d'amante, e non virtù,
Star sempre in doglia, e non sperar pietà.
Sanza corrispondenza amor non v'è,
E dà la legge, e la giustizia a chi
Serve con fedeltà la sua mercè.
Io vi adoro, e vi servo, e notte e dì,
Voi sprezzate il mio affetto e la mia fè;
Non merita il mio amor chi fa così.

Arrossì Laura alquanto alla maniera d'un favellar sì arrogante, e per mostrargli, ch'ella sapea più ben di lui l'oneste obbligazioni del suo dovere,

L' amante discreto,
Che serve, che brama
L' amata sua dama,
Deve esser secreto,
Nè chieder mercede,
Che amore interessato ha poca fede.
Io so ben, che di giustizia
Deve usarsi cortesia
A chi m' usa servitù,
Ma per poca, ch' ella sia,
Se n' abusa la malizia,
Che vuole anche il sopra più.
Chi di poco ha il cor contento
Spesse volte al molto arriva
Ma del poco anche si priva
Chi dà poi nell' ardimento.
Se di quello, ch' io ti dò
Tu non resti soddisfatto,
Brevemente io ti dirò,
Va a le forche, che sei matto.

Stava Erimonio amoreggiando Rosalba con certe occhiate d' appassionato, e benchè s' accorgesse, ch' ella rideva per poter esser sua figlia mezza dozzina di volte, ciò non ostante messosi tutto in galluzzo, aggiustata la barba in cifra e i mostacchi a parentesi, prese a rappresentare, così dicendo l'amante rimbambito.

Non perchè sul mio crin cada la neve
Dell' acceso mio cor s' estingue il foco,
Ch' anzi in vedermi amor si prende gioco
D' età sì grave, e di crudel sì lieve.
La servitù, che a la beltà si deve,
Non scema col vigor molto, nè poco,
E da me in ogni tempo, in ogni loco
La dovuta osservanza ognor riceve.

Dall' antico mio genio or non traligno;
  Onde vostro prigione, e vostra preda
  M' ha reso un vostro sol guardo benigno.
Così in grazia d' amor mi si conceda,
  Già, ch' io son per l' età converso in cigno,
  Che voi abbiate a trasformarvi in Leda.

Avea Lisandro trovato nel volto di Giacinta un non so che di gustoso, onde mirandola fissamente a poco a poco si disponeva ad amarla. Solo gli dava fastidio il vedere in lei una tal quale stupidezza, che dava segno di poco spirito, e di una naturale fatuità, di rado alzando gli occhi, parlando poco, ridendo meno. Per farne il saggio ed accertarsi de'suoi sospetti, giudicò bene il farle incontro una ricercata con queste massime, che con soggetti sì fatti usa sovente l'amante astuto.

Signora non bisogna
  Esser sì rispettosa,
  Che in donna bella la più brutta cosa
  E' l' aver poco spirito, e gran vergogna.
La modestia sta bene
  Insino a un certo segno,
  Ma dà in semplicità di poco ingegno,
  Quando fa più di quel, che le conviene.
E' ver, che la bellezza
  Fra le doti è la prima;
  Ma intanto dagli amanti ella si stima,
  Che le fa compagnia la gentilezza.
Senza corrispondenza amor non vale,
  Affanno non si dà senza favore,
  Obbligo d' ogni bella è il far l' amore,
  Che al fine il voler ben non è gran male.

Benchè Giacinta in apparenza si dilettasse

di fare la sabatina e la scrupolosa, era per altro una di quelle, che come dir si suole, son della pezza del collo, e sanno tutto ciò, che fa la buona massara. Ebbe ella appena sentiti i documenti speciosi del nuovo amante, che con un tratto vezzoso, facendosene beffe, gli fece questo bellissimo contrappunto.

Cervello
  Più bello
  Nè più bell' umore
  Di quel che sei tu
  Nel regno di Amore
  Per certo non fu.
Lodo certo il pensier galante;
  Il Consiglio prudente,
  E si vede veramente,
  Che più, che del dottore hai del pedante.
Già so, che il volar ben non è gran male,
  Ma dimostra però poco giudizio,
  Chi per non dar disgusto al signor tale
  Abborre la Virtude, ed ama il Vizio.
Così insegna l' onestà,
  La ragion così mi detta,
  E chi vuol più libertà
  V' è il bordello, che l' aspetta.

Con queste vicendevoli alternative, or amorose e facete, or risentite e piccanti giunse la camerata al posto già destinato alla pesca.

Tiene il Sagrino sotto il pedale del monte, che lo circonda alla sinistra, certe caverne, che pentrando all' indentro, come non conosciute dai venti e dalle burrasche, sempre conservano le acque, che la riempiono, imperturbate e tranquille.

Da quì si crede, che sgorghino quelle perenni fontane, che mantengono il lago, e quivi pure al sapore dell' acque dolci, ed il ricovero delle fresche ombre in copia esorbitante soventi volte s'aduna il pesce.

Presa da' pescatori la congiuntura opportuna avevano con le loro reti formatà quasi una siepe, che circondava il recinto, ed impediva per ogni lato a' prigionieri l' uscita. Col batter poscia dei remi, coll' innalzare de' gridi, con lo scagliare de' sassi diedero loro la caccia, sì che pensando i miseri con la fuga trovar lo scampo incautamente inciamparono nell' insidie.

Fù copiosa la preda in modo tale, che oltre la provisione della merenda n' avanzò ancora una buona parte per gli stranieri. Stupirono le donne, e dal presente bottino fecero conseguenza della bontà del lago, che benchè picciolo faceva invidia a' più grandi.

Alter Marina disiderosa d' esser chiarita di un dubbio, che a tal proposito le sovvenne. Io credo, disse, che fra le specie de' bruti, la più feconda, e più copiosa nel generare sia quella degli acquatici. Ora non so capire, come essendo ella così tanto ne' laghi, quanto ne' mari non si ritrovi, per quanto intendo, quell'abbondanza di pesci, che esser dovrebbevi di ragione.

Ha la natura, rispose Ersace, distribuito in particolare quella virtù, che da voi forse si giudica universale. Non ogni mare, non ogni lago, nè ogni clima è d'ogni pesce capace, come non ogni terreno si confà ad ogni pianta. L' Azavia non si ritrova, che ne' mari di Portogallo, lo scafo in quello di Rodi, il lavareo nel lago di Borghetto, il carpione in quello di Garda, le sardelle in qu... o dell' Ider,

Non altri fiumi, che quelli del Tirolo producono il salmorino. La trota non desidera, che l'acqua tepida, chiara, e corrente; il cefalo placida, e stagnante.

Il Mare di levante, e meridionale sono generalmente poco fecondi, e per lo contrario quelli di settentrione, e di ponente abbondano in eccesso.

Sono divisi i pesci da naturali in tre sorti, in littorali, in sassatili, ed in pelagici. I primi si nutriscono di muco, di fango, e di marcidumi, buona per questi è la spiaggia della Marca, dell' Abruzzo, e della Puglia.

Vivono i secondi di erbe, e di musco, che non si trovano, che tra gli scogli della Dalmazia, e della Schiavonia, e questi sono, gli scari, i cinedi, i tordi, le merle, le donzelle, i persici, e i fichi, l' anchie, i gobbj, ed altri, che ora non mi sovvengono.

I terzi cioè i pelagici, così chiamati, perchè sol abitano in alto mare, non fanno ova, ma generano animali della loro specie vivente, perciò son nominati anche vivipari, come i delfini, e le balene, l'orche, i muscoli, e i tiburoni, i marassi, i porci, i vitelli marini, manati, capitogli, e pristi. Questi non possono molto moltiplicare facendo pochi figliuoli, e divorandosi l' uno con l' altro.

Quanto agli ovipari, la maggior parte dell'ova, che producono ne resta inutile, non fecondando la virtù de'maschi, rompendola, e disperdendola i venti, e le tempeste, e poi non ogni stagione è buona alla loro generazione. Viene osservato da pescatori, che solo quando le rive producono in abbondanza, in abbondanza pure nascono i pesci, sono gli aquatici poscia non meno de' terrestri

animali soggetti a morbi, pestilenze, ed a mali influssi, specialmente a quelli della canicola loro letale per molti capi.

I Littorali, massime quelli, che nascono di putredine, e vivono d'acqua, sono di brevissima vita, e tralasciar non si deve la continua guerra, che si fa loro da noi con armi, reti, paste, calcine, ed altri varj stromenti, co' quali quasi una infinità se ne prende, come sarebbe alla pesca delle arghe in Danimarca, de' baccalai in Norvegia, di sarde, torni, e merluzzi vicino allo stretto di Gibilterra in Sicilia, in Calabria, ed in Sardegna.

Restò Marina dalle suddette ragioni, puntualmente soddisfatta, e con ciò venne a dar motivo anche a Laura di far istanza a Licinio, che svelasse un poco una sua antica curiosità, ch'era d'intendere il modo, e la maniera con cui si fanno le perle, e l'arte e l'invenzione, con cui si pescano.

Io, rispose egli, se devo dirvi la verità nè a piedi, nè a cavallo ho mai in tutta mia vita passato l'Adda, e 'l Ticino. Mi son ben dilettato di cavalcare, e navigare su i Libri in paesi così lontani che giunto al Seno Persico, ed all' Isole del Zeilan, sono colà stato informato, che esse si formano in questo modo.

Sapendo la conchiglia, o come altri la chiamano la madreperla per naturale suo instituto, quando si trova sereno il cielo, si stacca dagli scogli, dove sta affissa, e uscita a pelo d'acqua, s'apre, e riceve tutte le goccie della ruggiada che può.

Queste ridottesi insieme, e conglobate in granelli mediante qualche intervallo di tempo, s'assodano, e s'indurano. Col mezzo poscia della

virtù naturale, e dell' influsso celeste prendono il lustro, e si riducono a quella bellezza, ed a quella forma, che degnamente dà il nome di gioje.

Non tutte veramente riconosco di perfezione, posciachè molte per molte cagioni restano sì sgarbate, e così minute che l'uso non le ammette. Le più preziose, e le più stimate son le candide, e grosse, e rotonde. Già avete inteso dell'unioni di Cleopatra, che ascendevano al valor d'un regno, e come ella una nè stemperò nell'aceto per fare quella superba insalata al suo diletto Marcantonio.

Ora veniamo al modo, con cui si pescano. Mettonsi in varie barchette diversi pratici nuotatori, e trasferitisi al posto determinato, cioè colà, dove sono infiniti scogli, s'accingono alla funzione. Tiene ciascuna barchetta attaccate alla sua sponda due funi, all' una s'appende un cotal cesto di sasso, che poi si cala dove bisogna. Con l' altra il pescatore si lega il braccio sinistro come pur anche si lega al sinistro piede un sasso assai pesante, acciocchè ajuti a tirarlo in giù.

Ciò fatto prende in bocca un sorsetto di olio, e nella destra un' uncino, indi buttatosi a mare velocemente calasi abbasso.

Toccato fondo, si scioglie subito il sasso attaccato al piè, spande un tantino d' olio per farsi chiaro, e con l' uncino staccando dagli scogli le madreperle, le pone dentro il cesto, che tiene appresso.

Pieno che l' ha, scuote la fune legata al braccio, ed il compagno restato nella barchetta senz'altro indugio lo tira ad alto, come puranche tira su il cesto, e lo vuota in nave.

Preso ristoro, e fiato egli di nuovo torna all' intrapreso esercizio, e va seguendo così fin-

ch'egli è stanco. Il giuoco è bello a vedersi, ma periglioso ad usare, poichè non pochi de' pescatori, o per troppo tenere il fiato, o per pigliar tropp' acqua, o per essere morduti, e ingojati dai pesci vi lasciano la vita. Ciò non ostante è sì copioso il raccolto di queste gioje, specialmente delle minute, che ve ne sono i mucchi intieri.

Mentre Licinio così parlava, s'avvidde Ersace d'esser per contro ad una costa del monte, da cui ne risultava un bellissimo eco. Fece far alto, ed osservato, che da Lisandro era stata portata in nave la tromba marina, gli comandò, che toccasse una sonata di suo capriccio; ma qualche cosa di stravagante.

Egli aggiustato lo stromento incominciò a tasteggiarlo, ma sotto voce e con un suono così profondo, ch' appena udivasi, poscia piau piano innalzandosi, e a poco a poco staccandosi dal soave, con un risalto guerriero, diè in un allarme sì strepitoso, che rassembrava, che il lago, e 'l monte fossero sotto a battaglia.

Si ripeteva dall' altro canto sì chiaramente, e con corrispondenza così conforme ogni battuta, ed ogni articolo della sonata, che in alcun modo non si poteva discernere, qual fosse il vero, ed il finto, l'originale, o la copia.

Parve alle donne un miracolo di natura che le montagne avessero anima sensitiva, e s'intendessero i sassi di musica, e d' armonia.

Si mosse qualche discorso su la materia dell' eco, si fe' menzione d' altri diversi, che si ritrovano in varj luoghi, e si stimò per mirabile quello delle cave di Siracusa formato da Archimede in forma d' orecchie, acciocchè col loro artificio manifestassero al tiranno tutti i discorsi de' prigionieri.

Fu poi descritto questo del Sagrino per eccellenza da Erimonio con questo

INDOVINELLO.

Vien meco a favellar su queste spond
Un tal mio confidente,
Che non ha orecchi, e sente,
Non ha lingua, e risponde,
Io lo conosco, e non so dir chi sia;
Parla da se, pur la sua voce è mia.

Era fra tanto il cuoco salito in cima d'un' alto sasso, e dimenando una banderuola di carta, e battendo un picciolo tamburino diè segno, che omai vicina era l'ora della merenda. Fe' cenno Ersace a' rematori, che si volgessero verso la riva, e in questo mezzo disse a' compagni, che per compiacimento delle signore s' accontentassero di recitare l' un dopo l' altro qualche poetico loro pensiero.

Sovvennero ad Erimonio molte sue belle composizioni, ma bramando egli d'alludere al nome di Rosalba, e di scherzare un poco sopra gli amori, che di presente fingea con lei, stimò fra gli altri opportuno questo

SONETTO.

Nel suo vago giardin a coglier rose
Amor insidioso un dì m' attese,
Sotto l' istesse rose il laccio tese,
E fra le spine le saette ascose.
Una io ne scelsi fra le più vezzose,
Ma mentre ei me la porse, allor mi prese,
Appena all' occhio mio lo fe' palese
Che l' acute sue spine al cuor mi pose.

Lasso allora, io gridai, con quante, e quali
  Maniere stravaganti, e pellegrine
  Procura amor tiranno i nostri mali.
Indiscreta pietà, che giova alfine
  Non voler per ferirmi usar gli strali,
  S'usa poi per saette anche le spine?

Seguì Lisandro col modo istesso di dire; e con lo stesso scherzo fece sentire a Giacinta queste

SONETTO.

Inargentava il mattutino albore
  Co' più puri suoi raggi il ciel sereno,
  Quando la stella della dea d'amore
  Scender si vidde a la mia donna in seno.
Io riverente, e di stupor ripieno
  Corsi per inchinarmi al suo splendore
  E ritrovai, che con color più ameno
  Cangiata era la stella in un bel fiore.
Rosa celeste al lampeggiar parea.
  Ma sottoscritto alla gentil sembianza
  D'amoroso GIACINTO il nome avea.
Godi, disse amor, la sua fragranza,
  Nel suo vago color l'occhio ricrea,
  E di coglierlo in breve abbi speranza.

Si ritrovava Licinio già proveduto anch'egli di qualche encomio per la sua Laura, ma nell'istesso tempo giunta la nave al lido, tutte le donne balzarono fuori per correre a veder le solite bizarrie del cuoco.

Aveva costui di suo capriccio fatti dipinger sei cartelloni in ottangolo, e sopra questi egli vi avea spiegate diverse imprese tutte spettanti al ministero, ed al negozio dell'esteria.

Legati insieme, e curvati in arco. diversi rami v' aveva i suddetti cartelli nel mezzo appesi, che tra il verde delle frondi, ed i colori della pittura venivasi a formare una bellissima prospettiva. L' imprese, e i motti erano tali, quale il soggetto, che gli aveva fatti.

Era la prima un' amo, dal cui uncino pendeva un pesce, che si cavava dal lago, col motto di tre significati, che diceva

Per la gola.

Rappresenta la seconda una gatta, che col mostrar di dormire furtivamente rubava il pesce col motto

Ci vuol maniera.

Formava la terza un boccale pieno di vino; che posto sopra d' un desco a bocca aperta esibiva a' passeggieri le sue bevande col dire

A chi mi vuole.

Consisteva la quarta in una padella, ch' aveva un buco nel fondo calava l' olio sopra le legna verdi, ed accendendole coceva il pesce, diceva il motto

Manco male.

Davano il corpo alla quinta varj stromenti della cucina tutti raccolti in un fascio, e palesavano l' impotenza del loro ufficio, con questi sensi.

Per chi sà, per chi vuole, e per chi può.

La sesta, ed ultima più compita si figurava in una tavola apparecchiata, ben fornita di cibi, e di vivande, e si faceva intendere così dicendo:

In me, ma non per me, tutto per voi.

Non potè a meno la camerata di non prorompere in qualche riso, considerando la stravaganza dell' invenzione, ma non potè pure a meno di non lodarne l' autore, come persona d' acuto ingegno, e giudicio non triviale.

Portatosi in tavola, ogn' un s' assise al debito posto; cioè le donne alla destra, gli uomini alla sinistra. Si risvegliarono allora le fantasie più spiritose, e da una parte, e dall' altra giuocando le botte, e le risposte, si venne a fare una gara di graziosissime improvisate.

Sentendo Licinio, che Laura beveva alla sua salute, le fece questo argomento.

Bella tu bevi a la salute mia,
E co' rigori tuoi,
Poscia morto mi vuoi;
Non so come si sia,
Se il mio bene, o il mio mal più ti dispaccia;
Pur se bevi a mio prò, buon prò ti faccia.

Avendo ella osservato, che nel volerle render l' invito, prima di bere, egli s' avea forbita con lo sciugatojo la bocca, prese occasione di fargli questo rimprovero, per lo parlar poco onesto, che seco usava.

Se da te ber si vuole
Tu sei pulito, e bello,
Ma con brutte parole
Quando parli con me non sei più quello;
Vorrei ch' avessi in uso
Di forbirti la lingua, e non il muso.

Di già invitata Marina, stavasi Ersaco a bicchiero alzato per bere, quand' ella simulando la trascurata, con un bel tratto glielo rapì, indi pensando di tracannarlo in un sorso, inavvedutamente l' urtò ne' denti, e lo ruppe. Rise l' amante, e prendendo per buono augurio ciò, ch' era pura disgrazia, con questo dire la consolò.

Di turbata marina fra gli scogli
Quasi nave abbattuta il mio bicchiero
Corre naufragio, e pere,
Lungi affanni, e cordogli, io stimo queste
Fortune di Marina, e non tempeste.

Essendosi ella accorta, ch'egli incessantemente la rimirava, ed anche tratto tratto mandava fuori qualche sospiro, poco curandosi de' cibi, volle dare a conoscere, ch'ella sapeva benissimo il male, che pativa, così dicendogli.

Mentre ognor tu mi miri,
E sì spesso sospiri,
Dando pascolo agli occhi, e non al dente;
Conosco chiaramente,
Che il cibarti di magro or ti rincresce,
E vorresti la carne, e non il pesce.

Non volle essa per queste lasciar andar impunito cotanto ardire, perciò trovandosi a caso in quel punto in mano una lunga spina di pesce, fingendo gettarla via, lo punse assai sul vivo in un tallone, sentendolo per lo dolore gridare, oimè, in questa guisa ridendo lo motteggiò.

Se Rosa io sono, e se per tal tu m'ami
Se Rosalba mi chiami.
Taci mio ben, non ti lagnar, sai pure,
Che le rose non van senza punture.

Esercitava Lisandro la carica di scalco e compartiva a cadauno de' commensali la sua dovuta porzione, quando restando solo da provedere a Giacinta, tagliato un pesce nel mezzo, la parte della testa tenne per se, ed a lei diede l'altra di sotto. Parve in effetto, ch'ella restasse a quell'atto mortificata alquanto.

Dalla continuazione di così fatte metafore ben conosceva la scaltra dove l' amante batteva il chiodo, sicchè per iscapricciarlo, e per l' istessa via manifestargli lo sbaglio, ch' egli prendeva, col presentargli un' arancio, ch' aveva in mano, gli fece questa passata.

Sò, che repugnava a' desiderj tuoi
 Questo frutto gentil, che ti presento,
 Ma con chiaro argomento
 Da lui conoscer puoi,
 Che in darno vai delle dolcezze in busca,
 Se da darti io non ho, che robba brusca.

Andava il cuoco recando in tavola l' ultime provissioni del dopo pasto, e spasimava di dire, anch' egli qualche cosetta di curioso; fu l' occasione ben tosto in pronto, mentre che Ersace pigliato un piatto, dove era un grosso tiocone, bello, ed intiero glielo donò. Laura, e Marina notato il tempo, ch' egli porgeva le mani per riceverlo, ambe ad un tratto balzate in piedi glielo rapirono. Esso piccato del tiro, per risarcirsi del danno ch' egli pativa, diè d' occhio ai loro tondi, e ravvisatili ben forniti diè loro addosso, e gli squinternò, col beffeggiarle in questo modo di sopra più,

O ladre scelerate
 Così m' assassinate? ingorde arpie
 Così rapite le sustanze mie?
 Il vostro è primo furto, il mio secondo,
 Voi mi date nel piatto io v'ho nel tondo.

L' applauso, e 'l riso fu universale, e bisognò confessare, che l' improvisata di M. Cor-

nelio Cornalio da Cornale fu la più bella, la più ingegnosa, e la più piccante di tutte l'altre.

In questo mentre giunse un valletto d'Ersace, che presentogli una lettera. Eragli questa inviata da Sinibaldo nobile genovese, che avendo seco contratta amistà con l'occasione delli studj in Pavia, avea poi sempre, benchè lontano, mantenuta un' amorevole corrispondenza.

Faceva Ersace dall'altro canto di lui gran stima, sì per la qualità della nascita, come per quelle dell'animo e dell'ingegno, essendo spiritoso, ma con prudenza, galante, ma con sodezza, intelligente, ma con modestia.

Ben si conobbe alla data, che il foglio era stato disperso per molti mesi, essendo scritto al decembre dell' anno scorso. Lo lesse adunque ad alta voce, che tutti udirono, ed era di questo tenore.

Con l'occasione delle vittorie di Cesare, e delle glorie del gran Buglione tutto Parnaso è in faccende. Per non tacere fra tanti cigni, che cantano, e non parere meno degli altri parziale di sì religiosi vantaggi, ho procurato anch'io di spremer fuori dell' aridezze del mio cervello questi quattro sonetti, che ora v'invio. Io gli ho composti una notte, che il sonno disgustato con gli occhi miei se n'era uscito di casa, e che la luna poetica entrando per li buchi della finestra, m' illuminava la fantasia. Se non avranno altro di buono, son certo almeno, che benchè nati all' oscuro, saranno chiari. Dalla bontà del vostro genio cortese ne spero il solito grandimento. Basterà questo per compensare l'incomodo, che mi costano, e sarà eterna mia lode il conservarmi il vostro concetto a proporzione del desiderio, che io tengo di conservarmi la vostra grazia.

Aperto il primo sonetto si trovò il titolo, che diceva.

Dalla caduta di Buda pronosticarsi quella del Turco impero, ed il riacquisto di Terra Santa.

Ad onta del tuo barbaro furore,
Temeraria città, cadesti al fine,
E provasti fra il sangue, e le rovine,
Che la temerità non è valore.
Sprezzando la pietà col tuo rigore,
Provocasti al rigor l' ire divine,
Presagio infausto a l' Ottoman confine
Di strage, di miseria, e di dolore.
E' tempo omai, che la Cesarea tromba
Porti la croce a la sua antica sede,
E all' innocenza l' empietà soccomba.
Si che là dove estinta ora si vede
Al spalancar de la sacrata tomba
Si veda ancor risuscitar la fede.

Diceva il titolo del secondo.

La Fama trionfante di CARLO di Lorena, e la costernazione dell' Ottomano al sol concetto del suo valore.

CARLO il ciel sì gran cor ti diede in dono
Che temuto ti rende in guerra, e in pace,
Nè v' è nemico, che quantunque audace,
Non tremi sol de la tua fama al suono.
Già l' Ongaro fellon chiede perdono,
Il Tartaro avvilito a piè ti giace,
E del superbo, e temerario Trace
Crolla lo scettro, e ne vacilla il trono.

Se può tanto il concetto, e che sia quando
L' orgogliose cervici oppresse, e dome,
L' empio tiranno abbatterai pugnando?
Ma posa, o CARLO, l' onorate some,
Che non fa d' uopo ad atterrarlo il brando,
Se basta solo ad atterrirlo il nome.

Il titolo del terzo diceva.

IL VATICINIO D' APOLLO

Alle prodezze incomparabili del Serenissimo di Lorena.

Gran ministro del ciel, guerrier del Fato,
Campion della giustizia, e della fede,
Degli avi tuoi più emulator, ch' erede,
Per salute del mondo al mondo nato.
Sempre, o CARLO, tu vinci, inerme, armato,
Che la pietade al tuo valor non cede,
E ciò, che la pietà non si concede,
Non resiste al valor del brando irato.
Vanne, che alle tue glorie il ciel destina
Il ritor la tua reggia al Tracio orgoglio,
Per se pugna, e per te la man divina.
Vanne, che ad occupar l' antico soglio
Entrerai trionfante in Palestina,
E saratti il Calvario al Campidoglio.

Era il titolo del quarto.

Pregasi la Maestà del gran Luigi XIV. a lasciare in pace l' Italia, e portar l' armi ai danni del nemico comune.

Posa l'armi, o LUIGI, e togli omai
A l' Italia infelice ogni timore,
S' unisca la pietade al tuo valore,
Che già per farti grande ha fatto assai.

e per gloria maggior guerra tu fai,
Quindi per te non si dà gloria maggiore,
Miserabil vantaggio a sì gran core
Fia l' infausto trofeo de' nostri guài.
Volgi in Asia i tuoi sdegni il brando afferra
E recidi le palme al fiero Trace,
Che sarai glorioso in cielo, e in terra.
Trionfo insigne è soggiogar l' audace,
Con chi amico s' arrende, e non vuol guerra,
La più bella vittoria è star in pace.

Non vi fu alcuno degli ascoltanti, che non lodasse appieno e la nobiltà del pensiero, e naturalezza della frase, e la purità dello stile.

Fecesi avanti M. Cornelio, e con l' usata sua faccia dipinta a grottesco. Se da voi, disse, non mi si niega la facoltà già concessa di poter fare anch' io la parte mia, su l' occorrenze di Buda faròvvi udire qualche mio verso, che forse non vi sarà discaro.

Acconsentirono tutti, anzi il pregarono, ed egli seguì. Già voi sapete, quanto difficile, e sanguinoso sia riuscito l' abbattimento di questa insigne fortezza. Era ella omai spirante, e già ridotta agli estremi dell' agonia, ciò non ostante certi cervelli lunatici, volendo fare da protofisici temerariamente incocciavano, che non avrebbe mai reso l' ultimo spirito.

Io stufo un giorno di più sentirmi intronar l' orecchio da sì nojose cornacchie, caricata la balestra poetica sbarrai lor con questa invettiva, col titolo che diceva

A CHI NON CREDE.

Molti parlan di Buda, e ogn' un con me
 Voglion far la scommessa, e metter su,
 Ch' ella non mai si prenderà, perchè
 Per assedio già mai presa non fu.
Che il Visir verrà tosto a tu per tu,
 E che in essa alla fin metterà il piè,
 Che Lorena non può tenersi più,
 Che un disperato, e un temerario gli è.
Per la gola sen mente ogn' un che fa
 Così indegni discorsi, e dir si può,
 Che più d' un turco ha la cristianità.
Buda sta per cadere, e certo io sò,
 Che, se non è caduta, ella cadrà
 A la barba di chi dice di nò.

O buono, buono tutti gridarono ad alta voce, ma il meglio fu, ch' Ersace in ricompensa gli donò un fiasco del più stomatico di Galbiate, che veramente lo consolò.

Per dare sacco alle reliquie della merenda erano in questo mentre concorse quivi varie persone anche delle più ignobili del paese. Non molto lungi dalla cucina se ne giacevano distesi al suolo tre disgraziati un guercio, un zoppo, ed un gobbo.

Li vidde appena Ersace, che rivolto a' compagni, vedete, disse, que' tre pezzenti. Io voglio, ch' ogn' un di voi prenda la protezione di uno di loro, e chi a misura de' loro difetti saprà rappresentare il suo più miserabile degli altri due, sarà da me particolarmente favorito.

A me, rispose Erimonio, pare per certo, che tutti, e tre sian conci per le feste, pure al

giudiciò mio, più sventurato degli altri può dirsi il gobbo.

Se pure per gli altri due per fare una casacca bastano tre braccia di drappo, per lui, e per la gobba se ne richiedono quattro. E' condannato dalla natura a fare una vita da facchino andando sempre col peso in ispalla. Viene continuamente perseguitato da' gabellieri, pensando ch' egli nasconda sotto il mantello qualche fagotto di mercanzia. Non può conoscere chi gli sia amico, o nemico, mercecchè andando sempre col capo basso, non può vedere s'altri gli faccia buona, o cattiva ciera. E' abbandonato da tutti, nè ha persona, che vada seco, perchè cammina in un certo modo, che pare, che abbia in quel servizio la compagnia.

Lic. Il mio guercio vi guarda di mal occhio, posciacchè avete preteso di levargli la preminenza, punto però non ve la cede.

Io, dice questi, non posso andare a volta, se non è il sol più che chiaro. Dove la notte ai miei compagni basta una sola lucerna, a me fa d'uopo l'averne due, e poi ci vedo ancora poco. V'è qualche dubbio, se il mio cervello sia in casa, o fuori, mentre ancor chiusa è una finestra. Posso ricevere una guanciata, senza veder la mano, che me la dà. Posso esser svaligiato da' borsajuoli, senza avvedermi del tiro, che mi vien fatto, e quel, che è peggio, la gatta mi può smezzar la piattanza, senza opportuna precognizione di ripararmi dal danno.

Lis. Il mio zoppo, vi fà una riverenza, perchè avete discorso altamente, però nè anch'egli pretende di restare al basso.

Io sono sforzato, dice egli, dalla disgrazia a camminare con quattro gambe, che tutte in-

sieme non fan per una, e faccio manco viaggio di chi cammina con due. Schivar non posso, che anche a dispetto del genio, non faccia inchino a coloro, che so di certo, che m'hanno in odio, ed in disprezzo. Se la giustizia mi dà la caccia in quattro passi il mio difetto de' piedi me la fa dar nelle mani. Poche persone mi danno fede, perchè se bene fo professione d'uomo compito, tutti mi danno la taccia d'uomo mancante. Se vado a festa con le mie croccie posso ben far da bastone, ma non ballare, e se pur ballo, son sempre in risa co' sonatori mentre al dispetto di ogni mutanza fo sempre zoppa. Se fo l'amore nessuna donna mi guarda addosso.

Rise, ed applause la camerata, nè potè Ersace usare parzialità di lode, avendo tutti perfettamente discorso.

Quì non fermossi la bizzaria de' virtuosi, poichè ciascuno di sopra più recitar volle un madrigale corrispondente al soggetto, ch' aveasi preso. Incominciò Erimonio il suo sopra una gobba, e fu tale.

Servitor d'una tale amor m'ha fatto,
Che per mostrar, che non mi porta in petto
Senza verun rispetto,
Mi rivoglie le spalle ad ogni tratto,
Spesso io parlo con lei,
Ch' aggiustar la vorrei,
Ma per quanto la preghi in voce, o in scritto
Già mai cosa non fa, che sia da dritto.

Seguì Licinio, e disse il suo sopra d'una guercia.

Porta un occhio rinchiuso, e l' altro losco
L' adorato mio bene,
Onde lo sguardo, che da lei mi vien
Riesce mezzo chiaro, e mezzo fosco,
Io l' incontro ben spesso
Ma sto in forse, e perplesso,
Vedendola venir con quella ciera,
Se le dica, buon giorno, o buona sera.

Anch' io vi seguo, disse Lisandro, ma a passo tardo, avendo meco in compagnia una zoppa.

Amo una zoppa, che di passo in passo
Mi s' inchina col piede, e non col cuore.
Io vò pregando amore,
Che già, ch' altro da lei sperar non posso,
Le dia una spinta, e me la getti addosso.

Al terminar de' madrigali venne in pensiero ad Ersace d' usare un atto di gentilezza con le signore, e fu di ceder loro per qualche tempo la facoltà del comando, acciocchè con questo mezzo esercitare potessero i loro spiritosi talenti.

Lo ringraziarono tutte, e Laura prevalendosi del favore, io sarò, disse, la prima per ispianare il sentiero alle mie seguaci, ad invitarle a prendere generosamente l' impegno.

Ditemi, adunque, o voi, che di continuo vi logorate il cervello, e la fantasia per trovar modo di guadagnarvi la grazia delle vostre amate. Qual segno potete avere, ch' esse vi voglian bene?

Nessuno, disse Erimonio, poichè le cortesie, le gentilezze, e tutte l' altre mozzinerie, non son che finte.

Voi siete, soggiunse Laura, fuori del caso,

qualche volta mi sono innamorato di certe faccie, che non avevano nè l'un nè altro. L'Amore è cieco, e scocca le sue saette a ventura. Ciò, che non può la bellezza, opra sovente la simpatia, e tanto vale una buona grazia, quanto una bella presenza.

Erim. Io mi compiaccoio estremamente del color rosso. Questo è un colore miracoloso, che rende belle anche le brutte. Per l'unione, che tien col sangue egli è il più facile a prender fuoco. Per la sembianza, ch'ha con la rosa è il più gradito da Venere, è testimonio verace d'un vivo spirito, d'un'alma accesa, d'un intelletto forbito. Rallegra l'occhio di chi lo mira, scalda la mano di chi lo tocca, conforta il cuore di chi lo gode. E' il più durevole contro gli anni, il men soggetto alle malattie, il men mutabile agli accidenti, a stato tale, che se vien anche a mancare l'oggetto istesso, dove egli sta, a confusion della morte gli mantien sempre una bella ciera.

Lic. Io sono amante del color bianco. Chi può negare, che questo fra gli altri tutti non sia il più modesto, il più tenero, e il più gentile? Qual contrassegno più chiaro dar la mia donna mi può della sua fede, che col portare in fronte la candidezza del cuore? Si pasca pure a sua voglia Amor bambino, che non gli manca mai latte. Se io vo temperare l'eccesso dei miei ardori, ella mi porge le mani impastate tutte di neve. S'io mi diletto di coglier fiori, mi mostra il seno tutto ripieno di gelsomini. Perchè non devo chiamarla l'idolo mio, s'altro in effetto non è, che una figura d'argento, un simulacro d'avorio, una statua d'alabastro? Io giammai non temo di non aver un buon giorno, mentre il mio sole mi manda avanti un'alba sì chiara, e sì serena.

Lis. Con gran ragione si dice, che il bruno al bel non toglie, poichè in effetto si vede, che anzi l'accresce. Quanto più scura è la notte, più chiare splendon le stelle, non può il pennello dare un suo parto alla luce senza l'ajuto dell'ombre. Dal fumo, che io rimiro alla mia donna in volto, faccio giudicio del fuoco, che chiude in seno. Non può negare di non sentire il calore dagli occhi miei, mentre, per il riflesso de' loro raggi è divenuta mora. Meritamente porta il sembiante di zingara, mentre tutt' ora mi dà la buona ventura. Io vò sperando di bene in meglio, mentre per quanto a lei tocca giammai non posso restare in bianco.

Laur. Se voi voleste con qualche bella invenzione manifestare alla vostra amata i vostri occulti pensieri, in qual maniera fareste voi?

Lic. Io le vorrei mandare un camaleonte, che già si sa di che vive, e le farei palese il desiderio mio con questo motto.

Purchè l' aura mi pasca, altro non curo.

Mar. E voi, Ersace?

Ers. Il mio presente sarebbe un pesce di mare, che benchè muto renderei loquace con questo motto

Lontan dalla marina io manco, e moro.

Ros. E voi Erimonio?

Erim. Io mi servirei d'un'ape, che posta sopra una rosa le ne cavasse il sugo per farne il mele Le metterei poscia il motto interprete del mio pensiero col dir così.

Per goder sue dolcezze amo la rosa.

Giac. E voi Lisandro?

Lis. Io vorrei tessere una ghirlanda di fiori rappresentanti il nome della mia amata, indi con questa mi vorrei cingere in fianco, comparirle così davanti. Le spiegherei poscia il mistero, così dicendo.

Chi mi ha, già cinto il sen mi lega il core.

Calando il sole verso occidente usciva dalle viscere delle vicine vallate un soavissimo zeffiretto, che rincrespando l'onde del lago, e dolcemente battendo il lido, pareva, che col suo garrulo mormorìo invitasse la camerata al barcheggio. Non vi si pose altro indugio, che quello del levarsi dal suolo, e postasi in nave, dove ogn' un posto al suo luogo, non volle Laura più differire il castigo già minacciato ad Erimonio.

Questo fu d' un racconto di qualche caso amoroso, o praticato, ed inteso, nè egli renitente si dimostrò narrando questo avvenuto a lui medesimo molti anni fa, mentre per occasione d' un suo interesse era passato ad abitare in Pavia.

Correva il maggio, diss' egli, verso il suo fine, e la stagione ardentissima non concedeva, che un qualche lieve respiro fra l' ombre della notte.

Per goder questo io passeggiava una sera per la città, e nell' incontro di vàrj amici io m' era trattenuto assai più tardi del solito, quando arrivato ad una contrada vicina a' miei alberghi, sentii un gran calpestio venirmi incontro.

Per non lasciarmi conoscere, e per uscir d' ogni briga, mi ritirai all' oscuro sotto una porta, nè guari andò, che mi passarono avanti due persone incappucciate, che su le spalle portavano una lunghissima scala.

La stravaganza della faccenda mi mosse a seguitarli, e viddi, essendo assai chiaro, ch' elleno entrando in uno stretto vicolo andarono a fermarsi sotto un balcon del palazzo del conte Ubaldo mio conoscente, ed amico.

Ciò mi fe' far congettura di qualche furto amoroso, nè m' ingannai, mentre fra poco si

vidde uscire dalla finestra una donna, che per l'istessa scala velocemente sen venne abbasso.

Uno di quelli, che l'attendevano la prese a mano, ma assaliti in quel punto da quattro incogniti, costretti furono alla difesa.

Seguì per tanto una gran baruffa, e da una parte, e dall'altra si scaricarono varie archibuggiate. Ciò, che seguisse, io non so, perchè dal fumo, dall'ombre, e dalla distanza del luogo, dove io era ascoso, mi fu impedito il discernere azione alcuna. Ben m' atterrì fuor di modo quando sentendomi urtar per fianco mi viddi all'improvviso a'piedi la donna istessa, ch'era poc'anzi.

Io stimai ferita, e desiai di soccorrerla, sì per ragione di carità, come per desiderio di riconoscerla. Il non sapere come ciò fare mi tenne alquanto sospeso, ma risoluto alla fine di non abbandonarla di tutto peso la presi in braccio, e senza fare in casa motto veruno, la trasportai in camera sopra il mio letto.

Acceso il lume la visitai, e non trovatale intorno alcuna macchia di sangue, m' accorsi che era svenuta. La pallidezza del labbro, lo stralunare degli occhi, ed una lividura fattasi nel cadere non mi permisero a prima vista di riconoscerla, ma non posso dire la confusione, che mi sorprese, quando osservatala bene, venni alla fine a certificarmi, ch' ella era Erminda l' unica figlia, e la pupilla degli occhi del conte Ubaldo.

Stupii ch' una zitella per altro sì modesta, è sì continente avesse avuto tanta baldanza d esporsi ad un azzardo sì periglioso, e sì indegno, ma chi può far giudicio sopra le donne, che sono tutte diverse da quel che pajono?

Usato qualche rimedio ella rinvenne, e potè

appena parlare, che con un gran sospirò. Mio bene disse, siete voi salvo, ma nell' istesso tempo aprendo gli occhi, guardando intorno, e non sapendo dove si fosse, si lasciò andare in un pianto sì disperato, ch' io dubitai della sua vita.

Non si mancò dal possibile per consolarla, ma ogni conforto fù inutile, sin che sfogati i primi moti s' acchetò alquanto su la fiducia della mia conoscenza, e della mia fede.

Sopra ogni cosa ardentemente mi supplicò, che la tenessi meco fin che aveva notizia di due persone, ch' erano seco prima della baruffa, e che guardassi bene a non scoprire a suo padre dove ella fosse, essendo risoluta d' uccidersi più tosto di propria mano, che di tornargli in casa.

Io l'affilai di tutto, ma le soggiunsi, che per servirla puntualmente, ed a misura de' suoi bisogni facea di mestieri, ch' ella con ogni confidenza mi palesasse tutte le circostanze de' casi suoi.

A tal richiesta ella divenne alquanto vermiglia in volto, ed abbassando la testa stette per qualche tempo senza dir altro. Rotto alla fine il silenzio Già che la sorte, disse, m' ha posta in vostra balia, e si compiace, ch' io riconosca da voi la mia salute, son pronta discoprirvi ciò, che sinora dalle mie labbra mai non uscì.

Son note a tutto il mondo le controversie, che son seguite fra pretendenti dell' amore, non so se dica amanti delle mie poche bellezze, o della mia ricca dote. Fra tutti gli altri rivali due sono stati i competitori perpetui, Odoardo marchese di Tornavento, e Sigismondo conte di Casanova.

Questi mi ha sempre servito con riverenza, ed ossequio, desideroso di conseguirmi con la virtude, e col merito; quegli mi ha sempre per-

seguitato con le bravate, e con l'orgoglio. Io tanto ho amato il primo, quanto odiato il secondo, e la cagione de' miei affetti con l'uno de' miei odj con l'altro trasse principio da questo caso, ch' io son per dirvi.

Erano i giorni allegri del carnovale, e da per tutto facevansi e pubbliche, e private ricreazioni. Una se ne fece una sera, quattr' anni sono, d' una bellissima festa in casa del Barone di Rocabella, non entrarono in questa che pochi amici particolari tanto di un sesso, quanto dell'altro. Mia madre, ed io v' intervenimmo, benchè con poca soddisfazione di mio padre, che si trovava a letto con la podagra.

Trattenimento in vero nè più quieto, nè più gentile mai non si vidde. Io ne godeva in estremo, e non vi devo tacere, che non lasciava d' insuperbir anche un poco, essendo io sola fra tutte l'altre la favorita, ma oimè, che tosto conobbi, che sotto i fiori covan le serpi, e le soverchie lusinghe son madri degl' inganni.

Potea passare di poco la mezza notte, e già molti de' concorrenti eran partiti, quando comparvero in sala sei mascherati. Questi fingendo di fare un ballo figurato distribuironsi in varj luoghi, indi tra loro datosi un segno, e spenti tutti ad un tratto i lumi, posero il tutto in confusione.

Io mi sentii dal mio luogo levar di peso, e con la bocca otturata portare altrove, ma mi trovai tosto libera; mentre quell' empio, che mi rapì, fu al mio sentire, ferito con arma corta di punta, e singhiozzante disteso al suolo.

In quel medesimo istante fui presa a mano da uno non so chi, ch' io non conobbi, se non allora, che sotto voce mi disse, signora, no

temete, ch' io salverovvi da' traditori, o morirò per voi. Io sono il Conte Sigismondo vostro fedel servitore, che altro non brama, che di condurvi a' vostri alberghi. Venite meco, e non temete.

All'espressiva del nome di questo cavaliere da me stimato, e gradito più del credibile, io presi cuore, ed accettando l' invito senz'altro indugio lo seguitai. Il bujo della notte, ed un gabban da staffiere, che mi fu posto intorno m' assicurarono d' ogni periglio.

C' incamminammo a gran passo verso casa mia, e v' arrivammo nel punto, che vi giungeva mia madre anch' essa. Se l' infelice si rallegrasse di ritrovarmi acquistata, mentre poc' anzi mi sospirava perduta, consideratelo voi.

Il luogo, il tempo, e l'accidente non ci permisero lungo discorso. Le lagrime supplirono alle parole, e più col cuore, che con la lingua, si resero le grazie al nostro benefattore.

Egli succintamente ci raccontò, che l' attentato seguito, era concertato già un pezzo fa maneggiato fra il Roccabella, e il marchese Odoardo. Che questi disperato di possedermi col maritaggio s'era applicato al disegno di conseguirmi per violenza. Che non trovatosi modo più praticabile, erasi eletto quello della passata festa. Che uno de' ministri della congiura gli avea svelato il secreto, e che per ovviarne l' esecuzione, come per grazia del cielo gli era riuscita, s' era egli mascherato, e colà introdotto.

Non potè questa insolenza star lungo tempo celata, onde passando di bocca in bocca giunse per anche a notizia di mio padre. Diede egli nelle furie più strepitose; ed il minore degli sdegni suoi fu il far precetto a mia madre di non sortire mai più di casa, il comandare a me di

non lasciarmi veder da chi che sia, e l' intimare al marchese un' implacabile inimicizia.

Già voi sapete, che il desiderio ne' suoi contratti si fa maggiore, e che la fiamma amorosa quanto è più chiusa, tanto è più ardente.

Per qualche tempo io sopportai con pazienza la privazione del conte, ma divenendo la conoscenza del mio dovere inclinazione di genio, e a poco a poco esorbitanza d' affetto, più non mi parve di peter vivere senz' aver nuova di lui.

Facendo di mestieri il giuocar d' industria, una donzella mia confidente, secretaria fedele de' miei pensieri incamminò la faccenda, e fece tanto, che concertò con l' amante, se non il modo di parlarsi, almeno quello di scriversi.

Ciò si faceva a man franca, perchè ella avendo una stanza superiore all' angusto vicolo, che passa sotto al mio palagio, si prevaleva del luogo disabitato, ed oscuro. Alle due ore di notte d' ogni domenica essa calava dalla finestra un lungo filo con attaccato il mio foglio. Veniva il conte a rivederlo, e nell' istessa maniera ricapitavami il suo.

Durò l' intelligenza due mesi in circa, ma invigilando il marchese ad ogni nostra azione, non so in qual modo scoprì il secreto. Il veder ch' altri godesse de' suoi disprezzi, e trionfasse delle sue perdite, gli diè motivo d' un de' suoi soliti eccessi.

Atteso il tempo, che il conte doveva venir una notte a prendere la mia lettera, gli fece far da' suoi sgherri una sopracarica di quattro, o cinque archibugiate con intenzione di trucidarlo, non che d' ucciderlo.

Il Cielo protettore degl' innocenti lo preservò da ogni colpo, ma ben colpita io fui nel cuore.

Terminò in breve questo mio lieve contento, perchè a turbarlo, il cavalier Palamede portossi in Pavia. Me ne fù dato l'avviso, e fu l'avviso della mia morte. Tutto quel giorno io non feci altro, che piangere, e stare in conferenza con la mia fida cameriera. La conclusione definitiva fu d'ostinarmi nelle ripulse, e non giovando arte di dare ad ogni richiesta una risolutissima negativa.

Per isfuggir ogni incontro sotto pretesto di ricrearmi un poco, pregai mio padre a passare in villa, e parve, che in effetto la qualità del paese si confacesse al mio genio.

I precipizj dell'acqua, e le tepidezze dei monti, e le foltezze de' boschi rappresentavano all'occhio una certa orrida amenità, che conferiva al corruccio de' miei cordogli.

Io non trovava maggior sollievo che ritirarmi sovente ad isfogare le mie passioni in qualche parte disabitata, o fra i passeggi d'un prato, o su le sponde d'un rio, o sotto l'ombra d'un faggio.

Era sì affascinato il mio pensiere dalla contemplativa del caro oggetto che in ogni luogo mi rassembrava di ritrovarlo, e vederlo.

Questo trasporto di mente produsse in me una sì fiera malinconia, che resomi odioso tutto l'umano commercio più non poteva vedere persona alcuna. Mio padre istesso, e mia madre, come ministri de' miei travagli, m'eran venuti così in fastidio, ch' io non poteva soffrirli più.

Questi mi presero un giorno da sola a solo, e col sapore delle finezze più dolci m'andarono allettando all'approvazione de' loro disegni, spiegandomi la serie del concertato del cavaliere Palamede.

Io finsi la stordita e la stupefatta, come di cosa nuova e non più intesa, e chiesi tempo a pensarvi. Mio padre posto sul sodo, mi replicò che la faccenda già stabilita non ammetteva più dilazione, e ch' era d'uopo risolversi.

Allora io dando in un profluvio di lagrime, lasciato a parte ogni rispetto, non mi potei contenere, che non esagerassi, col maravigliarmi, che in una cosa di tanta conseguenza, la cui sostanza precisamente dipendeva da' miei voleri, si procedesse con tanto precipizio. Che la paterna autorità non s'estendeva alla privazione del libero arbitrio de' figliuoli, il soggettarmi ad un uomo non conosciuto, e straniero, era un trattarmi da schiava e non da figlia, e che alla fine piuttosto avrei sposata la morte, che disgustare il mio genio, e violare i privilegi della natura.

Benchè sembrasse a mio padre questa risposta e ragionevole, e giusta, non lasciò nulladimeno di contrastarla. Ne' figliuoli non v' essere obbligo più indispensabile dell' obbedienza e del rispetto verso de' genitori. Tutto il più bello delle zittelle ridursi al fregio della modestia, e dell' umiltà. L'ostinazione, il capriccio essere i condottieri del precipizio, e per le strade del mondo doversi prendere in guida il buon consiglio della provvidenza, e non il cieco della sua passione.

Mi disse qualche cos' altro, che ora non mi sovviene, ma so ben questo, che per quanto egli disse, io più non gli risposi, che con le lagrime.

Comunemente si dice, che i matrimonj son maneggiati dagli uomini, ma destinati dal cielo. Accreditò questa massima un caso inaspettato, che ad onta, ed a dispetto de' miei parenti sovvertì tutto il concluso.

Rappresentavasi in casa di Monsignor Dalla Ruota un' opera musicale, bella non tanto, per quanto intesi, per l' invenzione dell' intreccio, quanto mirabile per l' armonia de' recitanti. Era frequente il concorso degli spettatori, così cittadini, come forastieri. Fra questi v' ebbe una sera a venire anche il Colonnello Barì, e portò il caso, che nell' entrar del teatro s' incontrò sopra la porta col cavalier Palamede.

Questi credendo, che l' altro dovesse dargli non solo la precedenza, ma riverirlo e complimentarlo, si fermò sopra due piedi. Il Colonnello, o non conoscendolo, o non volendo conoscerlo, non ne fe' caso, e senza un minimo segno di riverenza o di stima, gli passò avanti.

Se ne picò il cavaliere, e con un sorriso sprezzante rivolto a' suoi compagni. Bisogna, disse, che quel Signore non abbia fatto gran studio del Galateo, perchè mi pare al suo tratto, ch' ei non s' intenda troppo di civiltà.

Non era il Colonnello così lontano, che non sentisse il morso della cingiata, ma se n' infinse e fe' il sordo per non turbar la funzione, e funestare l' universal passatempo.

Finito questo, prima d' ogni altro se n'uscì fuori in istrada, e quivi atteso il cavaliere, che allo splendore di piena luna raffigurò, con una flemma grandissima; benchè, gli disse, io non m' intendo troppo di civiltà, so però l' obbligo mio, che è di cavar la spada con chi presume indegnamente, che gli si cavi il cappello. Il Galateo di Marte così m'insegna, e in questo dire sguainato il ferro, costrinse l'altro a far l'istesso.

I colpi furono pochi, ma risoluti, e benchè molti s' intromettessero per dividerlo, non potè impedire, che non giungesse al cavaliere una punta, che lo trafisse da un canto all' altro.

Io non vo' dirvi, che in tal caso io godessi; per non mostrarmi così inumana di rallegrarmi del male altrui, ma ben dirovvi per verità, che non solo non me ne dolsi, ma in qualche modo ne ringraziai la fortuna.

La tema della morte tolse di testa al ferito ogni pensiero di matrimonio, perchè in tre mesi, che stette a letto, nessuno venne ad inquietarmi.

In questo tempo mi giunse avviso, che il conte mio era partito da Sardegna, e che veniva in tutta fretta a trovarmi. Se i venti avessero avuto la carità di secondare i miei voti, l'avrebbero portato più che per aria.

Io numerava i momenti del suo viaggio, studiava i modi e discorsi con che riceverlo, e preparava tutte le cose, che suffragar potessero a' nostri intenti. Già mi pareva d'averlo avanti, di parlar seco, e di concludere il tutto, quando la mala sorte, un fatal contrapposto cangiò l'immaginarie mie contentezze in un cordoglio inconsolabile.

Questo si cagionò dall' infelice rapporto di certi marinari giunti dalla Sardegna a Genova. Dissero questi, che il conte s'era imbarcato sul lor vascello, ma dovendo essi fermarsi per qualche giorno in Cagliari, egli impaziente della dimora s'era voluto partir su una veloce feluca, che veleggiava verso Livorno. Che trasportato da'venti in alto mare avea incontrata una sì fiera burrasca, che gli era stato impossibile il superarla, che ritrovata alla fine la nave vuota non sol di gente ma fracassata e dispersa, se ne stimava certissimo il naufragio.

Se questa nuova m'andasse al cuore, consideratelo voi, ma quì non fecero punto le mie sventure. Fra pochi giorni tornò il marchese Odoardo, che fintamente mostrandosi tutto mu-

tato da'suoi primieri costumi, mosse ogni pietra per riconciliarsi con noi.

Mio padre stanco di star su l'armi e desioso della quiete, l'accettò in grazia, ma non passò molto tempo, che se ne pentì, mentre sentissi a suo nome di nuovo ricercata delle mie nozze.

Per non venire a più nojose rotture si stimò bene il mantenerlo in speranza, e con diversi pretesti tirarlo avanti. Ciò agevolmente si potè fare, perchè poc'anzi il cavalier Palamede, appena riavuto delle sue piaghe senza dir altro, era passato a Torino dove si era fatto religioso.

L'antipatia in me prodotta dalla natura ed accresciuta dagli accidenti, non mi permise di simular così bene, che in poco tempo il marchese non s'avvedesse da' nostri inganni. Deposta perciò la pelle d'agnello, e ripigliata quella di lupo, tornò alle sue solite braverie.

Con temeraria arroganza si dichiarò, che già ch'io rifiutava la sua persona, fossi sicura, ch'io sarei stata senza marito perchè avria fatt'amazzare chiunque avesse preteso di possedermi.

Ciò fu cagione, ch'io ritiraimi in un monastero, e in questo mentre mio padre fe' sottomovere nuovo trattato di matrimonio con Galeazzo Visconti nobile Milanese, persona di gran sangue e di grandissime facoltà.

Io veramente in memoria dell'adorato mio conte avea stabilito di mantenermi in celibato e menar vita monastica, ma le continue preghiere de' miei amici e le incessanti persuasive delle medesime religiose sforzarono il mio genio a conformarsi a quello dei genitori. Era ogni cosa già stabilita, e non mancava, che la venuta del nuovo sposo per stipulare contratto, quando mi avvenne un caso, che stupirete a sentirlo.

Io mi trovava una mattina pur anche al letto, e stava appunto pensando all' occorrenze presenti de' miei affari, mentre sentendo a bussare all' uscio della mia camera fui avvisata che una tal giovane donna di condizione ordinaria per un negozio mio importantissimo voleva parlarmi.

Un timoroso sospetto di qualche inganno mi tenne alquanto sospesa tra il sì e 'l no del riceverla. Considerando alla fine, ch' io mi trovava in un chiostro molto sicuro, e che doveva sentirla in una stanza graticolata di ferro, m'indussi a compiacerla.

Venuta a basso la feci entrare e riguardata in faccia, mi parve di conoscerla, ma non sapeva che dire. L' interrogai che volesse, ed ella mi rispose, ch' era venuta a pretendere l'osservazione di mie promesse.

Io le soggiunsi, che non capiva i suoi sensi, ed ella replicommi, che per capirgli altro non ci voleva, che ricordarmi de' morti. Io le tornai a dire o che parlasse più chiaro, o se n' andasse a fare i fatti suoi. Giacchè non m' intendete, ella rispose, troverò modo di farmi intendere, e per spiegarmi più chiaro, farò così, ed in in quel mentre alzato un velo, che le copriva la fronte; oh Dio che viddi! Mi sento ancora nel sol pensare a quell'atto tutta sconvolgere il sangue. Viddi colui, che m' era stato cagione di tante lagrime, viddi colui, che io già credeva sepolto in mare ed ingojato da' pesci, colui al fine, ch' io disperava di non vedere mai più.

Viddi il mio conte, e nel vederlo un sì improvviso ribrezzo mi scorse per la vene, ed un trasporto sì impetuoso di gioja mi prese il cuore, ch' io restai quasi e senza senso e moto.

Ricuperati gli spiriti io non dirovvi, nè ciò,

che dissi, ne ciò che feci, sì per non palesarvi le mie sciocchezze, sì perchè il fatto istesso parla da se. Vi dirò solo, che stemmo assieme due ore e più, che a me sembrarono due momenti, ed in questo tempo narrommi tutta la serie di sue sventure.

Mi disse, ch' egli era vivo più per favore di provvidenza divina, che per industria d'opera umana, che fracassata la nave dalla burrasca s'era portato a nuoto sopra uno scoglio, dove era stato una notte intiera ed un giorno senza soccorso. Che verso sera passando a lui vicine due galeotte turchesche, avea stimato meglio il farsi schiavo de' barbari, che restar preda di morte sì miserabile. Ch' essendo stato venduto in Costantinopoli ad un Bassà da questo stato condotto in Cipro. Che quivi unitosi in lega con certi rinegati, ch' erano sopra la nave del suo padrone, era sortito loro, con l'occasione d'andar in corso verso la Cefalonia, d'uccidere i Turchi, e con la stessa nave ricca di grosso bottino portarsi in salvo. Che dopo lunghi raggiri sbarcato a Napoli s'era portato a Roma, d'indi a Milano. Ch'appena giunto colà avea inteso il trattato delle mie prossime nozze, onde per varj fini avea stimato bene l'entrar incognito in Pavia. Che ricoveratosi in casa del conte Cavroli suo fidatissimo amico, avea saputo, ch' io mi trovava in que' chiostri, nè ritrovato modo più facile per parlarmi, s' era servito di quella astuzia, come la più sicura e men sospetta. Che mi chiedeva perdono di tanto ardire, e mi pregava anche in virtù delle giurate promesse a non abbandonarlo.

Io gli voleva rispondere e palesargli la mia intenzione, ma nell'istesso tempo entrarono nella stanza due mie compagne, sicchè fu d'uopo mu-

tar discorso e separarsi ben presto, per non iscoprire il secreto. Non mi ritenni però, che ad alta voce non gli dicessi, fra due giorni tornasse a me, che gli avrei data qualche buona risposta.

Tornò egli al tempo prefisso, ma la fortuna contraria non mi permise il poter parlargli, perchè in quel punto mia madre cavatami dal chiostro condussemi a casa.

Quivi ebbi un'ambasciata del mio supposto marito, ch'allora appunto arrivato in Pavia, mi fece dire, che prima di smontare in altro luogo, desiderava di riverirmi.

Con le mie solite scuse di non sentirmi bene, mi dispensai dall'impaccio, e lo pregai a differirmi l'onore insino al giorno seguente. Mi ritirai frattanto nella mia camera con la mia fida cameriera, e conferitole tutto il seguito col conte, le chiesi ajuto e consiglio.

Pose ella in campo varj partiti, ma conosciutili tutti, o perigliosi od impraticabili, spinta da un cieco furore, dammi, io le dissi, da scrivere, e postami al tavolino, scrissi così.

Dimani, o caro mio Conte, è il giorno destinato a separarmi da voi. Io senza voi, nè voglio stare, nè posso vivere. Se voi bramate di viver meco, venite questa notte verso le quattro con una scala alla finestra del vicolo, e vederete ciò, che sa fare per amor vostro la vostra fedelissima Erminda.

Chiuso il viglietto, lo consegnai ad un mio vecchio staffiere uomo di tutta fede, e gliene imposi il ricapito in mano propria del conte Carrigli. Andò costui, e tornò con la risposta del mio medesimo amante, piena di tutti quei sentimenti, che ciascheduno può immaginarsi.

Con man tremante io la presi, con cuore turbato io la lessi, e non potei non bagnar di qualche lagrima, sentendo la sinderesi, e de' travagli della mia casa, e de' concetti del mondo, ma qual è cosa sì vergognosa e difficile, che amor non vinca ed il capriccio non superi.

Verrò alle corte e brevemente dirovvi, che questa notte all' ora stabilita seguito è il tutto. Il conte istesso ha portata la scala. Io son venuta per essa a basso, per metterci in sicuro, ma la fortuna invidiosa del nostro bene ci ha dato a dire, che chi va fuori dal dritto calle della ragione e dell' onestà, si getta al precipizio.

Una squadriglia di gente armata ci ha d'improvviso assaliti, ed una fiera baruffa ci ha sconcertati in guisa, ch' io non so dirvi, nè ciò che sia del conte, nè ciò ch' io stessa abbia fatto per mia salvezza.

In qual maniera io mi trovi quì con voi, voi lo dovete sapere meglio di me, perchè il timore, al rimbombo della primiera archibugiata m' ha posto in fuga, ed un mortale deliquio m' ha tolto con gli spiriti la cognizione del tutto.

Lodato il cielo, ch' almeno ho in così acerba disgrazia questa ventura di ritrovarmi in vostra mano, che son sicura, che volentieri v' adoprerete a mio prò, e cercherete al mio male qualche riparo.

Il punto sta, che il mio conte sia vivo, e sano, di che vi prego subito ad informarvi, e darmi avviso di quanto passa, acciocchè alla misura de' suoi successi io possa prender parte, e cercar qualche maniera di sollevarmi da queste angoscie, o con la disperazione, o con la speranza.

Quì diè fine al suo funesto racconto l' afflitta Erminda, e tale, e tanta fu la pietà, che

in me produsse la sua disgrazia, che ad onta ancora dell' amicizia, ch' io professava a suo padre, a tutto mio potere deliberai di servirla.

Incominciava intanto a chiarirsi il giorno, e benchè il sonno mi consigliasse al riposo, io stimai bene l' uscir di casa, e cercar qualche notizia dell' avvenuto. Passai dal luogo dove erano seguite le archibugiate, e ritrovatovi molto sangue, io feci congettura di molto male.

Giunto alla casa del Carigli, bussai pian piano alla porta, egli stesso venuto alla finestra, ed insospettito di colà vedermi a quell' ora, venne abbasso velocemente ad aprirmi.

Appena entrato m' interrogò, che cercassi, ed io tiratolo a parte in una sala terrena gli addimandai dove fosse il conte Sigismondo.

Finse egli a tal dimanda di grandemente stupirsi, e mi rispose s' io lo burlava, sapendo tutti, ch' egli era morto. Io gli soggiunsi, che egli più tosto burlava me, mentre io sapeva di certo, ch' egli non solo viveva, ma che trovavasi in casa sua.

Egli negava ostinatamente d' averne alcuna notizia, udendo poi la cagione, che mi moveva ad abboccarmi con lui, mi prese a mano, e mi condusse a trovarlo.

Se ne giaceva il misero sopra una sedia col capo in mano sì seppellito ne' suoi cordogli, che per ridurlo in se stesso fu di mestieri non sol chiamarlo, ma scuoterlo.

Succintamente io gli dissi quanto occorreva intorno al caso, e la persona d' Erminda, e che ella non sentiva altra pena, che l' apprension timorosa del di lui male; che camminava il tutto con secretezza, ch' io ero pronto a servirli entrambi in tutti i modi, che comandassero.

Fu così grata all' amante questa novella, cento volte mi benedì; mi strinse al seno, mi baciò in fronte, e diede in tali eccessi di tenerezza, e di gioja, che mi si rendono inesplicabili.

Mi pregò poscia a permettergli d' esser un tratto la sera a veder l' amata, e che fra tanto io prendessi lingua di quanto si diceva per la città.

Io tornai subito a casa, e ritrovai la mia ospite tutta ansiosa de' miei ragguagli. Allegramente, io le dissi, signora mia. Il conte è sano, e salvo, vi riverisce di cuore, e questa sera sarà a vedervi.

Se fu eccessiva la contentezza, ch' ebbe l'amante nel ritrovar l' amata, inferiore per certo quella non fu, ch' ebbe l' amata per lo buon essere dell' amante. Ma troppo è vero, che in questo mondo non si trova gioja perfetta, e che il destino sovente si prende giuoco de' nostri dispiaceri.

Non era appena la motivata consolazione giunta al possesso del cuore, che dal timor ne fu scacciata. Mentre tra noi si discorreva del modo di regolarsi in emergente sì periglioso, si sentì battere con qualche fretta all' uscio della camera, dove eravamo.

Io dimandai chi fosse, e dalla voce di chi rispose conobbi ch' era il conte Ubaldo padre di Erminda. Stimò la misera d'esser scoperta, onde battendosi il petto, lacerandosi il crine, non si poteva dar pace. Io, benchè timoroso non men di lei, la persuasi a far cuore, e ricovratala in un gabinetto vicino la chiusi in quello.

Aperta poscia la stanza, se n' entrò il conte tutto turbato, e gettatosi sopra una sedia, a

forza di sospiri, mi raccontò, com' egli quella notte avea perduta sua figlia. Ch' essendosi trovata ad un balcone del suo palazzo una scala, non sapea dirmi, o s' ella fosse in effetto stata rapita, o s' ella avesse il suo capriccio presa la fuga.

Che dubitando, che questo fosse uno dei soliti eccessi del marchese Odoardo, avea pensato d'entrargli in casa con gente armata, e ricercarne la verità, ma ch' avea poscia saputo, ch' era egli a letto, essendo stato quella medesima notte ferito a morte.

Che la cameriera custode della figliuola mancava anch' essa col cameriere, e che il Visconti appena intese il successo, senza dir altro s' era partito.

Confesso il vero, ch' io non potei sentirlo senza rimorso, e che fu d' uopo, ch' io mi facessi gran forza per non iscoprirgli quanto io sapeva. Procurai nulladimeno di consolarlo, e l' animai a sperare in breve qualche notizia del fatto men disgustosa, e più onorata di quello ch' egli pensava.

A questo ei non rispose, che col restringersi nelle spalle, ed alzar gli occhi al cielo. Mi chiese poscia da scrivere per inviar un nodiglio ad un suo cugino, e sapendo egli per pratica, che nel contiguo gabinetto v'eran le cose a ciò necessarie, mi comandò che l' aprissi.

Questa impensata richiesta molto mi conturbò, ma ricorrendo all' industria finsi di far gran folla a cercar la chiave, e m' adoprai così bene, ch' egli s' indusse a credere, che in effetto fosse smarrita.

Altro però non mi disse, sol che pregommi a star sul caso, se mai potessi aver lume del

fatto occorso, e strettamente abbracciandomi, non senza qualche lagrima, si partì.

Aveva Erminda sentito il tutto, onde potete pensare in quali angustie io la trovassi quando l' aprii. Si rallegrò nulladimeno che fosse il tutto passato felicemente, nè vi fu cosa, che non dicesse in rendimento di grazie dell' osservata mia fedeltà. Per sicurezza maggiore la tornai a rinchiudere nel luogo istesso, e per non dar sospetto alle persone domestiche, tutta mattina tenni la camera aperta.

Guardavansi fra tanto con ogni cura tutte le porte della città, e la giustizia scorrea per tutto, per penetrare la verità del misfatto. Ciò che potè sapersi fu dall' esame fatto al marchese Odoardo.

Depose questi, che quella notte andando in camerata con altri tre a prender aria per la città, avea girate varie contrade. Che verso le quattro, passando dalla casa del conte Ubaldo, avea incontrato due persone, che conducevano una signora, che al suo giudicio credendo, che quella fosse la figlia del detto conte, che sen fuggisse con loro, s' era avvanzato per riconoscerla. Che ciò non gli era riuscito, perchè i di lei condottieri con isbarrargli contro due archibugiate gli avevano rotta una coscia, onde era stato sforzato cadere a terra. Che non sapeva su questo che dir di più mentre vedutolo in quello stato, e giudicatolo morto, erano tutti fuggiti chi quà, chi là.

Verso la sera il conte Sigismondo, ed il Corigli vennero in abito di Lacchè secretamente a casa mia. Io li condussi da Erminda, e fu l' incontro sì sviscerato, e sì cordiale, che ben si vidde di qual finezza fossero i loro affetti.

Il Carigli, ed io ci ritirammo a parte, ed i due amanti stettero insieme da solo a sola parlando de' loro affari mezz'ora, e più. Fummo da loro poscia chiamati ancor noi, ed alla nostra presenza si diede la fede di maritaggio, chiamando il cielo in testimonio de' lor voleri.

Si trattò in questo mentre della maniera dell' uscire fuori della città per metterci in sicuro, e si concluse d' attendere, che s'acchetassero un poco l' inquisizioni della giustizia, e che fra tanto ognuno non si movesse dal luogo solito.

Il giorno addietro morì il marchese, e benchè tutti parlassero di questa morte, non seppe alcuno già mai indovinarne l' autore. Su questo avviso noi ci fermammo con sicurezza tre giorni, e la mattina del quarto assai per tempo il Carigli, ed io posti a cavallo c' incamminammo come a diporto verso le mura della città con apparenza di trasferirci in villa.

Il conte Sigismondo vestito al solito da Lacchè ci precorreva alquanto, e sopra un basso ginnetto. Erminda in abito di paggio portava la valigia. Così passammo senza contrasto alla porta, posciacchè essendo di guardia il capitano Ugoli nostro amicissimo non badò punto all' inganno, nè fe' parola.

Metà del nostro viaggio fu un solitario ritiro del Carigli lungi tre leghe dalla città. Qui stemmo tutto quel giorno, arrivata la sera montati ben a cavallo marciammo a tutto passo verso Firenze.

Questo era il luogo da Sigismondo prescritto alla sua dimora, poichè essendo gentiluomo di quell' Altezza, sotto la protezione della medesima avea ricovero e franchigia.

Noi due assistenti gli accompagnammo sino

a' confini, là dove giunti, volendo andar sconosciuti, con mille abbracciamenti ci licenziarono. Tre dì ci trattenemmo al solitario ritiro, ed alla sera del quarto per la medesima porta d'onde ne uscimmo in Pavia.

Il dì seguente io fui a casa del conte Ubaldo, e lo conobbi più consolato di prima per la cagione, che disse d'aver trovato sopra lo scrigno della figliuola una lettera, che gli recava qualche conforto.

Me ne spiegò il contenuto, ed era, ch'ella il pregava a perdonarle l'error presente, se pur errore potea chiamarsi ciò, che s'oprava a buon fine. Che non doveva per questo rammaricarsi, stantecchè in breve ne sarebbe stato contento. Che ciò, ch'ella faceva era dettame del cielo, obbligo di coscienza, e sentimento d'onore. Che non negava l'offesa della paterna soddisfazione, ma che era degna di scusa, mentre era stata sforzata mancare a' vivi per dar suffragio a' morti.

Dettomi questo m'interrogò, come io intendessi il tenore di questa lettera, ed io con bella maniera, sotto pretesto di far da interprete, e d'indovino gli spiegai tutta la verità del successo.

Ch'io giudicava, ch'Erminda già un pezzo fa avesse data parola di matrimonio a qualche cavaliere di suo gran genio, e di reciproco affetto. Che questi, essendo lontano, si fosse sparsa la voce, ch'ei fosse morto. Che poi trovato vivo, e tornato in patria nel punto istesso delle vicine sue nozze sprezzato ogn'altro riguardo ella sen fosse con lui fuggita.

Rimase il conte a questo mio parlare sospeso alquanto, e fissamente mirandomi, pregommi a dirgli sinceramente la verità, se qualche cosa io sapeva di questo fatto.

Io gli risposi, che discorreva per via di congetture, ma che sembravanmi queste tanto probabili, che le stimava per vere. Procurai poscia con le più vive ragioni di persuaderlo, se non in tutto ad assolvere, almeno a compatire il mancamento commesso. Che il grillo dell' etade, la violenza del genio, e forse l' opera del destino erano degne di scusa. In somma dissi, e feci tanto, che posi freno al rigor paterno, ed introdussi la placidezza, dove albergava lo sdegno.

A capo d' otto giorni io ricevei una lettera del conte Sigismondo, con cui mi ragguagliava qualmente subito giunto in Firenze s'era portato a corte ad informare il Duca di quanto gli occorreva. Che dall'Altezza Sua avea ottenuta promessa di fare ogn'opera per impetrargli dal suocero il dovuto perdono. Che destramente cercassi anch' io di fare un buon officio, sperandone dal Cielo il bramato fine.

Si servì il Duca per favorirlo d' un galantissimo stratagemma. Scrisse egli al conte Ubaldo, che pochi giorni fa erano capitati in Firenze due forastieri, che benchè travestiti si conoscevano per soggetti di qualità riguardevole. Che trattenuti sotto sospetto di spie per sincerarsi, s'erano dichiarati di casa sua. Che se bramava saperne il vero, s'era vero, che cosa dovesse farsi di loro.

Giudicò subito il conte, che questi essere non potessero, che la figliuola, e l' amante colà fuggiti, onde senz' altro indugio presa una sedia di posta passò in Toscana.

Andò a smontare in corte, e fece intender al Duca, che desiava l' onore di riverirlo, ma gli fece rispondere, ch' era impedito, e che tornasse il giorno addietro,

Questa risposta fu finta, perchè volendo il Duca prendersi un poco di spasso, fece la sera venire in corte il conte Sigismondo ed Erminda, e diede loro la norma di ciò, che far dovevano in quest' incontro.

Alle quattro ore di sole il conte Ubaldo andò a palazzo, ed al salir delle scale fu ricevuto dal conte Sigismondo con tutte l' accoglienze immaginabili.

Restò egli attonito fuor di modo, sì per vederlo in quel luogo, come per ritrovarlo e vivo e sano; mentre, conforme la fama, tenea per certo, ch' ei fosse morto. Si rallegrò per tanto del suo buon essere, e non pensando, nè men per sogno, ch' ei fosse il reo del mancamento della figliuola, gli rese tutti quei convenevoli, che praticar si possono fra buoni amici.

Passato il giro d' una bellissima galleria, trovarono Madama, che se n' usciva dalle sue stanze. S' avanzò il conte per riverirla, ma restò morto, quando fra l' altre dame che corteggiavanla, vi riconobbe sua figlia superbamente vestita.

La riguardò con occhio bieco, ma ella, conforme l' istruzioni, fingendo di non conoscerlo, nè s' alterò, nè si mosse.

Giunse in quel mentre il Duca, che ricevendolo con espressioni palesi di molta stima. Caro mio conte, gli disse, molto m' incresce di esservi stato cagion d'incomodo. Que' due prigioni, di cui vi scrissi si son trovati innocenti, e come tali lasciati liberi. Se li volete vedere, credo ch' ancora siano in Firenze.

Sono in Firenze al certo rispose il conte, e credo ancora, che siano poco lontani da quì, ma non son essi così innocenti come voi dite. Io vi dimando giustizia, e voglio, che siano condannati.

Se mi direte chi siano, soggiunse il Duca, e mi farete constare de' lor delitti, farò, che voi medesimo siate giudice della causa.

Allora il conte rivolto verso la figlia, con buona licenza, disse, di Madama, costei è rea di morte. Ella ha peccato, e contra il cielo, e contra il mondo. Ha trasgrediti i paterni comandamenti, ha violato le leggi del matrimonio, ha prostituito il suo onore ed infamato quello della mia casa.

Conte, rispose la Duchessa, guardate bene come parlate. Questa, che voi incolpate di tanti eccessi è mia figliuola, è maritata ad un uomo degno di lei, e non conosce altro padre, che mio marito.

Temendo il conte d' essersi forse ingannato, tornò di nuovo a rimirarla più fissamente, e non trovando che dubitare, vedo, Madama, soggiunse, che voi scherzate, ma queste non son cose degne di scherzo.

Questa è mia figlia, indegna e della vostra protezione e della mia clemenza. Ella è fuggita; nè so con chi si trova quì, nè so in qual modo si finge un'altra, nè so perchè; se per soverchia pietà voi non volete farmi ragione, sarò sforzato con questo ferro a farmela da me stesso.

Voleva il Duca tirar avanti lo scherzo, ma non potendo Erminda più sopportar la sinderesi del cuor contrito, nè la presenza del padre irato, gettatasi a' suoi piedi, tutta piangente lo supplicò o del castigo, o del perdono.

Fece l' istesso il suo sposo, che confessando palesamente il suo errore, con umilissima sommissione si sottopose in tutto a' giusti arbitrj del Suocero.

Questi vedendo e nella figlia, e nel genero

segni sì chiari di pentimento, e riconoscenza, molto rimise del suo rigore, nè potè il volto tradire il cuore, mentre mandogli su gli occhi più d'una lagrima.

Allora il Duca teneramente abbracciandolo e con le scuse, e con le preghiere tant'operò, ch'al fin l'indusse a concedere a' penitenti un generoso perdono.

Congratulossi Madama dell'atto pio, e benigno, e protestò di non aver detto bugia, chiamando Erminda sua figlia, e mentre per tale si dichiarava d'averla, e di volerla avere per l'avvenire.

Si fecero fra tanto per tal cagione, non tanto in corte, ma quasi in tutta Firenze varie allegrezze di danze, di commodie, e di conviti, e non vi fu persona sì trascurata che udendo il caso, o non volesse vedere, o non cercasse di riverire, e sommamente lodare la fede, e la costanza di due sì cari amanti, e di due sposi sì fortunati.

Non si può dire quanto gradisse alla camerata la raccontata novella. La nobiltà de'soggetti, la stravaganza de' casi, e il bel discorso del relatore la resero oltremodo, e dilettevole, e curiosa. Si rallegrarono tutti, che un sì cattivo principio sortito avesse un sì buon fine, e chi ammirò l'intrepidezza d'Erminda, chi la fortuna di Sigismondo, e chi la clemenza del conte Ubaldo.

Giunse fra tanto la nave al lido, e mentre ogn'uno smontava, dall'altra parte del lago tutto brillante, ed allegro passar si vidde M. Cornelio. Era egli montato su un asinello d'un paesano suo amico, e cavalcando con gravità, a quanta voce aveva in corpo, cantava un'aria francese.

Molte persone lo circondavano, che tratto tratto facendo una solenne risata applaudevano a' suoi concetti. Volevano le signore andarlo ad incontrare, ma essendo l'ora assai tarda soavemente inviaronsi verso casa.

Si fecero per istrada varj discorsi tutti ingegnosi, ed arguti, e le signore a vicenda l'una dell'altra dissero tante barzellette, facezie, e motti, che gli uomini non ebbero da far per non restare al di sotto.

Vedendo poscia Rosalba d'esser omai vicina a' suoi alberghi, li supplicò a coronare quella gioconda giornata con l'ornamento di qualche nobile poesia.

Io darò principio, disse Licinio, e dirò un sonetto, che già composi sopra tre belle signore mie innamorate. Confesso il vero, che tutte tre mi piacevano, ma non volendo esser parziale, sotto apparenza di corrispondere a tutte, non m'applicava ad alcuna. Saltommi un giorno la luna matta, e fra me stesso ridendo della stranezza del caso, vi scherzai sopra in questo modo.

SONETTO.

Una rossa, una bianca, ed una bruna,
  Fanno a gara tra lor per farmi amante,
  Io gradisco l'amor di tutte quante;
  Ma rimedio non v'è d'amarne alcuna.
Se le rimiro a parte ad una ad una,
  La più bella mi par quella, ch'ho avante,
  Ma se giungono l'altre in quell'istante,
  Non sapendo qual ami, odio ciascuna.
La rossa ha del bizzaro, e del virile,
  La bianca è morbidetta, e tenerella,
  La bruna è più vezzosa, e più gentile.

Io per torto non fare a questa o a quella,
E non tor la men degna, e la più vile,
Voglio metterle tutte alla copella.

Già che conosco, seguì Erimonio, che questa razza diversi sen vanno a verso de' vostri genj, io parimente reciterovvi un sonetto a mio giudizio non men galante de' trapassati.

Fu questo da me fatto sopra una tale mia innamorata, ch' avendo preso a leggere una canzone da me composta sopra cert' altre signore, restò piccata al maggior segno, ch' io trascurando le sue, m' esercitassi nell' altrui lodi. Mi disse poscia certe parole assai curiose, che diedero occasione alla mia musa di motteggiarla un poco.

Finsi per tanto di ragguagliare un mio amico dell'emergente, che m'occorreva, e con equivoco metaforico gli scrissi questo

SONETTO.

Perchè le rime mie non son per lei,
La mia signora si lamenta, e duole;
E dice, se con altre io fo parole,
Che vada a far con quelle i fatti miei.
Io, che le voglio bene, anche vorrei
Farne sopra di lei fin ch' ella vuole,
E stando intorno a sue bellezze sole,
Tutt' il mio natural v' impiegherei.
Onde, perchè il mio oprar gioja le imprima;
Metterolla in canzon lieta, e vivace.
E per suo gusto sforzerò la rima.
Poi sfodrando uno stil, ch' ascoso or giace,
E crescerà crescendo in lei la stima,
Gusterò di provar quanto le piace.

Avea Lisandro varj sonetti tutti di filagrana, io voglio dire misteriosi, e sottili, ma giudicando, ch' uno fra gli altri più conferisse al suo pensiero, in qualche parte si confacesse all' austerità di Giacinta, lo riservò ad altra volta.

Non era così presto per terminare il virtuoso congresso, bramando l'altre signore anch' esse di fare le loro richieste, ma nell' istesso tempo levatosi un gran vento, tutto copertosi il cielo di fosche nubi, e balenando, e tuonando per ogni lato, si dubitò di pioggia, e di tempesta.

Fu dunque d' uopo il cangiare l' esercizio della lingua in quello de' piedi, velocemente affrettando il passo per mettersi al coperto, là dove giunte le donne si lasciò loro dagli uomini la buona sera con invitarle al godimento d' un miglior giorno all' ora solita.

DELL' OSTERIA MAGRA.

GIORNATA TERZA.

Desiderando Licinio d'esercitare la carica a lui spettante con quell' onore, che richiedeva la nobiltà del suo spirito e la convenienza dell' altrui merito, passato appena il meriggio, portossi al lago.

Giunsero poco dopo i tre compagni, e mentre il sole dava la volta dietro le spalle de' monti, s'assisero sul lido l' un presso all' altro.

Notò Licinio, ch' Ersace era quel giorno più dell' usato pensoso e malinconico, onde graziosamente l' interrogò, che cosa avesse.

Saggio pensiere, egli rispose, fu veramente quello d' Esopo, ch' avendo commissione dal suo padrone, uomo per altro loquace e critico, di comperargli da cena la peggior robba che fosse al macello, comperò una lingua, così l' astuto senza parlare gli rinfacciò l' error suo, e con la lingua d' un muto gli fe' conoscere, non v'essere peggiore, che il parlar troppo.

Lodo il pensiere, disse Erimonio, nè già per altro si crede, che sia la lingua stata rinchiusa fra denti, che per reprimere e masticar le parole, che licenziose non escano senza misura e senza freno.

Due cose, diceva Socrate, fa di mestieri ben imparare. Il ben parlare, ed il ben tacere. Interrogato Acario, perchè trovandosi ad un convito, dove tutti gli altri parlavano, egli solo tacesse, rispose: il bel discorso essere dono del cielo; l' usarlo a tempo, ed a proposito esser ufficio della prudenza.

Se per difetto sì detestabile, disse Lisandro, vien giudicato il dir troppo, che si dirà del dir male.

Dirassi, soggiunse Ersace, che la natura ha fabbricata la lingua in forma di una spada, ma chi non sa adoprarla tira i coltelli. Chi non sapeva chi l' Aretino fosse, al sol vederlo lo conosceva, perchè la cifra, ch' aveva in faccia manifestava il suo nome.

Lis. Se questo galantuomo si ritrovasse a' nostri tempi saria per certo più compatito, che castigato, poichè mi pare, che oggi la critica sia più lodevole della medesima lode.

Lic. Non può negarsi, che omai non si ritrovi conversazione sì scrupolosa, nè radunanza sì zotica, che non ammetta per tratto onesto, e per azione civile il motteggiar galante e lo scherzar gioviale, ma dir bisogna pur anche, che non si dà setta sì dissoluta, nè assemblea sì sregolata che non dichiari per uso indegno, e per costume insolente il favellar mordace e il burlar offensivo.

Ha la prudenza posto alla burla i suoi confini, che trasgredir non si possono senza pericolo di disgustar la pazienza.

Molti pretendono di burlare; ma pochi sanno il mestiere di dar la burla; deve la burla esser bizzara, semplice e spiritosa, senz'arroganza, senza motivo e senza mistero. Ella deve metter prurito, ma non dolore, punger la pelle, ma non la carne, considerando, che gli asini, che son pur asini, tocchi dal pungolo e dallo sprone, tiran de' calci.

Erim. In tre ordini io divido la scellerata progenie de' maldicenti. In sciocchi, in discoli, ed in maligni. Parlano i primi senza sapere ciò che si dicano, e senza osservazione dell'importanza delle parole, le gettano a ventura, come i ragazzi gettano i sassi. Chi è colto è colto.

Stanno i secondi su le metafore e su l'arguzie, e vogliono piuttosto perdere un buon amico, che tralasciare un bel concetto. Succeda ciò che succeda, vogliono dire.

Più perniciosi sono i terzi, come quelli che essendo tali per naturale istinto, con cagione e senza cagione con fine e senza fine, senza riguardo di merito o di demerito, di colpa o d'innocenza, a bocca piena ci danno addosso. Con l'adulazione e le saponate fanno del bello sul volto, e poscia dopo le spalle, Dio ce ne guardi. Me-

ritamente perciò furono Archiloco da' Lacedemoni perpetuamente sbandito, Timagene da Augusto infamemente scacciato, Nenio Poeta da' Triumviri ristretto in ceppi, Dafita posto in croce, ed Anassarco posto in un mortajo.

Ers. Di questa razza appunto sono coloro, che si dilettano di censurar l' altrui scritture, e sindacare con rigoroso esame le virtuose composizioni de' begli ingegni.

Se n'esce appena alla luce un qualche parto o in prosa, o in verso, che gli si mettono a far addosso un' esattissima notomìa.

Basta una sillaba mal concertata, una parola non regolata, una metafora un poco ardita, un concettino un po' languido, una figura un po' zoppa, per condannare un volume intiero al vituperio del Nulla vale.

S' egli ha del serio, gli danno nome di melanconico; s'è gioviale dicono, ch' ha del ridicolo; s' egli è succinto, ch' è troppo secco; se sta sul grave, ch' è troppo oscuro; s' è alto, che va sul tetto; se basso, che va in cantina. In somma vogliono trovare la luna nel pozzo, il pelo nell' uovo, le macchie nel sole, come fe' Momo, che non avendo ragione di biasimare la Venere formata da Prassitele, volle pur morderla nei calcagni, dicendo che il tutto andava bene, ma che parevagli, che le scarpette calzassero alquanto molli.

Lis. Chi pensa componendo dar gusto a tutti, s' inganna molto, perchè non meno de' volti son differenti le opinioni. Sono i compositori, diceva un tale, come i cuochi, quali per quanto s' ingegnino di ben condire una piattanza, non ponno mai far tanto, che conferisca ad ogni palato. A chi piace il dolce, a chi gli piace il

rusco. Chi vuol l'asciutto, chi il molle. Chi l'alterato, chi il semplice.

Ers. Io per me stesso mi sottopongo di buona voglia, e prendo in grado di avvertimenti e l'ammonizioni delle persone d'intendimento superiore, come quelle che conoscono la difficoltà del dir bene, e compatiscono la facilità del far male; ma già non posso soffrire certe cocuzze tignose, che in se non hanno due scrupoli di cervello, e pur pretendono di fare il fiscale, ed il pedagogo, e cavalcarmi a spron battuto, quasi che fossero i paladini d'Apollo, ed i cozzoni del Pegaseo.

Appena sanno cucire insieme una dozzina di sillabe, ed impastare la cinquantesima parte d'un madrigale, che vogliono far del Petrarca, e dell' Ariosto. Consumano più tempo in fare un sonetto, che un elefante in dare in luce un suo parto, e poi rassembra ancora il parto dell'orsa, non conoscendosi in lui nè piè, nè capo, nè braccia.

La petulanza di questi tali oggi m' ha mosso a farvi questo discorso, perchè da' miei amici vengo avvisato, che molti o per goffaggine, o per invidia vanno beccando i miei libri, e ingiustamente infamandoli con le calunnie, e con l'imposture.

Lic. E voi per questo siete pensoso, e non sapete, che le cantaridi sempre s'attaccano a più bei fiori, e che gli scarafaggi succhiano il tosco là dove l'api colgono il miele.

Ers. Tutto va bene, ma giuro al cielo, che non mi posso dar pace quando considero, che un povero scrittore sia sottoposto all'indiscretezza di chi e non cura di leggere, o non intende, e se legge, legge solo per criticare.

Sia un libro quanto mai voglia bello, e pur

gato d'ogni delitto, ch' essi mettendolo alla tortura, o per amor, o per forza lo fanno confessare anche que' mancamenti, che non commise, e lo dichiarano reo di quelle colpe, che in sua coscienza non ha.

Erim. I nostri antichi si risero di così fatti processi, anzi tra loro fecero a gara a chi poteva far più. Teofrasto scrisse trecento volumi, Crisippo settanta, Servio Sulpizio cento ottanta. Atrejo Capitone sessanta, Empedocle quaranta, Galeno cento ottanta, Aristarco più di mille, ed Origene sei mila

Ers. Siasi come si sia, ch' io da qui avanti voglio aderire al consiglio di chi mi disse, che un galantuomo dee leggere sempre, compor di raro, nè stampar mai, considerando che veramente la stampa è il tavoliere, dove si ginoca la riputazione, e l' onore, e il banco, dove s' impegna la fama, e 'l nome con la medesima eternità.

Su così fatta riseluzione ho questa notte fatto un sonetto, con cui detesto la vanità de' miei studj, e mi dichiaro d'abbandonarli per sempre, mentre si vede, ch'oggi gl'onori, e gli applausi son tutti de' buffoni, de' critici, e maldicenti, e che gli onesti, e virtuosi scrittori hanno il malanno, e la mala pasqua. Sentitelo, che forse vi gradirà.

SONETTO.

Muse, con vostra pace, io più non voglio
Cantar, s' altrui mi sprezza; altri non m' ode
Che s' ho poca merce, ho minor lode,
E del mio faticar nulla raccoglio.

Esce appena a la luce un picciol foglio,
 Che con dente maligno ognun lo rode;
 Tutto è pien di livor, d' invidia, e frode,
 Nè v' è che indiscretezza, ira, ed orgoglio.
Giunta è l' arte di Pindo a stato tale;
 Che l' indovina sol chi nota, e tace,
 O chi fa da sofista, e da fiscale.
La modestia, e 'l rispetto più non piace,
 Non consiste il dir ben, che dir male,
 E il miglior de' poeti, è il più mordace.

Era fra tanto il lago tutt' all' intorno sgombro de' raggi del sole, ed una fresca auretta, che rincrespava la superficie dell' acque faceva invito ad un soave barcheggio.

Postisi in nave i quattro amici a lenta voga si trasferirono all' altra riva, per aspettare l' arrivo delle signore. Quivi trovarono M. Cornelio, ch' essendo incamminato a preparar la merenda, stato era trattenuto da due bellissime zingarelle.

La stravaganza dell' abito, e la brunezza del volto le confessarono per Egizie. Giurano gli occhi de' riguardanti di non poterle mirare senza diletto. M. Cornelio assai degli altri più curioso, prima degli altri chiese la buona ventura, e quella ch' eragli più vicina preselo per la destra, e stropicciatagli un po' la barba così gli disse.

Da questi monti, e queste
 Linee, ch' hai su la mano
 Per un parabolano
  Io ti conosco.
Pensi col parlar tosco
 Mostrare un gran cervello,
 E tutta nel vascello
  E' la dottrina.

In mezzo la cucina
  Tu fosti addottorato,
  E fosti incoronato,
            Di salciccia.
Questa barba posticcia
  Gran credito ti mette,
  Dottor de le polpette
            Ogn' un ti chiama.
Per tutto va la fama
  De la tua virtù rara,
  Che al mondo è la più chiara,
            E la più bella.
Fra il piatto, e la padella
  Decidi ogni questione,
  E sei in conclusione
            Un' uom di cima.
Più ti dirò, ma prima
  Voglio qualche mercede,
  Che, se l'occhio non vede;
            Il labbro è muto.

Si smascellava di riso la camerata sentendo così al vivo delineare e la natura, e l'arte di M. Cornelio. Egli dall'altro canto si spiritava trasecolando, come una donna straniera, non più veduta sapesse così bene i fatti suoi, e avesse tanto ardire d'ingiuriarlo in quella guisa.

In questo mentre l'altra compagna fatto ad Ersace un profondo inchino, e presagli la mano cercò di consolarlo con questi detti.

Sovra il monte di Giove
  Tu fondi i tuoi natali,
  E di stelle fatali
            Orni la fronte.

Spunta su l' orizzonte
Del sole il raggio aurato,
Che ti fa fortunato
A tutte l' ore.
Navigar fatti amore
In placida marina,
E quivi ei ti destina
Amico porto.
Prendi speme, e conforto
Ch' a tranquillarti l' alma
Una perpetua calma
Avrai tu sempre.
Ira l' amorosa sempre
Nel sen della tua bella
Lontan d' ogni procella
Avrai riposo.
Nocchiere avventuroso
Innalza omai le vele,
Ch' ella ammira, fedele
Ivi t' attende.
Ecco, ch' a te s' arrende,
T' accoglie, e ti vezzeggia,
Benchè tu non la veggia,
Ella ti mira.

Così diceva la bella mora, quando da un folto cespuglio di teneri arboscelli sentissi uscire un acuto scoppio di riso. Colà si volsero gli occhi di ciascheduno, e si scuoprirono Laura, e Marina ch' attentamente osservavano ciò che facevasi.

Aveano queste per far la burla a' loro amanti trovato il modo di contraffar le sembianze e di Rosalba, e di Giacinta. Aveano pure tra loro composti versi proporzionati a' soggetti, ma dall' eccesso del ridere erano a mezza funzione state scoperte.

Uscite dall' agguato corsero subito verso M. Cornelio per riverirlo, ed accarezzarlo, ma egli adirato per lo passato affronto incivilmente le rigettò. Cominciò Laura a torcargli il volto, Marina a spianargli il dosso; ma nè per questo egli s' arrese, anzi vedendo un bel tratto di svilupparsi da quell' impaccio, si mise a correre verso la parte dell' osteria; e velocissimamente se ne fuggì.

Applause tutta la compagnia alla bizzara invenzione delle due nobili zingarelle, ed a vicenda scherzando, or su i colori del volto, or su le mode dell' abito, quì si trattennero qualche poco. Montati tutti alla fine in nave, incominciarono a barcheggiare, conoscendo Licinio, ch' era omai tempo d' esercitare la sua funzione

Vedendo Giove, egli disse, che dopo il bando, Amore era più petulante, e temerario che mai, lo fe' di nuovo metter prigione. Fu legato lo sdegno a far il protesto, e non potendo amichevolmente indurlo a dire la verità, lo mise alla tortura. L' ostinazion gli tenne un poco chiuse le labbra, ma l' eccessivo tormento gliele disciolse, e lo costrinse a confessare questi delitti.

Primieramente d' aver sforzato un povero vecchio a lentamente morire di crepacuore, e di gelosia.

D' aver condotti in campo quattro rivali per sciocche differenze a sbudellarsi col ferro.

D' aver portato una scala ad una finestra per introdurne un notturno amante al godimento della sua amata.

D' aver ridotto più d' uno ad intisichire su la speranza d' un gusto, che mai non venne.

D' aver al fine tolto il cervello anche a' più

saggi, e prudenti, facendo innamorare chi d'una pianta, chi d'una statua, chi d'un cavallo, e d'un toro, e chi d'altri soggetti anche più indegni d'affetto, e più nefandi di qualità.

Sopra il reato di così enormi delitti venne a consiglio tutto il celeste Senato, e ciascun diede la sua sentenza. Or se in un simil caso a voi di nuovo toccasse in sorte il condannare il delinquente, di qual supplicio lo punireste?

Di niuno, rispose Ersace. Non merita castigo un ragazzetto insensato, un cieco privo di vista, un pazzo privo di senno. Dove non è malizia non è delitto, senza delitto non si dà pena. Così comanda la legge.

Lic. Voi siete un giudice poco informato per non dir molto ignorante. Come potete chiamar ragazzo, chi nacque insieme col mondo istesso, cieco chi sempre colpisce al segno, pazzo, chi regge la terra, e 'l cielo? Il vostro voto non val niente, e che ne dite voi Erimonio?

Erim. Il mio parere sarebbe il confinarlo nudo qual'è nella più fredda stagione, fino alla gola in un recinto di ghiaccio, nè lo vorrei liberare da quel supplicio per fino a tanto, che non avesse imparato a conoscere dall'eccessivo rigor del freddo, qual sia il tormento del caldo, ch'egli cagiona con le sue fiamme ne' petti altrui.

Lic. Voi siete troppo crudele; e voi Lisandro?

Lis. Io penserei di fare tutto all'opposto. In vece di cacciarlo dentro del ghiaccio, vorrei legargli le mani e piedi, e poi tutto unto di olio, e di miele esporlo in piazza a' più cocenti raggi del sole d'agosto. Con le punture, ch'ei ricevesse dall'api, dalle mosche, e dalle zanzare, verrebbe a fare il riscontro delle ferite, che fanno in noi le sue saette.

Questa sentenza, disse Licinio, è più inumana dell' altra. Orà sentite la mia, se sia più giusta, più mansueta, e più convenevole.

L' uno di voi ha condannato il reo al patimento del troppo freddo, e l' altro al martirio del troppo caldo. Io per non dare in estremi sì violenti starò nel mezzo tra l' un, e l' altro. Sarebbe adunque il mio voto, che si sbandisse di nuovo dal cielo e della terra, e fosse relegato per qualche tempo nella primiera region dell' aria. Farei poi pena la vita a chiunque gli prestasse alimento alcuno, perchè vorrei, che d' altro non si pascesse fuorchè dell' aria istessa. Con questo modo di vivere saria costretto a provare in parte qual sia la pena di chi ama senza mercede, nè d' altro cibo si pasce, che dell' immaginario della speranza

Poco gradirono alle signore sì rigorosi decreti, e di già tutti d' accordo si risolvevano ad impugnarli, prendendo le difese del condannato; ma le interruppe Licinio col dimandare a' compagni, se mai quest' insolente l'avesse indotti a dare in qualche sciocchezza degna di riso, o in qualche eccesso meritevole di castigo.

Socrate incanutito, disse Erimonio, rendeva grazie alla vecchiezza, che liberato l' avesse dalla tirannide d un padrone, che lo teneva in continua schiavitù. Ei s' intendeva d' amore, ma se dir debbo il mio parere, in quanto a questo, credo che più gli giovasse la sua filosofia, che l' età stessa. Amore è cieco, e non vede, se sia la barba bionda, o canuta. Gira la face per ogn' intorno, e la sua fiamma s' attacca tanto alle legna secche, quanto alle verdi.

V. dirò dunque con mio rossore, che quanto più m' invecchio, più ingalluzzo.

Non dà la caccia con tanto gusto la gatta a' sorci, nè alla lepre il molosso, con quanto io vado in traccia di queste tali. Un fiore, un nastro, ed un confetto, me le fan correr dietro come impazzite, ed io più pazzo di loro, solo al vederle vò tutto in brodo, si può sentire maggior sciocchezza?

Questo è una bizzaria, ripose Ersace, rispetto al matto capriccio, che mi avea amore cacciato in testa cinque anni fa. Fosse pur bella una donna quanto volesse; avesse tutte le grazie della natura e dell' arte, s' ella non era sì grassa, ch' avesse almeno tre dita buono di lardo in coppa, punto non mi piaceva.

Chioma dorata, nera pupilla, labbro vermiglio non avean meco altro concetto, che di sciapite apparenze, d' immaginarie illusioni, di vanità menzognere.

Mi cangiai poscia d' umore, ed abborrendo le grasse m' applicai tutto alle magre, tanto più amabili, e geniali, quanto più secche, e scarnate. Quelle, che agli altri parevano mummie, fantasmi, e schelétri, a me sembravano deità sovraumane, mostri della bellezza, miracoli della natura. Fossero grandi, o picciole, giovani, o vecchie, purchè vestite fossero d' ossa, e di pelle, tutt' era buono. Si può sentire caso più curioso?

Più curioso è il mio, dice Lisandro, apparecchiatevi a ridere, poichè, in effetto degno è di riso. Nella contrada, dove io abitava in città dieci anni fa, poco lontane l' una dall' altra vi dimoravano quattro vedove.

Erano queste tutte vecchie, difformi, e disgraziate del pari, poichè la prima era guercia, la seconda zoppa, la terza gobba, e l'altra tutta

stroppiata. Porto la sorte, nè so in qual modo, che tutte a gara, e in un medesimo tempo presero a vagheggiarmi, favorirmi, e pregarmi.

Io m' impegnai senza riguardo con tutte.

Io feci loro un partito, e fu, che mi tirassero alla buschetta. Si fece il giuoco in casa della stroppiata, ed ella per appunto mi guadagnò. L' altre arrabbiate della lor perdita, stare non vollero al patto, e procurando ogn' una di trarmi a sè, tutte ad un tratto mi posero le mani addosso.

La guercia mi prese per un braccio, la zoppa per il collo, la gobba per un piede. La stroppiata non si potendo servire delle sue gambe adoprò le braccia, e fe' giuocare le pianelle, con cui cogliendo la guercia nell' occhio buono, netto glielo cavò. Ella sentendosi cieca diede un grand' urto alla gobba, ch' ebbe a spallarsi contro del muro, ed ella nel cadere fe' la gambetta alla zoppa, che non potendo tenersi in piè tombolò giù della scala della cantina per fin al fondo. Udiste mai di più bello?

Sì strepitoso fu il riso, che cagionò la narrativa del caso, che si sentì da un capo all'altro del lago, e l' eco, ch' era a rincontro sì chiaramente lo replicò, che parve alle signore, che qualcheduno prendesse gusto di contraffarle per scherzo.

Per trastullarsi un poco, incominciarono tutte a vicenda a dirgli diverse ingiurie, ma, se ne dissero quattro, ne ricevettero sette, perchè egli ribattendo reduplicate l' ingiurie istesse, si dimostrò più petulante di loro.

Già fu cagione, che si entrò in nuovo discorso su la materia corrente e perchè Laura, e Marina si dimostrarono non soddisfatte a pieno

di quanto intorno a questo si era trattato il giorno avanti, comandò l'oste ad Ersace, che più distintamente le ragguagliasse del tutto, ed egli pronto all'obbedienza.

Già che bramate, disse, signore mie, di saper tutto, comincierò da' poeti, e vi dirò, che questa voce, ch'ora sentite fu già una vaga fanciulla figlia dell'aere, avea costei una sì linda favella ed un parlar sì soave, ch'ammaliava chiunque udivala.

Con questo incanto avea più volte impedita la Dea Giunone dal poter cogliere in fatti le sue rivali con Giove, onde piccatasi dalla burla, volle punirla a proporzione dell'inganno. Le tolse dunque in parte la facoltà del discorso, e balbuziente, e scilinguata la rese in modo, che potea bene rispondere, ma interrogare non mai.

In così misero stato andando un giorno per le sue selve ella incontrossi in Narciso, garzon leggiadro per altro sino agli eccessi, ma sì nemico d'amore, che nulla più. Lo vidde appena, che n'arse, e n'arse in guisa, che non potendo parlargli, corse per abbracciarlo.

Si diè l'ingrato incontinente alla fuga, e non avendo la misera forza bastante per in quel punto arrivarlo, nè di là avanti fortuna di più vederlo, cadde in sì fiera malinconia, che ogni conversazione le venne a noja.

Stimando solo, che le spelonche e le grotte fossero i veri ricetti del suo dolore, determinò di dimorarvi per sempre. Quì pianse tanto, che svaporando per gli occhi tutti gli spiriti e tutto l'umido, che manteneva la carne, l'ossa instecchite si convertirono in sasso non animato di altro, che della nuda voce, che a noi risponde.
Bella è la favola, disse Marina, e veramente si vede,

che i poeti son begl' ingegni ; ora seguite l' opinione degli altri.

Corre, rispose Ersace, fra montanari e silvani voce comune, ch' Eoo fosse un pastore figlio di un satiro, e d' una ninfa. Era costui dotato di una memoria così tenace, e d' un ingegno così felice, che incontinente apprendeva quanto bramava.

Varcato appena il secondo lustro fuggì dal padre, e trascorrendo varj paesi apprese tutti i linguaggi da' forestieri, tutte le scienze de' più intendenti, e tutte l' arti; e le frodi de' più furfanti. Giunto all' età più fiorita, sen tornò a casa, e praticando ora l' una, ed ora l' altra dell' arti sue, trasecolare facea tutto il contorno.

Ciò, che il rendeva ammirabile, e portentoso, era la musica, e la magìa: con l' una ingannava gli occhi, con l' altra incantava i cuori, onde non v' era donzella, benchè pudica, che a' suoi voleri non si arrendesse.

Una fra l' altre delle più belle, e più dilette a Diana fu violata dall' empio, onde sdegnata acerbamente la Dea ne protestò la vendetta. Sapendo, ch' egli sovente di notte tempo, o per sfogarvi le sue lascivie, o per esercitarvi le sue magie s' introduceva in certe grotte, ella vi tese occultamente una rete, nè passò guari, che l' impudico vi restò preso.

Allora tutte le ninfe seco nascoste sortite dall' aguato furiosamente gli furono addosso, e con le funi legatigli e mani, e piedi, lo consegnarono ad una pianta. Ciò fatto ogn' una gridava, che fosse ucciso, e chi bramava di bersagliarlo cogli strali, chi di strozzarlo co' lacci, chi di sbranarlo co' cani. Ma nò, rispose la Dea. Viva l' infame ad eterno esempio, e solo resti

punito in quello, con cui peccò. Col canto, e col discorso egli deluse le genti, e uno, e l'altro a lui fia tolto.

Così dicendo cavatasi dal zaino una tagliente forbice, e presagli la lingua netta dal mezzo innanzi gliela mozzò. Fu tale, e tanta la confusione, e la vergogna dell'infelice, che non avendo più faccia da comparire in pubblico, si ritirò fra i recessi più solitarj, ed occulti.

Quì sopraffatto dall'apprensione, e dal duolo, fra pochi giorni morì, e perchè volle la Dea, ch'egli lasciasse al mondo una memoria perpetua del suo castigo, fe' che lo spirito restasse erede della condanna del corpo. L'obbligò dunque a dividersi in varie parti, acciocchè a tutti fosse notorio il suo male, e divenisse trastullo, e passatempo degli oziosi. L'astrinse inoltre a queste miserabili condizioni. Di non lasciarsi già mai vedere, ma solamente sentire, di non potere già mai parlare, ma solamente rispondere, e finalmente di non potere di tante sue risposte tenere a mente, nè pure una sillaba sola.

Questa in mia fè, disse Laura, non è men curiosa della passata favola de' poeti; ora veniamo al positivo giudizio de' naturali.

Tutti i filosofi, ripigliò Ersace, concordemente convengono, che l'eco altro non sia, che la medesima nostra voce, che a noi riflette, in qual maniera poscia si faccia questo riflesso, sono diverse l'opinioni.

Vogliono alcuni, che ricevendo l'aria la nostra voce ella si renda sonora, e rotolone girandosi da se stessa sen vada avanti insino al battersi in qualche luogo, che le resiste in guisa, che ribalzando ritorni indietro, e ci restituisca, se non in tutto, almeno in parte ciò che rieeve,

Altri suppongono, che percuotendo la voce nell' aria più vicina, ella con l'impeto, che riceve rispinga quella che siegue, quell' altra successivamente stendendosi insino all' ultima riflessione, come si vede nell' acque placide d'uno stagno, quando gettatovi un sasso si formano molti cerchi, che il primo spinge il secondo, il secondo il terzo, e sì l' un dopo l' altro di mano in mano.

Altri sostengono, che sviscerando la nostra voce la sottigliezza dell' aria velocemente trapassi sino all' incontro di qualche intoppo che la rimandi in quella guisa, che fa la palla dell' archibugio, che non potendo penetrare il bersaglio ritorna verso chi la scagliò.

Altri alla fine asseriscono, che appena uscita la nostra voce, l' aria le formi come un canale, per cui colando fluidamente trascorra sino all' impedimento, che la ritorce, nella maniera, che fanno l' acque de' fiumi, che rinunziate dagli argini, tornano a ringorgare verso la fronte.

Così ciascuno a suo modo circa il riflesso, ma in quanto al suono tutti concludono, che per formarsi fa di mestieri, che il luogo, dove percuote la nostra voce, sia atto, proporzionato, e disposto a questo, perchè non tutti i luoghi, che la ricevono, a noi la rendono, quindi procede che più, o meno chiaro, e distinto forma l'eco, quanto più, o meno proporzionato, e disposto si trova il luogo, che lo produsse.

Sovente accade, che benchè noi diamo una sola voce, l' eco ne renda e quattro, e cinque, e talora anche insino a sette. Questo proviene per due cagioni, o perchè tutto ad un tempo batte la voce in diversi luoghi proporzionati al riflesso, e ritornando ci porta tante risposte,

quanti ribalzi ella fa, o perchè entrando in un luogo molto profondo, e spazioso batte non solo nel mezzo, ma anche da' lati, e si moltiplica a proporzion degl' incontri, facendo ogn' uno di loro la parte sua.

Non vi fu alcuna delle signore, che paga non restasse dell' ingegnosa dichiarazione d' Ersaco, e perchè Laura s'immaginò, che sarebbe stato un bel sentire, se a far concerto con l'eco si fosse udito un qualche scherzo canoro, pregò Rosalba a compiacerne la compagnia.

Lodò Licinio il pensiero; e comandò a Lisandro d'accompagnarla col suono, onde fra poco si vide l' uno prender la cetra, e l' altra udissi cantare questa pietosa canzonetta a lei poc' anzi invitata da un suo fedele, che impaziente di riederla, così diceva.

Dolorosa lontananza
Di quel ben, che si desia,
Cresce ogn' or la gelosia,
E si scema la speranza.
Dolorosa lontananza.
Ciò, che l' occhio non rimira
Si contempla col pensiero.
Che seguendo il suo sentiero.
Và a trovarlo anche in distanza
Dolorosa lontananza.
Dori mia, amata Dori,
Ove stai, ove sei,
Deh rendi agli occhi miei gli amati rai,
Ove sei, ove stai?
Fra tormentosi orrori
Senza te, mio bel sol, passo i miei dì.
Nè così
M' è concesso il viver più,
Dori dove sei tù?

Torna mio ben deh torna,
Nè mi far
Più bramar ciò che desio,
O Dio, non senti, o Dio!
De le mie labbra i dolorosi omei
Ove stai, ove sei!
Privo del tuo sembiante,
Lungi dal tuo bel volto
Sono un vivo sepolto,
Sono un'ombra spirante;
Vieni deh vieni a consolarmi omai
Ove sei, ove stai?

Non si può dire il piacere, che fu recato agli ascoltanti dalla grazia della gentil cantatrice, e dalla consonanza delle risposte dell'eco, a segno tale, che già Marina si ritrovava disposta di fare anch'ella la sua porzione assegnatale dalle compagne, ma fu interrotta da due signori a cavallo, che in quell'istante arrivarono, e su la riva vicina tennero briglia.

Erano questi comuni amici, e sen venivano da Milano per trasferirsi alle delizie del Lario. Il desiderio di salutarli, e di sentire qualche recente novella fe' dare a riva.

Gli accoglimenti furono brevi, ma cordiali, affettuosi, non affettati. Si venne poscia a' ragguagli, e l'un di loro disse in compendio. Che gl'interessi di Cesare, e le conquiste dell'armi sue andavano molto felicemente. Che di già l'aquila austriaca ritenea sotto l'ale le due Pannonie, e distendeva gli artigli verso la Tracia. Che tutta l'Asia tremava al solo nome del Gran Buglione, e che per tutto Eusino non si sentivano, che sedizioni, e tumulti.

Che tra la Francia, e l'Inghilterra si ma-

neggiavano varj trattati di leghe, e d' alleanze ad esterminio de' Calvinisti, e che la nave di Pietro, benchè battuta da qualche vento contrario, punto non vacillava.

Fra sì felici eventi, soggiunse l' altro, la sola Italia vive in timore d' un gran castigo. Tutti i pronostici, e gl' indovini le fanno augurio di spaventosi infortunj. Presagi infausti delle vendette del cielo già son questi nella Lucania, e nell' Esperia varj terribili terremoti con strage, e con rovine, e d' edifizj, e di popoli. Il mare infuriato contra la terra par che procuri di sobissarla con l' acque. Il Mongibello acceso d' ira contro dell' aria par che minacci di consumarla col fuoco. Languiscono le genti, si inaridiscono i fonti, s' insteriliscono i campi; in somma il tutto spira tribolazioni, e disgrazie, calamitadi, e miserie.

Nè per dar fede a conseguenze sì strane mancano mostri, e prodigj.

Sentite appunto ciò che in siffatto proposito scrissi una volta ad un tale, che dato in fiera malinconia, non si poteva dar pace come se d'ora in ora dovesse, o rinovare il cielo, o sobissare il mondo.

Era egli il bravo poeta, ma non faceva che rime meste e lugubri anticipandosi da se stesso i funerali e l' esequie, onde per divertirlo da sì funeste apprensioni gl' inviai questo

SONETTO.

Signor sì sa comunemente omai,
Che i fastidj son sol di chi gli prende.
Che tanto è grave il mal, quanto s' apprende,
E che il buon tempo fa vivere assai.

Stiam dunque allegramente, e senza guai;
Che del Mondo è padron chi gode e spende;
E se ben vecchio il corpo ognor si rende,
Vecchio lo spirto non diventa mai.
Lodo il pensier di morte in quanto al male,
Che poi succede al non pensarvi pria,
E so che l'alma è eterna, e 'l corpo frale.
Ma volersi cacciar malinconia
D' una cosa che a tutti è naturale,
Io la stimo una gran B . . . . .

Si era quel giorno per variar maniera, determinato di far la pesca, cacciando certe legnare, che sono poste nel più profondo del lago. Son questi certi recinti di lunghi pali, che conficcati nel fondo a forza di mazza di ferro, giungono con le cime insino a pelo d' acqua.

Ad uno ad uno di questi con artificio ed inganno si mettono all'autunno, diverse masse fatte di vimini e frasche. In queste poi nel maggior verno sen viene il pesce a far le sue magioni, e non si parte, ch' al riscaldarsi della stagione. Venuto il tempo opportuno con un uncino tiransi fuori, e spesse volte si trovano così piene, che soprabbondano.

Intorno adunque a due delle suddette legnare s' erano con replicate rivolte messe le reti, indi scuotendo i pali gettandovi de' sassi, e percuotendo le navi, che si fe' che il pesce, che v'era dentro, sortisse fuori, e s' immagliasse, come in effetto seguì, ne'tesi agnati. La pescagione fu di gran gusto, perchè fu grande la preda. Si tramandò conforme il solito all' osteria per l'uso consueto della merenda, intanto venne a Marina un curioso pensiero.

Questo fu di sapere, se veramente sia favo-

la o verità, che tutti gli animali che sono in terra, siano anche in acqua, e che nel mare si trovino pesci sì mostruosi e sì stravaganti, come communemente vien riferito.

Ersace prese l'assunto di soddisfarla, come appieno informato di cose tali.

Perchè, diss' egli, l' intento del Creator supremo fu di mostrarsi mirabile e portentoso in tutti i ministeri della sua mano, perciò non v'è ragione di dubitare, che in tutto il misto egli non abbia operato cose stupende e degne dell'infinita sua sapienza.

E' dunque certo ed indubitato, che l'acqua non solo in se ritiene tutta la specie degli animali terrestri, ma qualche parte ancora dei volatili.

Nell' Indie nuove intorno all'Isola del Zebù vi sono pesci con l' ali, che tratto tratto levandosi dal mare, per lungo spazio prendono il volo. Un altro pesce v' è nella Cina di color giallo privilegiato di due nature, poichè l' estate vestendosi di piuma diventa uccello, e ripigliandosi di verno l' antiche scaglie, ritorna pesce.

In Iscozia ed in Irlanda vi sono piante, le di cui foglie cadendo in mare prendono spirito e vita, e dopo aver guizzato in acqua, come i pesci, vanno per aria, come gli uccelli.

Nel fiume Gange vi sono anguille di trenta cubiti di lunghezza, ed è mirabile il modo, che insegna il Millio per generarne e produrne delle nostrane. Si prendono, dic'egli, due zolle uguali di terra, e sul far dell'alba d'un dì di maggio, e rivoltandole, l' una contra l' altra, si fa che la lor erba bagnata ben di rugiada venga a congiungersi insieme.

Così aggiustate si mettono sovra la sponda

della peschiera o del lago verso la banda di tramontana. Il sole co' suoi raggi e il vento co'suoi fiati, la rugiada co'suoi umori fanno tra loro un composto d'una virtù sì feconda, che in poco tempo si vede uscire da quelle glebe un' incredibile infinità d' anguillette, che da se stesse sen vanno all' acqua, vivono e vi s' ingrossano.

Se tanti autori degni di fede non attestassero la verità della remora, bisognerebbe darla per favolosa. Ella è formata a guisa di una lumaca, nè è più lunga d' un palmo, ciò non ostante vada un vascello a tutto vento ed a piene vele, s' ella afferra, immobilmente lo ferma e lo ritiene, cosa che far non ponno nè l' ancore più forti, nè le gomene più sode.

Nel fiume Conchi vi sono pesci di forma e figura umana tanto d'un sesso, quanto dell'altro, e si sono veduti, e presi anche in diversi altri luoghi.

Solcando i mari dell' India il Baciliere inciso, uno di questi gli saltò in nave. Era egli grande, complesso, e ben disposto. Stava sospeso. guardava attorno, e non faceva alcun motto. Il baciliere lo fe' legare, ma egli chiamando con un altissimo strillo i suoi compagni in soccorso, ne pose in arme una squadra sì formidabile ed infuriata, che per non perdersi bisognò più che tosto lasciarlo andare.

Da testimonj oculari vien riferita la preda di nove femmine e sette maschi seguita nelle coste di Pescaria nell' Indie Occidentali, Si dice pure d' un altro quale osservando, che molte donne venivano a prender acqua ad una fontana vicina al mare egli si nascondeva in una grotta, ed alla prima comparsa d'alcuna delle più belle furtivamente le dava addosso, e trasportatala al

mare, se ne serviva a suo piacere, e poscia la divorava. Passò la cosa per qualche tempo occulta, ma invigilando i paesani alla cagione del danno, si riconobbe, e con un laccio tesogli sotto l' arena si prese il malfattore.

Mostruosissimo è il pesce Porco. Nel mar germanico se ne prese uno il secolo passato, e ritrovossi, ch' avea la faccia come la luna nel primo quarto. I piedi s' assomigliavano in tutto a quelli del dragone. Teneva due occhi su i lombi, ed uno sotto il ventre, che riguardava al bellico, ed ha la coda forcuta, simile agli altri pesci.

Ne' mari d' Inghilterra fu da una fiera tempesta gettato al lido un pesce morto sì smisurato, e deforme, che ben che fosse sbranato, e parte divorato dagli animali, cento e più carra furono appena stati bastanti a trasportarne il rimanente.

Ne' mari di Norvegia vi sono pesci smisuratissimi, ed orche, foche, e balene di tal lunghezza, che l' ossa loro servono a fare le case intiere, e tutto ciò, che concerne alla provisione delle masserizie più necessarie.

L' oceano orientale in molte parti ha più serpenti, che pesci, e l' accidente s' attribuisce alla gran piena dell' acque piovane, che gli strascinano dalle montagne al mare, dove fermandosi in breve perdono il veleno.

In vicinanza di Goa si trova un pesce detto bombarda per la cagione, che essendo pieno di vento, se vien compresso con qualche peso, manda fuori un tuono sì strepitoso, che non la cede a quello de' più grossi cannoni.

Se si volesse discorrer de' delfini, dir si potrebbero cose superiori al credibile. Son sì amici dell' uomo, che molte volte l' hanno soccorso

nelle borrasche, sino a salvargli la vita, e portarlo al lido.

Regnante Augusto uno di questi pesci entrò nel lago Lucrinio, e tanto genio contrasse con un fanciullo d' un pover uomo che sopra il dorso portavalo a scuola fino da Baja a Pozzuolo, e similmente lo riportava da scuola a casa. Durò la cosa molti anni, nè mai mancogli una volta, sin che alla fine il fanciullo fattosi infermo morì. Andò il delfino al luogo usato, e non trovandolo tutto dolente, e disperato, s' immaginò di ciò, ch' era, onde ancor egli di dispiacere perdè la vita

Nella città di Tasio si trovò un altro delfino, che similmente sottoponevasi ad un fanciullo chiamato Erma, e lo portava pel mare a spasso de' giorni intieri. Accadde un giorno, ch' insorta all' improviso una feroce tempesta il misero garzone restò sommerso. Tosto s' accorse il delfino della disgrazia del suo diletto, e trasportatolo al lido, come se fosse reo d' un tal misfatto, s' accorò tanto, che in breve volle ancor egli morirgli appresso.

Mentre faceva Ersace questi discorsi, la nave spinta da un soavissimo venticello giunse vicino al capo del lago.

Vi sono quivi all' intorno diverse belle vallate dal mezzo in giù coperte d' arbori, e di vigneti, ed adornate dal mezzo in su di vaghe praterie, e deliziosi ritiri.

Avea in una di queste condotte a pascere quel giorno le sue pecore una gentil villanella, sì fortunata in bellezza, quanto infelice in amore. Era costei ardentemente invaghita d' un giovinetto pastore, che dato in preda alla caccia, la disprezzava, e fuggiva.

Se ne lagnava la misera continuamente, e disperando ogni altro, non ritrovava al suo cordoglio maggior sollievo, che col ridursi sovente alle solitudini ad isfogare col canto le sue passioni.

Era salita in quel punto sopra la cima d'alto sasso, e traendo il filo dalla conocchia, cantava un'arietta alla pastorale, non men piacevole, che pietosa.

Fermossi intenta ad ascoltarla la camerata, e curiosa di penetrare i sensi de' suoi lamenti, si pose tutta in orecchio, nè passò guari, ch' al terminar della prima sentì, che diede principio a quest' altra

CANZONETTA.

Care selve amati orrori,
Di riposo alberghi veri,
Voi sgombrate i miei pensieri,
Voi temprate i miei dolori.
Or che il can celeste arrabbia,
Arde il suolo, e l' aria bolle.
La fresc' aura, e l' ombra molle
Dan ristoro a le mie labbia.
Col suo dolce mormorio
Il Ruscello al sonno alletta,
E compon la verd' Erbetta.
Vago letto al fianco mio.
L' Augellin, che intorno vola,
Fa concerto a' miei lamenti,
E co' suoi canori accenti
Mi conforta, e mi consola.
L' Agnellette mie compagne,
Han pietà de' miei martiri,
E sentendo ch'io sospiri,
L'una urla, e l' altra piagne.

Ogni pianta ha scritto in petto
  La ferita del mio core,
  Sol non sente il mio dolore,
  Chi disprezza ogni mio affetto.
Teco parlo, empio Fileno,
  Adorato mio crudele,
  Ch' aver mostri in bocca il mele,
  E nel cor chiudi il veleno.
Se rimiro viso amato,
  Ricrear tutta mi sento,
  Ma il piacer passa in tormento,
  Mentre so, che sei ingrato.
Segni pur selvagge fiere,
  Più di lor fiero, e incostante,
  Che chi tarda a farsi amante
  Brama ciò, che non può avere.
Prego il ciel, che la mercede
  Renda a te che a me tu dai,
  Perchè impari ne' tuoi guai,
  Il valor de la mia fede.
Così pur prego, che sia
  Ogni donna a te fatale,
  Perchè provi nel tuo male.
  E ne' rigori altrui la pena mia.

Benchè destasse la condizione del caso nelle Signore qualche pietà, fu però estremo il piacere, che ricevettero dalla dolcezza del canto, e dall'amenità delle rime. Bramò ciascuna di riconoscerla, di consolarla, e regalarla, e di già Laura era in procinto d' inviar uno de' rematori a chiamarla a basso, ma fu impedita nel tempo istesso da un altro curioso trattenimento, che fu inventato dal cuoco.

In lontananza di poco più d' una lega vi sono sotto al Sagrino quattro altri laghi. La mag-

gior parte degli abitanti delle vicine riviere fa professione d' esercitarsi perfettamente nel nuoto.

Sino i fanciulli di poca età si rendono con l' uso così arrischiati, e sicuri, che per guadagno d' una mendica moneta, vanno a buscarla sott' acqua cento, e più palmi.

Messer Cornelio desideroso di far vedere, conforme al solito, qualche bizzarra galanteria, aveva dal lago d' Upoli fatti venire due giovinotti de' più periti, e con certe tele incerate, e dipinte a scaglie gli avea vestiti alla forma di due Tritoni.

Avea poscia a cadaun di loro aggiustati in testa un vago cesto di vimini, e riempitili di paste dolci, di cioccolate, e sorbetti gli avea inviati per loro rinfresco a' padroni. Depositati, ch' ebbero i nuotatori i loro presenti, spiccato un salto, incominciarono a fare diversi giuochi degni di maraviglia, non che di lode. Non si poteva vedere per verità cosa più curiosa. Ora congiuntisi insieme, ed attaccatisi a mano a mano andavano con moto così aggiustato, e con misure sì uguali, che rassembravano due giovenchi legati al giogo.

Si rivoltavano poscia piè contro piè, e con lanciarsi de' calci, non terminavano la contesa, che con l'urtarsi capo con capo. Sortivano talora fuori dell'acqua perfino a lombi, ed abbracciandosi insieme in una lotta molto ostinata cercava ogn' uno di sottoporre il compagno.

In questo mentre girandosi a capo volto, mostravano le gambe fin al ginocchio, facendo mille mutanze, e scherzi, e intrecci.

Si sollevavano qualche volta fino a fior d'acqua col venire in su, e come privi di sentimento, e di moto fingean il morto; ecco poi

tutt' ad un tratto l'uno di loro si rivoltava in ischiena, e l'altro in piè salitogli sopra le spalle si facea portare per lungo spazio, sì che cangiando vicenda il suo compagno facea l'istesso con lui.

Era gustoso il vedergli sfidarsi a gara a chi più presto calava al fondo del lago, e ritornava primiero in su con qualche legno in bocca, o qualche pietra in mano; non era meno mirabile il rimirarli nuotare in fianco con una gamba, ed un braccio fuori dell' acqua, indi non molto dopo con un ugual contrattempo mettersi come a sedere l' uno rincontro dell' altro, e sostenersi a gala senz' altro moto che quello d' uno dei piedi.

L' andare a guisa de' Granci, guizzare a modo de' pesci, e strisciare come i serpenti, furono tutte cose fatte da loro con tanta agevolezza, e facilità, ch'appena può immaginarselo pensiero umano.

Durò il trastullo quasi lo spazio d' un' ora intiera, e terminò con l' avviso dato dal cuoco dell' opportuna stagione della merenda.

Mentre s' andava colà, comandò l' oste ai compagni, che ciascheduno dicesse alla sua signora qualche cosa piacevole.

FROTTOLE.

Viver viver fin che posso,
Che stentar non manca mai,
Abbia pur del male assai,
Chi da se sel tira addosso.
Venga il cancro a chi non senta,
Di star sempre in allegria,
Che non v' è maggior pazzia,
Ch' il non stare allegramente.

Ben è pazzo da catena,
Chi fastidio alcun si prende,
Chi può spendere, e non spende
Può star lieto, e vive in pena.
Gran prudenza, e gran fortuna
E' l'oprar senza conseglio,
Mangiar bene, e bever meglio,
Nè pensare a cosa alcuna.
Non v'è stato più giocondo
Di chi vive, a la ventura,
Chi del mondo non si cura
E' patron di tutto il mondo.

Sbarcando al lido la camerata tutta si pose a gridare. Viva M. Cornelio Principe de' poeti, Re de' cantori, Imperatore de'cuochi, e nell'istesso tempo scuoprì vicino alla strada un nuovo parto del suo cervello non meno capriccioso, che stravagante.

Aveva egli piantato sopra la cima d'un colle una tal qual figura rappresentante una donna di mezza età. Era sì magra, sì estenuata, e cenciosa, che non potea giudicarsi, che per l'effigie della penuria, o dell' inedia.

Teneva in testa un intreccio di verdeggianti ginestre, intorno al fianco una fascia d'arcelle, e di lumache, nella sinistra un pesce secco, e nella destra un cartello con questi versi.

Se non mi conoscete
L'Osteria Magra io sono
E mangiate, e bevete, io tutto dono.
E' pur la bella cosa il far goghetta,
Quando altri gode, e se la passa netta.

Si applause, e rise a proporzion del mo-

tivo, e perchè il tutto già si trovava disposto s'assise ogn'uno al solito luogo, e cominciossi a portare in tavola.

Non volle però l'oste, che l'esercizio del dente tutto usurpasse l'ufficio della lingua, onde pregò le signore a ripigliare la norma dei cominciati indovinelli, dando per pena allo sbaglio della risposta la privazione della miglior piattanza.

Ebbe egli appena ciò detto, che Laura a lui rivolta, Io disse accetto il partito, e tralasciando gli equivoci poco onesti, semplicemente da voi desidero di sapere chi sia costui che dice

Non vedo, e dò la vista a chi non vede;
Chi mi vede, veder non mi vorria;
Fo parer ciò che par che non vi sia,
E fo credere ciò che non si crede.

Oh questa certo sarebbe bella, rispose l'oste, ch'io che ho fatta la legge dovessi prima d'ogni altro soccombere al castigo, credo però per adesso di sparagnarvi questo piacere, poichè mirando con gli occhi dell'intelletto questo fantastico cieco, conosco chiaramente, ch'egli è l'Occhiale.

A voi Ersace, disse Marina, sentite come discorre questo mio muto.

Non parlo, e pure intendere mi faccio,
Non ho lingua, pur dico ogni parola,
Son dotto, e pur co' sciocchi io vado a scola,
Son morto, e pur tra vivi ogn'or mi caccio.

Ers. Voi credete, che intorno alla natura di questo muto io debba farvi un gran discorso,

e pur vi dico in una sola parola, che portando egli il suo nome in fronte agevolmente si può sapere, che Libro ei sia.

Rosalba ad Erimonio. Io, disse, incontro ogni giorno certo tale, che benchè vecchio, e decrepito sta sul galante, e veste a varie divise. So ch' egli è vostro amico; e che più volte ha conversato con voi, onde vi prego a palesarmi il suo nome. Da lui non posso saperlo, perchè chiedendogli questo, o fa da sordo, e non risponde, o mi risponde in confuso così dicendo:

Ho dodici figliuoli, e ne mantiene
Altri trenta a mie spese ogn' un di loro,
Han volto metà bianco, e metà moro,
E quando l' uno parte, l' altro viene.

Questi, rispose Erimonio, è un ladro infame, che s' introduce per tutto. Ogn' un procura d' allontanarlo da se, ma non v' è porta, o finestra, che vaglia ad impedirgli l' entrarci in casa.

Io lo conosco pur troppo per mia disgrazia, perch' egli, e la sua razza, fatto apparenza d' intrinsichezza, m' hanno rubato la gioventù, la leggiadria, e la sanità, già so, che m' intendete, ch' io voglio dire, che questo è l' anno, i mesi, e i giorni con le sue notti.

Io vo mostrarvi, disse, Giacinta a Lisandro, una signora mia confidente, e facilmente voi la potrete conoscere, perch' ella è sempre in piazza, ed ha gran gusto, d' essere guardata da molti. E' donna libera, e non fa caso, ch' altri conosca i suoi difetti, anzi ella stessa li manifesta parlando in questo modo.

Ho cent' occhi, e pur cieca avvien ch'
Me ne sto fuor di casa a tutte l' ore,
E perchè sono usata far l' amore,
Di continuo mi trovo in gelosia.

Già, che rispose Lisandro, voi stessa per eccesso di cortesia avete prevenuto la mia risposta, e palesata la qualità di questa vostra signora, io giudico soverchio il dirvi di più. Bramerei bene, che voi sentiste per me qualche piacevole effetto del di lei nome, perchè si sa, che la gelosia, quantunque vecchia, è sempre figlia d' amore, benchè bambino. Una sola cosa mi dà fastidio, ed è, che con l' esempio di questa tale non prendiate piacere d' esser mirata da molti, e con l' aprirmi la gelosia, non mi chiudiate la finestra in faccia.

Voleva Giacinta rispondere a questi sensi, ma fu impedita da Laura, che già che ogn' uno se n' era uscito felicemente da tesi agguati pensò con nuovi quesiti farli inciampare, onde di nuovo a Licinio, ditemi un poco, disse, qual' è la femmina, che quanto è più battuta più si rallegra, e tiene le budella fuori del ventre?

Lic. E' la Chitarra.

Qual' è quel maschio, disse Marina ad Ersace, che gode di cacciarsi per tutti i buchi, e mentre va si tira dietro le viscere?

Ers. E' l' Ago da cucire.

Qual' è quell' animale, disse Rosalba ad Erimonio, che non può andare, che con la bocca per terra, e porta l' ossa sopra la carne?

Erim. E' la Lumaca.

Di quale stagione, disse Giacinta a Lisandro, ha la gallina più penne addosso?

Lis. Quando è coperta dal gallo.

Si era fermato in questo mentre all' osteria per prevalersi del beneficio dell' abbondanza, un forastiero non più veduto. Era egli mal' in arnese non solo d' abito vile, e pezzente, ma sì mal concio di membra, e sfigurato di viso, che e sembrava il ritratto della disgrazia Quanto di buono gli si vedeva era una cetra, ch' aveva al collo, e già per metterla in viso s' affaticava a concertarne le corde, quando Licinio chiamollo a se.

Interrogato chi fosse, e d' onde venisse. Io, rispos' egli son qui nativo di Lombardia, e me ne vengo dalla Germania.

Misero avanzo de' miei disastri, ed infelice sostegno del viver mio è questo rozzo stromento, che qui vedete. Se voi bramate, che ve lo faccia sentire, sposerò il suono col canto, e non dispero tra l' uno, e l' altro di darvi qualche piacere.

Fu grata a tutti l' offerta, nè egli pose più lungo indugio, che l' intervallo d' una piacevole ricerca, e passando poscia al concerto di questa

CANZONETTA.

Amanti udite,
Voi, che bramate
Conservar la sanità.
Amor fuggite,
Amor lasciate,
Che noto è già, che col suo acuto strale;
O che uccide, o che manda a lo Spedale.
Ecco a qual misero stato
Sventurato
Il crudel ridotto m' ha;

Ch' omai privo di pietà,
Derelitto, esangue, e smorto,
Non son vivo, e non son morto.
Son martire d' amore
E la piaga del core è la men vasta,
Poichè una piaga sol tutto mi guasta;
Per dichiarmi schiavo
M' ha messo un laccio al collo,
E mi fa curvo, e frollo andar per terra,
Con tormentosa guerra
M' abbatte il braccio, e il piede,
Onde in me non si vede un membro illeso,
Perchè da capo a piè son tutto offeso.
Ogn' or chiedo mercè,
Ma rimedio non v' è, che mi conforti;
L' immagine de' morti
Porto nel volto impressa,
Anzi la morte istessa a me somiglia;
Sventurato chi s' appiglia
A l' amor di donna infetta,
Che il suo mal non ha ricetta.
Impari a mie spese
Chi a donna s' accosta,
Che sempre più costa
Chi par più cortese.
La donna più vaga
Talor più ti fere,
Ti lascia la piaga
Per darla al barbiere;
Si nasconde la serpe in mezzo a' fiori,
Tutte le cortesie non son amori.

Fu compatito sensibilmente da tutti lo sventurato, nè vi fu alcuno de' commensali, che non lo sovvenisse di qualche cosa. Narrò poi varj successi delle correnti guerre, dove egli stesso s' era trovato in persona, ed era appunto sul

fine de' suoi racconti, allorchè giunse un messo con una lettera.

La pallidezza del volto, la copia delle lagrime, e la gramaglia dell' abito posero ogn'uno in timore di qualche strano avvenimento. Cessò fra poco il sospetto, perchè osservato dall' oste il sapraseritto del foglio, trovò, che era indirizzato a M. Cornelio.

L' aprì repente, senza dir altro, e perchè vidde, che il contenuto era oltremodo ridicoloso lo lesse ad alta voce, e fe' sentire ch'egli diceva.

M. Capuccio Capponi da Caponago, a M. Cornelio Cornalio da Cornale, felicitate, e salute.

La relazione, o mio caro, che a voi sen viene su questa carta, è la più deplorabile, e più funesta, che possa uscir dal mio cuore, e partorir la mia penna. Oh Dio, che acerba disgrazia. Vi fo sapere, che questa notte improvvisamente, e senza prendere alcun congedo, morto è di pura decrepità il fedelissimo mio Can Barbone. Ho pianto tanto la di lui perdita, che mi son quasi disfatto in lagrime. Mia moglie s'è dispersa, il servitore è impazzito, la fante vuole impiccarsi, tutta la casa è in iscompiglio; scarso trastullo dei nostri genj ci resta solamente una gatta vecchia priva d' un occhio, se ella chiude l' altro, siamo spediti. Caro M. Cornelio venite un poco a consolarci, se desiate vederne vivi. M' invierete fra tanto un epitafio da porre sopra il sepolcro del povero defunto essendo mio pensiero, che egli riceva l' onor che merita, e si conservi nel mondo qualche memoria, del suo valor, del suo giuizio, e dell' incomparabile sua fedeltà.

Partoriscono i monti, e nasce un sorcio, disse Erimonio. Io mi credeva per certo d' udir la nuova della battaglia di Canne, della rotta di Farsaglia, o dell' incendio di Troja. Se Cerbero si fosse annegato in Lete, o Sirio giù dalle sfere s' avesse rotto il collo, che potea farsi di più?

Rideva tutta la camerata, ma più d' ogni altro si smascellava M. Cornelio, considerando la vanità dell' amico, e la sciocchezza dei suoi capricci. Desideroso nulladimeno di soddisfarlo, cavossi dalla bisaccia la penna del lapis, e sopra un pezzo di carta tolto dalla conserva delle sardelle gli scrisse questi versi:

Tocco dal rio bolzone
  Che inevitabilmente il tempo scocca,
  Qui senza denti in bocca
  Giace di Sier Capoccio il Can Barbone;
  Fu in sua vita sì fiero
  Ch' ancor morto lo teme il passaggiero,
  Ma passi allegramente,
  Che può dargli del naso, e non del dente.

Già che si tratta, disse Erimonio, di bestie, e di Epitafi, sentitene un galante, ch' io lessi un giorno in un giardino. Questo era fatto, per quant' intesi, su l' ortolano del luogo che essendo morto l' istesso giorno, che era spirato il suo asino, volle essere non so, se per sciocchezza, o per simpatia seppellito con lui medesimo. Era egli stato un' uomo molto faceto, e mordace in vita, ond' anche in morte volle dar saggio dei suoi talenti col farsi da se stesso questa iscrizione.

In questo luogo il mio
Asino giace, ed io,
Vieni ancor tu, se vuoi,
Che tre saremo poi.

Per non uscire da' limitati confini dell'astinenza, già la merenda con la comparsa dell'ultime imbandigioni s'avvicinava al suo fine quando la statua posticcia dell'osteria incominciò dalla bocca, dagli occhi, e dalle nari a gettar vampe di fuoco.

Tutti si volsero a quella parte encomiando e lodando M. Cornelio, che in tanti modi, e con maniere sì strane cercasse loro di dar trastullo.

Belli per altro, e non più veduti erano i giuochi dell'artificio, nè si può dire abbastanza, quanto ingegnosamente fossero compartiti, e a parte a parte mirabilmente disposti.

Andava il fuoco serpendo di grado in grado, e progressivamente calando abbasso giunse alla fine dal capo al seno. Videsi questo repente illuminarsi tutto all'intorno di varj lumi, quasi che cinto d'una corona di stelle. Sgorgando poi dalle poppe due fiammeggianti fontane parve, che quelle dalle sorgenti di queste ne rimanessero estinte.

Non guari dopo con strepitoso rimbombo squarciossi il ventre, e se l'orribile scoppio fu uguale al tuono, tosto ben anche se ne sentirono i fulmini con tanta furia scagliati contro gli amici, che per ischivarli fu loro d'uopo lasciar i cibi, e ritirarsi ben lungi.

Questo fu ciò, che bramava M. Cornelio, per lo che, appena veduta la tavola sgombrata velocemente vi corse sopra, e con certi altri com-

pagni della congiura, in un istante diè il tutto a sacco, nè pur lasciando le più minute reliquie, nè i più mendichi residui, così de' piatti, come de' fiaschi.

Benchè la burla sapesse alquanto dell' indiscreto, essendo nondimeno sì curiosa, eccitò il riso e non lo sdegno. S' era fra tanto fatto assai tardi, onde ripresa la nave, si ripigliarono ancora i soli discorsi.

Ognuno sa, disse Licinio, ch' Amore non dice mai sì bene la sua ragione, che quando, invece della lingua, si serve della penna. Vi sono cose, che per vergogna non si palesano in voce, che arditamente si manifestano in carta. La carta è bianca, e per non arrossire si tinga il volto nero.

Ora ciascun di noi si deve fingere amante di qualche donna, e non potendo parlarle a tutto fior di capriccio, le deve scrivere. Io sarò il primo, e manderò la mia lettera ad una di quelle, che non contente d' un solo, son sempre in caccia di nuovi amanti, nè stanno bene, se almeno per ogni pelo de' loro crini non ne hanno un pajo; sentite ciò, che le scrivo.

Vi fo' sapere, signora mia, che da tre giorni in qua ho cominciato a volervi bene. Quell' occhiatina galante, che di ribalzo voi mi gettaste dalla finestra, mi si è cacciata sì fattamente nell' ossa, che non mi lascia aver pace. Già questa notte ho sospirato due volte, e mi son anche uscite tre o quattro lagrime, affettuose primizie de' miei tormenti. Solo una cosa mi dà fastidio, ed è che Madonna Silvestra vostra comare in confidenza m' ha detto, che voi siete una donna di lieve impegno, di cuor volante e di cervello ventoso; che solo fate l' amore per

passatempo, e ch' ogni quarto di luna cangiate affetto. Se questo è vero, io sono spedito. Sento però, che il mio naso mi persuade a non disperarmi, dandomi certa franchigia di non abbandonarmi ne' miei bisogni, e di trovar altrove miglior pastura. Io per adesso non voglio far novità, e non mi voglio partir da voi, se voi gradite di star con me. Bramerei di parlarvi una mezz' oretta, sì per iscoprire i motivi del vostro genio, come per farvi vedere questa mia faccia, che a mio giudicio non vi sarà disgustosa. Se penserete bene ai casi vostri, mi lascerete fare i fatti miei, io voglio dire, non mi contenderete questo favore. Un grand' uomo par mio nol treverete mai più, e son sicuro, che muterete registro. Attendo la risposta, e vi riverisco.

Molto mi piace per verità, disse Laura, questa maniera di scrivere. Far dell' amante, e farsi beffe d' amore. Lodar l' amata, e rinfacciarle i difetti. Chieder parole, e voler subito i fatti. Se io dovessi far la risposta, certo che vorrei farvela per le rime. A voi, Lisandro, andiamo avanti.

Lis. Io per adesso non ho luna, nè mi ritrovo in lena d' improvisare, perciò senza pigliarmi molto travaglio reciterovvi una mia, che giorni sono scrissi ad una signora, non meno bella, che discortese.

Pativa questa quel brutto male, che molte e molte de' nostri tempi hanno nel filo della schiena. Marciava in cocchio così isteechita, ed immobile, che rassembrava inchiodata alla colonna del carro. Se salutavasi, non si moveva, come la statua di Niobe.

Per due o tre volte la compatii, o come corta di vista, e come astratta di mente, ma

conoscendo alla fine, che ciò non procedeva che dal fumoso sussiego d' un arrogante, e temerario supposto, più non potei contenermi che con un bel modo, senza scoprirmi, non procurassi di farle avere questa mia carta.

Non può negarsi, signora mia, che la natura non abbi fatto ogni sforzo per farvi bella, ma non può dirsi però, ch' ella non abbia mancato tre volte più nel farvi poco cortese, e manco gentile. Nessuno crede, se non chi il prova, che un volto sì pastoso, ed una pancia sì delicata tengano un collo sì duro, ed una schiena così inflessibile. Ho inteso, che un Galateo moderno comanda alle signore di star sul loro, di guardar poco, di parlar meno, e salutar niente. Io non vuo' dirvi che questa, che voi stimate che sia grandezza, sia inciviltà, e che il soverchio sussiego, che voi tenete sappia non poco dell'increanza; ma ben dirovvi, che chiaramente si sa, che l' uno è figlio dell' ambizione, l' altra della superbia. Voi siete donna, e di bellezza, e di grado molto stimabile, e come tale vi devo e salutare per riverenza, e riverire per genio.

Non v' è però privilegio, che vi dispensi dal non mostrarvi ancor voi in qualche parte corrispondente all' invito. Non si detesta il contegno e la gravità, nè si pretende, che abbiate per favorirmi a squinternarvi le coste, nè a gettarvi dal cocchio; una mezz' oncia di curvatura di capo, un grazioso baleno d' un mezzo sguardo supplisce al tutto. Poter del cielo s' aveste l' anche di stucco, e le spalle di piombo, nè pur dovreste star così immobile. Non crediate però, che il mio cappello abbia di grazia a sbudallarsi per voi. Io l' ho comprato coi miei quattrini, e son tenuto in coscienza a con-

servarlo pe' miei bisogni. Egli medesimo questa mattina m' ha protestato i suoi danni, e si dichiara liberamente di rinegarvi per sempre. Non istupite pertanto se da quì avanti ei passeravvi su gli occhi senza far motto, perchè non vuole esser tenuto in concetto di sì sacrilego, d' idolatrare le statue, nè così sciocco di riverir chi lo sprezza, ed adorar chi l' offende.

Questo cappello, disse Marina, meriterebbe una cappellata perchè abborrendo la nota di sciocco, e di sacrilego, non ha poscia vergogna d' essere stimato presuntuoso, ed arrogante, volendo metter regola al nostro sesso. E' ben precisa l' obbligazione degli uomini di salutare le donne, che nelle donne è puro eccesso di cortesia il corrispondere agli uomini; ma non è tempo di controvertere adesso questo puntiglio, sentiamo ciò che sa dire Erimonio.

Erim. Fra que' pochissimi vizj, che si ritrovano nelle donne, confesso il vero, che il più odioso di tutti mi è sempre stato quello dell' interesse. Mi par pur anche un detestabile abuso, che la bellezza, che è dono del cielo, si debba porre in mercato, e trafficarsi ad usura. No non può chiamarsi favore quel che si compra, nè si può dire gusto del cuore quel ch' è dolor della borsa. Il peggio si è, che questo vizio non poche volte compare in abito di virtù, e l' avarizia prende figura di continenza. Parlo per prova, perchè m'accadè una volta d'innamorarmi d'una signora bella per certo al maggior segno, ma interessata ed avara più del credibile.

Chi la vedeva andar con gli occhi bassi, col collo torto, e con la bocca socchiusa, la giudicava il ritratto della modestia e il simulacro dell' onestà. Tale per qualche tempo la stimai

anch' io, ma a poco a poco introdotta la confidenza del dare e del ricevere, conobbi al fine, che non poteva acquistarsi la di lei grazia, che per ragion di contratto.

Mi stomacò di maniera questa viltà del genio, che non potendo soffrirla senza rimprovero, deliberai sottomano di farle capitare questo

SONETTO.

Signora in verità voi siete bella,
Ma si dubita assai se siate onesta,
Perchè siete sì finta, astuta, e lesta,
Che bisogna aver l' occhio a la padella.
Voi procurate di non parer quella
Col far la scrupolosa, e la modesta,
La pratica però vi manifesta
Per una solennissima gabella.
In quanto a me già discoperto ho il gioco,
So che gettate sei per tirar cento,
E che in grazia del molto offrite il poco.
Questa è poi la cagion, ch' io mi lamento,
Ch' amor non v' è, dove interesse ha loco;
E pensier da bordello è il pagamento.

E' una gran cosa, disse Rosalba, che gli uomini, sempre si lagnano delle donne, se son cortesi, le chiamano dissolute; se continenti, danno lor nome di rigorose; se rigorose, d' interessate.

Tacete, disse Ersace, e date orecchio, a ciò, che io scrissi una volta ad una signora mia vicina. Era costei decrepita, non che vecchia; ciò non ostante si dilettava di stare su l'amorosa vita, nè v'era moda, capriccio, ed invenzione, ch'ella non praticasse, per parer giovane e bel-

la. Molti prendevano spasso di corteggiarla, ed ella ambiziosa del lor concorso, stava in un modo perpetuo, mandando e ricevendo regali, lettere ed ambasciate.....

Io presi l'occasione di motteggiarla un pochetto, mentre una sera scendea dal cocchio da sconosciuta mano le feci porgere questo foglio.

„ Signora, io sono in un continuo contrasto col mio cervello, se debba amarvi o no: dice il Proverbio, che l'occhio anch'egli vuole la parte sua: se vi rimiro di dietro via, vi trovo tutta bizzara e tutta galante: ma se vi guardo in faccia, oimè, che veggio: so che la colpa non vien da voi, ma da quel vecchio assassino che col rapirvi i più bei giorni, v'ha dati mille malanni. Che ci volete fare, cara signora? Queste son cose, che accadono a chi si prende diletto di campar troppo. Cento anni fa sarete stata pur bella. Io mi figuro, ch'ogni pittore n'avrà voluto un ritratto, ogni scultore un modello. Sarebbe poco male il volervi bene, quando sapessi di ritrovarvi addosso tanto di carne da collocarvi il mio cuore, senza infilzarlo nell'ossa. Ho fra me stesso però pensato, che puzzando voi di sepolcro, servir non voglio ad un cadavere, perchè il pretendere co' miei sospiri d'aver qualche diletto da voi sarebbe dare l'incenso a' morti. "

In somma, disse Giacinta, a' maldicenti, non mancano mai concetti per criticare. Non è però gran gloria l'adoprar la lingua con chi non può mostrare i denti.

Se si facesse il catalogo delle mattezze degli uomini sarebbe assai più lungo di quello delle donne. Io non pretendo per ora di mettere in disputa questa faccenda; voglio bensì prender

le parti di questa povera vecchia, e vendicarla alquanto de' suoi dilegi.

Sarete adunque contento, o voi Ersace, di raccontare, a titolo di castigo, un' amorosa novella, e s' ella sarà in pregiudicio del nostro sesso, a tempo e luogo me ne saprò risentire.

Convenne tutta la camerata nella giustizia della sentenza, nè il condannato vi ripugnò anzi abbassando la testa con tutta obbedienza in questa guisa diede principio.

Correva in punto il cinquantesimo quinto del nostro secolo, quando calato il francese dall'Alpi sul Ticino, strinse Pavia di duro assedio.

Io mi trovava in quel tempo nella città per occasione dello studio, ma sovvenendomi all' occorrenza, che Pallade ora Dea non men dell armi, che delle scienze, cangiai la penna in brando, ed i digesti nell' archibugio.

Fra le frequenti sortite, che quì si fecero, s'ebbe fortuna, una notte d'entrare in un quartiere d' un capitano dove si fecero molti prigioni. Due per mia parte me ne toccarono in sorte, e giunto al lume osservai, che uno di questi era un garzone bellissimo in abito di paggio.

Piangeva il misero dirottamente, e con caldissima istanza mi supplicava a non abbandonarlo su la promessa, che stando meco m'avria servito con ogni accuratezza, e con ogni affetto.

La compassione e la simpatia gli fecero la grazia, sicchè condottolo a casa restituigli la libertà, e gli promisi ogni cortese assistenza. Interrogato chi fosse, mi rispos' egli, ch' era francese, della Provincia di Normandia, di nome Eurillo, e di lignaggio assai nobile, ma che caduto in bassa fortuna, era sforzato servendo a buscarsi il pane.

Queste notizie, ed il suo tratto gentile in poco tempo sì me lo posero in grazia, ch'io non poteva un momento star senza lui. Lo tenea meco all' istessa tavola, lo facea dormire in un camerino vicino a me, nè gli mancava punto ne' suoi bisogni.

Con sì soavi finezze, io procurava di sollevarlo da'suoi cordogli, ma benchè ei si sforzasse di palesarsi lieto, portava però sempre vestito il volto nelle gramaglie del cuore.

Era suo uso frequente, sotto pretesto di necessario riposo, di ritirarsi soletto nella sua camera, e trattenervisi dell' ore intiere. Sapendo un giorno ch' io uscir doveva di guardia, e che dovea colà fermarmi per sino a sera, si ritirò conforme il solito, e molto più del solito, vi dimorò.

Tornato io a casa per accidente, non lo trovando abbasso andai di sopra, ed appressatomi all' uscio della sua stanza, sentii ch'egli parlava. Al primo tratto io supposi, ch'avesse seco qualche persona, ma posto l' occhio al buco della toppa, viddi, ch' egli era solo, e che tenendo in mano un ritrattino d' un uomo armato parlava seco.

Per iscoprir qualche cosa del suo discorso, mi feci tutto in orecchio, ma non potei capire cosa veruna, perchè la voce sommessa, ed alterata da' replicati singhiozzi, confondeva il senso delle parole.

Non volli per allora dargli disturbo, ma mi partii con la mente così confusa, che cominciai a dubitar del suo sesso. Accrebbe i miei sospetti la frenesia d' un sogno fatto la notte, in cui mi parve, che Eurillo ed io fossimo entrati in un bagno, e che scherzando insieme, per la virtù

di quell' acque egli si fosse di maschio cangiato in femmina.

Con tal motivo mi posi ad osservare ogni minuta sua azione, nè passò guari, che con mia gran maraviglia venni a scoprire, che i miei sospetti erano ben fondati, e che il passato sogno era in effetto la verità.

Sarebbe un darvi ad intendere; ch' io fossi un uomo di stucco, e che portassi in corpo l'anima di Senocrate, s' io vi dicessi, che alla scoperta d' una sì bella ventura, cercato non avessi di conseguire il possesso.

Andai però bel bello insinuandomi nella sua grazia, e senza farle sapere ciò ch'io sapeva, ora lodava il suo spirito, or commendava la sua bellezza, sempre facendole intorno qualche scherzetto amoroso. Ingelosita la bella di questi insoliti tratti, trattava meco con gran riserva, e con un dolce contegno stava sul suo.

Tre o quattro volte fui in procinto di prevalermi dell' assoluta mia padronanza, ma non avendo cuore di disgustarla, lasciai, che il tempo operasse per volontà, ciò, che non mi piaceva di conseguire per violenza.

Accadde un giorno, ch' io combattendo al bordo d' un baluardo, restai ferito di moschettata in un fianco. Non fu la piaga mortale, ma non però sì leggiera, che più d' un mese non mi tenesse a letto.

La finta Eurilla continuamente mi stava a canto, e mi serviva con un affetto sì cordiale, ch' io spasimava di gioja. Ciò era cagione, che quanto più migliorava il mal del fianco, tanto più peggiorava quello del cuore.

Stava ella assisa una volta sopra il mio letto rimirandomi in volto con occhio afflitto, m' in-

terrogò come io stassi, male, io risposi, e' molto peggio di quello ch' altri si crede. O Dio, che avete, ella soggiunse, ho una ferita, io risposi, che il mio chirurgo non sa, e quando ancor la sapesse, ei non è buono per risanarla. Chi dunque, o mio signore, ella seguì, vi potrà dar la salute? Voi sola, voi, io soggiunsi, voi o carissima Eurilla, in questo dire prendendola per la mano e strettamente tenendola fra le mie, le palesai i secreti e del suo stato, e del mio.

Non sì vermiglia divien la rosa al comparire del sole di maggio, come arrossì la bella all'evidenza del mio discorso. Proruppe posoia in un profluvio di lagrime sì copiose, ch' ebbi a far bene con tutti i lenitivi del mio sapere a consolarla alquanto.

Ben grandemente io stupii, che una fanciulla assuefatta alla libertà militare, ed incallita ai colpi della fortuna, fosse di sentimento sì delicato. Considerando però, che sotto una faccenda sì stravagante non poteva esservi di ragione, che qualche strano mistero, la supplicai con ogni affetto efficace a conferirmi i suoi casi.

Ella trovandosi già scoperta, ed in istato evidente d' aver bisogno de' miei soccorsi, non si mostrò ritrosa alle mie richieste. Fatto per tanto un assai lungo preambolo di condoglianze e d'esclamazioni, diede principio in questa guisa al suo racconto.

Io, disse, son francese della provincia di Normandia, mio padre fu cavaliere di grado insigne, mia madre donna di sangue illustre, e l'uno e l'altra ricchi altrettanto di facoltà, quanto mendichi di successione, non avendo altri figliuoli lasciati alla lor morte, che l' infelice Eurilla, che quì vedete.

Giunta all'etade opportuna d'accompagnarmi, siccome il cielo mi fu cortese, se lice dirlo, dei suoi lavori, col darmi qualche avantaggio sopra molte altre, così infiniti furono i pretendenti delle mie nozze.

L' indiscretezza d' un zio mio più tiranno, che curatore, rifiutò tutti i partiti. Bramando l' empio d' appropriarsi le mie ricchezze, e di cangiare in padronanza la cura, avea concluso di confinarmi in un chiostro per avvezzarmi alla clausura, mi proibiva fin l'affacciarmi a'balconi, non che l'uscir di casa, e 'l praticare i ridotti. Non potea movere un occhio, che non ne avessi cent' altri addosso, fatto mio guardiano sino il più vile della famiglia.

Ma ride Amore di così vane cautele; e non per altro si finge cieco, che per gabbare chi vuol veder più degli altri.

A petizione d' una gran dama venne a servirmi in qualità di cameriera una bellissima giovinetta, chiamata Ormonda.

La simpatia e 'l talento strinsero in breve fra di noi due una sì intrinseca confidenza, che ogni pensiero, non che ogni nostro interesse si regolava in comune.

Sentendo un giorno, ch' io mi lagnava del mio destino, e che più tosto che fare più questa vita, voleva di propria mano darmi la morte, mi persuase alla fuga, prese ella istessa l'assunto della condotta, e mi diè certa franchigia e di continua assistenza, e di sicuro ricovero nel Piemonte in un castello de' suoi parenti.

L' esibizione mi toccò il cuore, ma mi confuse la mente vedendola appoggiata alle debolezze di due fanciulle mal provvedute di consiglio e di coraggio. Il desiderio però di mettermi in

libertà, e di sottrarmi ad una così barbara tirannia, mi fece chiuder gli occhi ad ogni periglio.

Il ritrovarsi in qual tempo in villa, ed in paese non popolato ci figurò la faccenda per molto facile. Fornite adunque d'un pajo d'abiti d'uomo, di spade, e d'armi da fuoco, ed appostata una notte, che il mio tutore s'era fermato in città, ci risolvemmo all' impresa.

Calate abbasso per una scala secreta passammo in stalla, ed insellati due de' migliori corsieri, ad un confuso chiaror di luna, ch'allora appunto nasceva, uscimmo alla campagna.

Marciammo tutta la notte più che di passo, ed all'aprirsi del giorno ci trovammo fuor de' confini della Provincia. La sicurezza probabile d'un ostello, che noi scoprimmo fuori di mano, e la stanchezza insoffribile per l' isforzato cammino, ci persuasero alla dimora.

Io preso un poco di cibo, mi coricai sopra un letto necessitosa più di riposo, che di ristoro. S' assise Ormonda sopra la sponda, e rimirandomi tutta afflitta, col cuore sopra le labbra, così parlommi.

Mia cara Eurilla già voi sapete, s'io v'amo, con qual finezza e con qual affetto io v' abbia poscia servita, è noto a tutto il mondo. Ora bisogna mutar registro, e far diversa figura della passata. Io più non sono Ormonda vostra cameriera, ma Ormondo vostro divoto e fedelissimo amante. Innamorato del vostro bello per mezzo d' un ritratto avuto da un pittore mio confidente, che per formarlo si finse vostro staffiere, non ho potuto a meno di non vederne l' originale. L' industria e l' arte han superati i rigori di vostro zio. V' ho persuasa alla fuga per non lasciarmi fuggir di mano la mia fortuna. Da voi

non chiedo, che cose lecite ed onorate. Son cavaliere di grado pari, e non pretendo, che di mostrarmi in ogni occasione vostro riverentissimo servitore.

Fu tale e tanta la confusione, che cagionommi una sì impensata metamorfosi, che come allora per molto tempo rimasi attonita e muta, così ora appena posso imperfettamente significarvela.

Amore e sdegno, gioja e cordoglio, rimorso e desiderio tutti in un tempo assalironmi, ma che poteva farsi in simil frangente?

In due succinte parole espressi i miei sentimenti così dicendo. Ch' io mi gettava nelle sue braccia; che riflettesse al presentaneo mio stato, preso anche di suo consiglio. Che sopra tutto avvertisse di non tradirmi, e s' era cavaliere, si diportasse da tale.

Fe' egli mille proteste d' obbedienza, di continenza, e di rispetto, giurando tutte le Deità del cielo e della terra di non uscire unquanco da' suoi doveri, e di dipendere in tutto da' miei arbitrj.

Passato il mezzo giorno, ripigliammo il nostro cammino, ma a passo più posato, per essere stanchi i cavalli. Verso la sera per ischivar certe truppe di soldatesca, che andava ad unirsi al grosso dell' armata nel Delfinato tirammo fuori di strada.

Seguendo un picciol sentiero, ch'attraversava una gran foresta, ci ritrovammo a notte in una cupa vallata, che essendo tutta all'intorno cinta di boschi, ci privò affatto della veduta del cielo, non che del suolo.

Il non saper dove fossimo, nè dove andassimo, ci astrinse a tener briglia. Scesi d'arcione, lasciammo i cavalli in libertà di pastura, e noi ci abbandonammo ad un gravissimo sonno.

S'era già questo impossessato profondamente de' nostri sensi, quand' io sentendomi prendere per un braccio, e fortemente riscuotere, mi svegliai.

Al primo aprir delle luci, tutta da capo a piedi m' intirizzii, mentre guardando intorno, allo splendore di certe faci da vento, mi viddi circondata per ogni parte da una gran turba di masnadieri. Volli gridare per chiedere ad Ormondo qualche soccorso, ma poco lungi scorgendolo con una grossa catena legato ad una rupe, abbandonata dagli spiriti tramortii.

Ciò che seguisse in quel tempo, ch'io stetti priva de' sensi, io non lo so, perchè il deliquio non mi permise il saperlo, so ben che rinvenuta mi trovai fra gli orrori d' una spelonca barbaramente esposta all' incontinenze di que' malvagi, che conosciutami femmina, tra loro contendevano il mio possesso.

Fu questa gara il mio ajuto, poichè passando i competitori dalle parole agli insulti, e dagli insulti alle ferite, sette ne caddero al primo incontro.

Non tardò guari Ormondo a prevalersi della occasione, mentre vedendo coloro tutti impegnati nella baruffa, tanto adoprossi, e con la forza, e con l' arte, che si slogò. Presa dal suolo una scimitarra d' uno de' morti, si scagliò in mezzo alla turba con tanta furia, che in un istante la sbaragliò, parte mandandone a morte, parte cacciandone in fuga.

Confesso il vero, che questa azione m'innamorò di maniera, che se già per l'addietro l'amava tanto per la bellezza e per la modestia, or cominciai ad amarlo per lo coraggio, e per la virtù.

Resi grazie al cielo del ricevuto favore, già penetrando i crepuscoli del dì nascente i folti orrori del bosco, ci rimettemmo in arcione, e ritornammo in su la strada maestra.

Tutto quel giorno andammo felicemente senz' altro incontro, solo che verso la sera accompagnossi con noi un forastiero, che si spacciava per mercatante Lombardo. Pareva a me di conoscerlo, ma non sapeva che giudicare.

Ben mi diè qualche sospetto un tal suo cercar troppo de' fatti nostri, ed un guardarmi sott'occhio sovente in faccia.

Seco arrivati ad un villaggio assai grande, ci persuase l' alloggio in un ostello a lui noto, quanto men frequentato, tanto più comodo. V'andammo liberamente senza timore, ma non tantosto smontammo a terra, ch' ei col pretesto di certo affare partì da noi.

Ormondo, ed io ci ritirammo di sopra, e non vedendolo comparire, prendemmo un poco di cibo, indi rinchiusi in camera ci coricammo su due stramazzi senza spogliarsi.

Il non aver dormito la notte avanti, e la soverchia stanchezza incontanente ci chiuse gli occhi, ma nel più bello ci fu interrotto il riposo dal sentir battere all' uscio del nostro albergo.

Dimandò Ormondo chi fosse, ed una voce rispose, ch' era l' ostiere, che volea dirci pel nostro bene una parola in secreto.

Aperto l' uscio, ed entrato l' oste con una piccola lanterna: amici, disse, venite meco, del resto siete spediti. Colui, che in prima sera è quì venuto con voi è ritornato con due compagni, ed io ho sentito casualmente, ch' hanno concluso d'uccidervi. Risoluzione e coraggio, chè non v' è tempo da perdere.

Se questo avviso ci conturbò, consideratelo voi. Non senz' indugio lo seguitammo, ed egli aperta una porticella ci fe' calare per una falsa scaletta, e ci condusse a casa d' un suo parente.

Mentre stavano quì discorrendo su l' emergente di così strana faccenda seguir sentimmo nell' osteria diversi tiri d'archibugiate, e nell'istesso tempo toccar campana a martello.

Il non sapere il motivo di novità così fatta pose in apprensione molto gagliarda, ma poco dopo venimmo in chiaro del tutto, mentre tornato a noi l'oste, ci riferì, che capitato conforme il solito nell' osteria per riconoscere i forastieri il Giudice del luogo, v' avea trovati que' tre che già sapeva che v' erano. Che ricusando costoro di consegnarsi, e dubitando d' essere fatti prigioni, s' erano posti in difesa. Che risentito il Ministro d' arroganza tale avea dat' ordine alle sue guardie, non gli potendo aver vivi, che gli uccidessero. Che da una parte e dall' altra erano seguite diverse archibugiate, per cui due degli stranieri caduti estinti, era anche il terzo restato ferito a morte, che interrogato dal Giudice, e persuaso dalla sinderesi, avea confessato.

Ch' erano tre mandatarj d' un cavaliere normando, che presentita la fuga della nipote con un suo amante straniero, avea giurato di vendicarsene. Ch'avendo inteso, che i fuggitivi s'incamminavano verso l' Italia, avea spedito lor dietro varie persone per arrivarli ed ucciderli. Ch'esso fra gli altri gli avea incontrati e riconosciuti, e che condottili a quel villaggio, dov'era di concerto di ritrovarsi con gli altri, s'era concluso in quella medesima notte di fare il colpo.

Soggiunse l'oste, che il Giudice sentendo questo avea richiesto di noi; ma di che rispo-

stogli, che già due giovani forastieri eran partiti un pezzo fa, e ch' altro non sapeva dei fatti loro, s' era acchetato senz' altro più.

Ci persuase poscia per ovviare ogni incontro a dipartirci prima di giorno, e ch' egli stesso ci avrebbe dato per nostra guida un suo figliuolo pratico del paese, e spiritoso non meno che buon compagno.

Ci obbligò in guisa la cortesia, e la fedeltà dell' avveduto albergatore, che Ormondo, ed io non potevamo finire di ringraziarlo. Di buona voglia accettammo, e la persuasiva del suo consiglio, e l' assistenza del condottiere, onde apprestati i cavalli, ed adempito in parte il nostro dovere, furtivamente lasciammo il borgo.

Lasciando le strade battute, e seguitando le false, e le più remote varcammo boschi e paludi, valli e colline, dopo le quali ci ritrovammo in una vasta pianura, ch' andava a metter fine alle riviere d' un lago.

Non eravamo inoltrati più d' una lega per questa, quand' io volgendomi a caso indietro vidi, che due persone a tutta corsa de' lor cavalli ci seguitavano.

Ne diedi avviso ad Ormondo, che incontanente ritenne il passo, facendo ch' io me gli mettessi dopo le spalle. Fermossi anch' egli dall' altra parte per contro a noi il nostro condottiere, e senza punto smarrirsi si pose in atto di resistenza a qualsivoglia attentato.

Avvicinatisi intanto i due seguaci con gli archibugi inarcati, ambi ad un tempo sbararono contro d' Ormondo, ma grazie al cielo non lo colpirono Colpì ben egli un di loro più certamente nel petto, mentre col tiro d' una pistola lo stese al suolo.

Tentò il compagno la fuga, ma non potè, mercecchè il figlio dell' oste attraversatogli il passo gliel' impedì, e col cacciargli tutta la spada in un fianco, gli troncò tutt' ad un tempo e la carriera, e la vita.

Cadde il perverso, e nel cadere se gli staccò dalla faccia una barba posticcia, che me lo fece conoscere per un tal giovane scapestrato, che già serviva di cameriere a mio zio.

Congetturammo da questo caso, che questi due pur anche fossero della lega de' nostri persecutori, e ch' essi avuta forse la spia dell' esser noi passati per quella parte, ci avessero a quel modo poscia inseguiti.

La lor disgrazia fu la ventura del nostro condottiere, mentre con tal occorrenza egli buscossi un buon cavallo, una bellissima spada, e due pistole di tutta perfezione.

Dall' altro canto noi ci avvisammo d' andare molto più cauti per l' avvenire per non esporci a nuovi incontri. Se ne stavamo pertanto di giorno ascosi nei luoghi disabitati, e poscia a lume di luna cavalcammo di notte.

Così noi trapassammo i più solinghi confini del Lionese e del Delfinato; dopo varj giri felicemente arrivammo alla Reale di Sciamberì. Il nostro alloggio fu in un ostello poco lontano dalla città, il cui padrone era d' origine Piemontese, e conoscente d' Ormonde.

L' esser io quivi assalita di un po' di febbre, e per avere i cavalli necessità di riposo, ci astrinse alla dimora di qualche giorno.

Verso la sera del terzo per mala sorte vennero ad alloggiar due cavalieri Normandì, che per le poste passavano in Lombardia. Uno di loro mi vide appena, che disse all' altro un non

so che nell' orecchio; indi si posero entrambi a fissamente guardarmi.

Ormondo, ed io s'insospettimmo di essere stati riconosciuti, e tanto più quando l'oste ci riferì, che l'un di loro era il Baron di Quinsai, e l'altro il Maresciallo di Croisi.

Mi aveva il primo fatto richiedere in moglie, ma ricevuta dal zio la negativa, aveva poi finto di non curarsene. Io veramente nol conosceva, per non averlo veduto che una sola volta per accidente, ma ben sapeva i maneggi che ei praticava per conseguirmi o per amore, o per forza.

Per non aver occasione di conversare, ci ritirammo in una stanza di sopra, ma non tantosto vi fummo entrati, che vi entrò ancora Quinsai.

Presomi per la mano, e volto verso di Ormondo: amico, disse, se non vi spiace, io vorrei dire a questo vostro compagno una parola in secreto.

Il mio compagno, rispose Ormondo, non ha che fare con voi, e se volete parlare parlate meco, che io vi darò la risposta che meritate.

Già che tu vuoi, soggiunse l'altro, che io parli teco, ti dirò in poche parole, che sei un seduttore, e un traditore di questa dama, e non per altro il cielo mi ha qui condotto, che per mortificare la tua arroganza. In questo dire sfoderata la spada tirogli una stoccata verso la gola.

Schivolla Ormondo con uno scanso, e nel medesimo tempo spintosi avanti l'afferrò in guisa nel collo, che lo costrinse a lasciar cadere la spada in terra.

Io cominciai a gridare, ed al rumor delle

grida córse non solo tutta la gente dell' osteria, ma due signori ancora di molto nobile aspetto, che in quel procinto passavano quivi vicino.

Questi cacciatisi in mezzo dei competenti fecero tanto con le parole, e coi fatti, che si divisero. Chiese poi uno di loro cortesemente la contenzione cagione della lor rissa, e rimirandolo Ormondo, lo riconobbe pel Marchese Perella suo cugino.

Si rallegrò fuor di modo di averlo appresso in contingenza così opportuna, e ritiratolo a parte gli conferì pienamente tutto il secreto, e supplicollo e di consiglio, e di ajuto.

Parlò il Marchese a Quinsai, e datosi a conoscere, istantemente pregollo a rinunziare in grazia sua le pretensioni, che ei supponova avere sopra di me, rendendolo capace d' essere io sposa già dichiarata di Ormondo.

Stett' egli alquanto sospeso senza risolversi, ma alfin convinto dalla ragione, e più dal credito del Perella, rimise il tutto, e s' acquietò. Rappatumatosi poscia col medesimo Ormondo, da buon amico prese congedo, e ripigliati nuovi cavalli, proseguì il suo intrapreso viaggio.

Voleva il Marchese, che a tutti i modi seco passassimo alla città, ma dovendo egli più giorni fermarsi quivi per far levata di gente, noi giudicammo bene, sì per non darci a conoscere nel paese, come per esser pronti alla partenza, il non mutar luogo.

Ricuperate pertanto in breve tempo le forze, e la salute, una mattina avanti l' alba, col beneficio della luna secondo quarto, noi ci mettemmo in cammino. Attraversata la Tarantasia e la Morina, salimmo a lento passo le faticose costiere del Monsenese.

Vicini alla gran croce, fummo assaliti da un ferocissimo temporale, che ci costrinse a fermarsi tutta la notte sotto il coperchio di una vicina spelonca. Allo spuntare dei primi albori calammo abbasso, e trapassate le Ferriere, e lasciata Susa a man sinistra, e Rivoli alla destra ci trasferimmo, senza tor briglia, ad un castellotto di una sorella di Ormondo.

Ci ricevette la Dama con lieto viso, ma la trovammo tutta in corruccio per la poc' anzi seguita morte del conte suo marito. Le disse Ormondo quant' occorreva de' miei affari, e supplicolla di protezione, e di aita.

Ella abbracciommi e baciommi teneramente, e con dichiarazioni non ordinarie mi prese in conto più di sorella, che di cognata.

La sera istessa si stipularono secretamente le nostre nozze, e vi protesto, che in quattro giorni mi smenticai di tutte le passate disavventure; ma ahi quanto poco durarono questi piaceri.

Già voi sapete, che per la guerra d' Italia reggeva l' armi di Francia il Principe Tomaso; questi avvisato, che Ormondo si ritrovava in Piemonte, come parente che egli era, chiamello a corte, e compiacendosi molto e dell'aspetto, e del tratto, gli diede una patente di capitano.

Il rifiutar le grazie di un tal signore stato sarebbe un mostrarsi parente indegno, e cavaliere infingardo. Accettò dunque l' onore, e ritornato a casa tutto dolente mi conferì la faccenda. -

Io piansi tutto quel giorno, e da me stessa mi feci un doloroso pronostico di qualche male. Mi sopraggiunse la notte un sogno pieno di mille fantasmi tutti funesti, che mi finì di atterrire.

Ciò fu cagione, che io mi ostinai risoluta di

non lasciarlo partire, o di seguirlo dovunque andasse. Gradì egli al maggior segno le mie finezze, ma portò in campo tante ragioni, sì dalla parte dei suoi impegni, come da quella dell' onor mio, che io fui costretta ed acquietarmi, e restar sotto la cura della sorella.

Marciò fra tanto l' armata, e portò seco sul Milanese la confusione e il terrore. Partissi Ormondo con essa, portò seco il mio cuore, altro non mi lasciando per mio conforto, che il piccolo ritratto, che io porto meco. Lasciò pur meco Fidalmo il nostro condottiere, che dopo averci accompagnati in Italia, far più non volle ritorno in Francia.

Nei primi giorni ei mi mandava ogni posta regalie e lettere, dandomi nuova, e delle proprie, e dell' imprese del campo. Le mie risposte non consistevano, che in avvertenza e consigli, raccomandandogli in ogni caso moderazione, e giudicio.

Ciò praticossi con qualche mia soddisfazione per qualche mese, quando una sera comunemente si sparse un grido per la città di Torino, che Ormondo in un incontro di Piemontesi e Lombardi era restato ferito a morte.

Se l' apprensione del caso non mi occupava i sensi, certo il dolore non mi lasciava in vita. Si mandò subito a corte per iscavarne la verità, ma non trovossi persona, che la sapesse con sicurezza. Fu mia cognata d' opinione d' incamminar Fidalmo al campo, e che senz'altra dimora se ne tornasse con la risposta, ma l' impazienza dei miei timori non si appagò del partito.

Il figurarmi, che anch' egli, per non affligermi di avvantaggio, coprir potesse parte del fatto, e che fra tanto io perdessi il mio diletto

senza vederlo, mi spinsi ad una strana risoluzione.

Questa fu tale, che non ostante l'incompetenza del sesso, i pericoli della guerra, determinai senza indugio d'andarvi io stessa. Fe' la contessa ogni sforzo per divertirmi da tal pensiero, ma non vi fu ragione, che mi gradisse, nè argomento, che ritener mi potesse nel mio dovere.

Vedendomi ostinata di effettuarlo anche al dispetto dei suoi consigli; mi fe' vestire da paggio, e dato pure a Fidalmo un abito assai nobile del conte morto, sotto la guida d'un paesano pratico delle strade ci raccomandò alla fortuna.

Riuscì il nostro viaggio felicemente, senza intoppo veruno arrivammo al campo, che ritrovammo all' attacco di queste mura, Sotto la finta di camerata straniero fessi Fidalmo condurre ai padiglioni di Ormondo, io con cuor palpitante me n' andai seco.

Respirai tutta, quand' ebbi avviso, ch' egli era sano, e che era stato bensì ferito, ma leggiermente in un braccio. Ben mi dispiacque di non trovarlo, poichè essendo stato inviato già un mese fa dal Principe Tomaso a Modena, per riverire quella Duchessa, veniva dalla medesima trattenuto per certi affari molto importanti.

Terminò questo rammarico con la di lui venuta la stessa sera, che quanto a me fu di gioja, tanto fu a lui di stupore nel ritrovarmi sì inaspettata, ed in quell' abito, ed in quel luogo. M' accolse nulladimeno con tutte quelle espressioni, che un fido amante ed un marito fedele può esercitare con la novella sua sposa.

Dopo una breve dimora passò dal Principe a ragguagliarlo dell' operato con la Duchessa, e per recapitargli non so che lettere della medesima.

Vedendo l'ora avanzata, io impaziente del suo ritorno mandai Fidalmo ad iscoprir la cagione dei suoi indugi.

In questo mentre voi arrivaste improvviso, sorprendendo i nostri quartieri, mi conduceste prigione; come sapete. M' afflisse assai la disgrazia della perduta mia libertà, ma più m' afflisse la perdita dell' onorato mio sposo, senza poter rivederlo; non che accarezzarlo.

Qual sarà stato il dolore dell' infelice al deplorabile avviso del mio successo? Piacesse al cielo, che almeno potessi dargli notizia della felice mia sorte, e del buon trattamento, che voi mi fate.

Caro Signore, altro io non bramo da voi, che di trovar qualche modo di ragguagliarlo di questo. Del resto poi, son vostra prigioniera e vostra serva, e mi dichiaro prontissima ad ogni vostro comando in tutto quello che può permettere, ed il mio onor, e il mio stato.

Ho però questa fidanza, che siete nobile e generoso, e so, che non sarete così indiscreto di non considerare le qualità di una dama del grado mio, e di una moglie di un cavaliere della condizione di Ormondo.

Qui tacque Eurilla, ponendo fine alla dolente sua istoria, e presami la mano teneramente la baciò.

Io stetti un pezzo senza parlare, poichè la lingua non approvava i sentimenti del cuore. Rotto alla fine il silenzio, passai le scuse, se per difetto di conoscenza io sin allora avea mancato al mio dovere, e che per l'avvenire avrei procurato di risarcire almeno in parte, l' error commesso.

Che supponesse frattanto di essere in casa

propria, ed aver l' alto dominio dei miei arbitri; che subito sanato avrei cercato di riferire ad Ormondo quant' occorreva, e che avrei forse trovato modo di consolarli ambidue.

Non si può dire il conforto, che ricevette la misera dalle cortesi mie esibizioni, ma poco dopo avvenne un caso fatale, che sconcertò tutti i disegni già stabiliti.

Bramosa Eurilla di ricavar qualche nueva del suo diletto da qualche prigioniero fatto dai nostri, se n'uscì un giorno di casa accompagnata dal mio valletto. Girato un pezzo per la città, portò la sorte, ch'essa passò per la piazza, dov'era un corpo di guardia di soldatesca straniera.

Un giovinastro ufficiale, che neghittoso quivi passeggiava, dandole d'occhio, e giudicando alle spoglie, ed all' apparenza, che ei fosse un maschio, usolle un atto un po' licenzioso.

Se ne piccò la pudica, e tutta fuoco in volto lo rimbuccò di maniera, ch'egli infiammato di sdegno, le lasciò andare una guanciata.

Non trapassò l' affronto senza castigo, poichè esso e il mio valletto ambi ad un tratto isfoderate le spade, con due stoccate morto lo stesero al suolo. Cento persone ad un tempo furono addosso ai delinquenti, che non avendo riparo alcuno restarono prigioni, senz' altro processo, non che difesa, furono condannati a morte.

Era quel giorno sortito ai nostri d' entrare negli approcci dell' inimico, e con la strage di molti far prigioni quattro ufficiali di molta stima, cioè il marchese di Malvasia, il capitano Ormondo, e due sergenti loro subordinati.

Questi condotti in città, attraversando la piazza d' arme, per buona sorte incontraronsi nei due miserabili condannati, che con la banda

agli occhi conducevansi al palo per essere archibugiati.

Appena Ormondo li vidde, che riconobbe la sua carissima Eurilla. Fu per morir di dolore, ma la speranza di darle qualche soccorso lo tenne in vita.

Fermato il capo di squadra, e intesa la cagione dello spettacolo, cortesemente lo supplicò, per conseguenze di gran rilievo, a sol sospendere tanto l'esecuzione della sentenza, che egli potesse parlare col Conte Trotti.

Volle il destino, che in quel procinto egli passasse per là, onde vedendolo Ormondo, ed umilmente inchinandolo: Signore, gli disse, se un vostro prigioniero può riputarsi degno di qualche grazia, vorrei, che prima di dar la morte a questi infelici, voi v' informaste meglio della cagion del delitto, e della condizione dell' esser loro.

Rispose il conte, che il tutto gli era già noto, e che il delitto era tale, che non lasciava esente persona alcuna, come incapace di qualsivoglia clemenza.

Guardate bene, soggiunse Ormondo, ciò che voi fate, perchè quivi v' è una persona colla quale voi non avete giurisdizione, e come cavaliere siete obbligato a difenderla, non a punirla.

Sorrise il conte a questo dire, e ristringendosi nelle spalle spiccò il cavallo per dipartirsi, ma Ormondo alzando la voce: sentite, ripigliò, quello, che voi credete che sia un paggio, è una signora delle più illustri di Francia. Facendola morire voi violate le leggi e dell'onore, e della giustizia. Ella è mia moglie, e da me come marito chiama vendetta delle sue offese. Siate per tanto sicuro, che un qualche giorno,

s' avrò fortuna d' uscir di quì, voi me n' avrete a dare un esattissimo conto.

Ristette il conte, sentendo questo, e curioso di riconoscere la verità della cosa, fece condurre i condannati alla presenza.

Allo sbendarsi degli occhi della bellissima Eurilla, restò così sorpreso, che pareva uscito di se. Guardolla appena in volto, che subito conobbe la tenerezza del sesso, e la qualità del linaggio.

Pigliate poscia da lei medesima l'informazioni del fatto, lo trovò degno di scusa, e di assoluzione, onde repente la fece sciogliere, e con licenza di Ormondo, la pose in casa di una onestissima dama.

I prigionieri di guerra furono condotti in castello, e il mio valletto anch' egli tornato in grazia di Eurilla, libero a casa, distintamente mi riferì tutto il seguito.

Mi rallegrai grandemente della ripresa sua libertà, ma fuor di modo mi afflissi della di lei privazione. Da quì ne nacque, che peggiorando la mia ferita la notte istessa mi sopravenne un'ardentissima febbre, che mi ridusse a mal partito.

Mi sollevai qualche poco nel giorno addietro, mentre la bella considerando quant' io l' amava, e non volendo mostrarsi ingrata, venne con la sua ospite a visitarmi.

Ella era in abito femminile, e vi assicuro, signori miei, che le bellezze chimeriche dei poeti più sbardellati, state furono di lunga mano inferiori.

Tralascierò le finezze, che meco usò, perchè per certo passarono l' immaginabili, bastivi il dire, che questa visita fu quella, solo, che mi ritenne in vita, avvalorata dalla speranza di averne ancora dell' altre.

Così seguì tutto il tempo, che io stetti a letto, non trapassando mai giorno, che o non mandasse, o non venisse in persona cortesemente a vedermi.

Quando al ciel piacque ricuperai la salute, e i primi passi, che io feci, furono consecrati a rendimento dei suoi favori, ed al contracambio delle sue visite.

Di là passai in castello a riverire Ormondo, e vi confesso che in vita mia mai non conobbi, nè il più galante, nè il più gentil cavaliere. Lo ritrovai informato dalla medesima Eurilla di tutto l' avvenutole in casa mia.

Lodò oltremodo la mia modestia, e dichiarossi eternamente obbligato alla civile attenzione del mio buon tratto. Io gli risposi con altre tante espressioni, e feci impegno preciso di quanto dipendeva dal mio potere.

In questo mentre premendo molto al Principe Tomaso, per la prigionia di questi suoi uffiziali, mandò un' araldo al Conte Trotti con il progetto del cambio. Si maneggiò la faccenda con gusto vicendevole d' ambe le parti, ma tanto più disgustosa riuscì per me, mentre con sommo cordoglio n' ebbi avviso.

Dopo tre giorni coi suoi compagni partissi Ormondo, e seco pure partissi Eurilla, che nei suoi cari congedi mi abbandonò con le lagrime.

Io per gran tempo restai sì afflitto, che pareva uscito di senno, nè vi era cosa, che consolar mi potesse, nè pure in parte. I miei amici vedendo irreparabile la mia perdita, mi persuasero il mutar aria, ed il ritorno al paese.

Me ne fu aperta la strada breve, mentre il nemico una notte improvisamente levò l' assedio, e lasciò libero il passo. Giunto alla patria, la

conferenza del clima, l'amenità dei diporti, sopra tutto l'impiego di nuovi amori, mi tolser dal cuore l'antica fiamma.

Non si restò per questo di tener vive l'i stanze dei nostri affetti con vicendevoli lettere e dimandarsi anche sovente qualche galanteri per contrasegno di gratitudine.

Ciò seguì tutto quel tempo, che si tratten nero nel Piemonte, finchè avvisati dell'improvi sa morte del loro zio, si trasferirono in Francia

Quivi intesi poscia, che in breve ricuperat tutto il massiccio delle ricchezze paterne s'eran posti in uno stato sì riguardevole, ch'erano de principali della Provincia.

Dall'ora in qua son sempre andati di ben in meglio, essendo amati dal Re, ossequiati da popoli, e favoriti dal cielo d'una bellissima successione.

Dio li conservi alla misura dei miei augurj e doni loro prosperitade, e salute a proporzione del merito, perchè una copia sì rara è veramente degna, e degli influssi più favorevoli delle stelle, e dei favori più segnalati della fortuna.

Quì finì Ersace il suo racconto, nè vi fu alcuno degli ascoltanti, che sommamente non l gradisse, e grandemente non ammirasse le stravaganze del contenuto di quello.

S'era fra tanto fatto assai tardi; onde vedendo l'oste, che le signore s'incamminavano verso casa, depose anch'egli l'autorità del comando, e si rimise in tutto al loro piacere.

Cominciò Laura a dare nelle barzellette, e nei motti, e trapassando la casa in circolo, non fece altro tutta la strada, che gentilmente piccarsi l'uno con l'altro.

Si rivoltarono poscia tutti ad un tratto sopra

Erimonio, poichè sapendo Rosalba, ch' ei matteggiava oltremodo per una villanella sua terrazzana, incessantemente batteva il chiodo su la materia.

Sapevasi pure, che egli a riguardo del di lei semplice tratto avea composto una gentil canzonetta; onde ostinata di non lasciarlo partire senza sentirla, fe' tanto, e tanto che lo costrinse a recitarla.

Egli arrossì qualche poco per la vergogna di aver a fare manifeste le cose occulte, e sopra tutte le puerili sue leggerezze, pur si fe' cuore e la disse incominciando dal titolo, che diceva.

LA BELLA SEMPLICETTA.

Amo una Semplicetta,
Che per Semplicità mi corrisponde,
Perchè di se più semplice mi crede.
Di volto è pallidetta;
Le chiome ha terse, e bionde,
Ed è allegra di cor, snella di piede;
La natura le diede
Il brio nel viso, e nelle labbra il gioco,
Nel sen le nevi, e nelle luci il foco.
Di etade non arriva.
Al terzo lustro, e con l' età conviene
Di ogni suo membro il paragon ben fatto.
Di nascita deriva.
Di assai rozzo rampollo, e pur ritiene
Ancor fra le rozzezze un nobil tratto;
In ogni opra, in ogni atto.
Mostra la purità, che nutre in petto,
E ama più per bontà, che per diletto.
Veste abbietta gonnella,
Che la schiettezza, e l'umiltà compose,

E che senza ornamento a terra scende ;
Le serve di pianella
Zoccoletto galante, in cui due rose
Azzurrina setaccia annoda in bende ;
Sovra lui si comprende
Chiuso in candido cuojo il piè vezzoso,
Che quanto ha più fermezza ha men riposo.

Di ogni alba al primo lume
Ad offrir preci al Tempio ella s' invia,
E sotto il mio balcon passa correndo ;
Io lasciate le piume,
Mi metto ad un pertugio a far la spia ;
Indi corro al balcone e quì l' attendo ;
La saluto ridendo
Ed ella pur con leggiadra . . . .
Sorridendo mi guarda, e mi s' inchina.

Intorno a le vent' ore.
L' assetate giovenche al fiume caccia,
E del passaggio suo sempre dà segno.
Con diverso tenore
Sempre qualche rumore avvien che faccia
O che raschia, o che tosse, o batte un legno,
Io senz' altro ritegno
Da la càmera mia corro di sotto,
E le faccio uno scherzo, o dico un motto.

Se in casa ella s' arresta,
Con la conocchia si trattiène in corte,
E con mille modetti il cor m' appaga.
Or cómpar con la testa
Cinta di nastri di diversa sorte,
O col sen pien di fiori appar più vaga ;
Accrescon la mia paga
De l' innocenza sua vezzi sì rari,
Quanto semplici più, tanto più cari.

Quand' esce a la campagna,
Giornalmente m' addita il loco espresso,

Ove a tempo opportuno a lei men vada.
Ma si duole, e si lagna,
Che di vecchie gelose ha sempre appresso,
Ch' al trastullo comun chiudon la strada;
Io mi trattengo a bada
Sovra qualche poggetto indi discosto,
E se parton le vecchie, io corro al posto.
Qui me le pongo a lato,
E gran piacere in allettarla io prendo;
Che a poco a poco al mio desir l' avvezzo;
Le racconto il mio stato,
E le giuro in mia fè che son contento,
E più che amor la sua innocenza apprezzo;
Fra tanto io l' accarezzo
E procurando d' acquistar terreno,
Or le miro il bel volto, ora il bel seno;
Ella senza divieto.
Come a semplice scherzo.. al tutto arride;
E ogni cosa ridendo approva, o loda,
Io coprendo il secreto
Rido assai più di lei, quand' ella ride,
E fo del mio goder, che anch' ella goda,
Così pian pian s' assoda
Il mio disegno, e con egual delizia
Fo servir l' innocenza a la malizia.
Canzon non mi scoprire,
Nè titolo mi dar di vecchio pazzo,
Poichè ho sentito dire,
Che chi vecchio divien torna ragazzo.

Col terminare della canzone in una solennissima risata fece Lisandro l' invito per la giornata seguente, quale accettato da tutti, conforme l' uso già praticato, con un lietissimo Viva si separò il congresso.

DELL' OSTERIA MAGRA.

GIORNATA QUARTA.

Segnava il dardo dell' orologio solare la terz
linea oltre il meriggio, quando Lisandro, a cu
toccava quel giorno l' investitura dell' osteria, s
mosse per andare a ritrovare i compagni.

Trovolli a mezza strada, che già venivangl
incontro, ed osservò, che Erimonio leggendo u
foglio dava occasione agli altri di smascellar dall
risa. Fattosi vicino l' interrogò, che cosa avess
di bello: ed egli invece della risposta gli pos
in mano la stessa lettera che leggeva.

Questa era di un amico, non men bizzarr
che virtuoso, che ragguagliandolo di un bel cas
successo al suo paese, e con erudita facezia scri
vea così:

*Io mai non leggo l'Iliade d'Omero o l'Enei
de di Virgilio, l'Achilleide di Stazio o la Farsa
glia di Lucano, che non mi senta l' entusiasm
poetico mettere il grillo di celebrare in verso eroic
l' imprese, l' armi, e il valore degli spadaccin
de' nostri tempi. Dò una mentita a chi dice, ch
questo nostro sia veramente il secolo dei poltroni
poichè in effetto si vede ora fioriscono più ch
mai i Rodomonti e gli Orlandi, i Palmerini
gli Ormondi, i Falimbacchi e i Morganti. Ogg
seguito è un duello sì spaventoso, che ha mess
in apprensione tutto il paese. Quattro per part
sono stati i combattenti, tutti del pari generos*

al arditi. Si son portati sul campo, hanno sfoderate le spade, si sono posti in arringa, ma nel procinto più furioso dei primi assalti, fatto un prudente riflesso, che l'ammazzarsi era un peccato contro la carità, per non dir contro la natura, si son ridotti amicabilmente ad isfogare i loro furori in una buona merenda. Giunto in quel mentre è il Giudice, che supponendo di coglierli sul fatto, tutt'era in armi, ma ritrovatili a tavola, senza dir altro, assiso anch'egli con loro, ha preso in confidenza quattro bocconi.

Signori sì, disse Ersace, che questo è un Giudice delicato; se prende solo quattro bocconi, non si può dire che mangi all' ingrosso.

Se la condanna, seguì Licinio, consiste solo nella cibaria, si può chiamar digestibile.

Nè men di lui galantuomini, dice Erimonio, mi par che sieno i duellisti, mentre con tanta destrezza hanno saputo cangiar le spade in coltelli, e per tagliar la carne, salvar la pelle. Dicasi dunque ciò che già disse Ersace in un suo dramma.

E' bello
Il Duello,
Che fassi alla moda
Si grida,
Si sfida,
Ma salva è la broda.

Lis. Ciò non seguiva già anticamente fra quei valenti gladiatori, che non partivano dal campo, che con la morte degli avversarj.

Al riferir di Strabone, e di molti altri autori, fu dai Romani introdotta la professione di questi tali per avvezzare la gioventù generosa

con la veduta delle battaglie private a non temere il sanguinoso spettacolo delle pubbliche.

Passò poi l'uso in trattenimento, mentre da nobili comprati i servi, ad altro fine non li serbavano, che per sacrificarli al diletto ed alla curiosità dei Principi forastieri.

Crebbe di credito la funzione, e di profana si fece sacra, servendo ad onorare i funerali dei morti Eroi, a placare lo sdegno delle Deità corrucciate. Fra più famosi in quest' arte vengono celebrati Marziano da Plutarco, Vejano, Orazio, Ersenio, e Pacidiano da Marco Tullio.

Ers. Trattenimento a mio giudicio più dilettevole stato sarà il vedere le vigorose gare dei lottatori. Già voi sapete, che l'esercizio di questi fu dagli antichi stimato non solo nobile, ma necessario, per mantenere i figliuoli in destrezza, ed agilità.

Erano questi dai greci chiamati Atleti, giovani tutti robusti, che a corpi ignudi sperimentando in ostinate lotte le loro forze, davano onore a se stessi, ed eterna fama alla patria. Mirabilmente si segnalarono in queste Milone presso Ateneo, Patrobio presso Plinio; Pirerchmene presso Erodoto, Nestore presso ad Omero.

Erim. Queste son quelle virtù, che esercitar dovrebbero i nostri bravi moderni, senza far tante piazzate con queste sfide ridicolose, che danno incomodo alla Giustizia, e fanno ridere il mondo.

Lic. Di quattro doti particolari, dice il Florendo, deve un buon bravo esser fornito. Di corpo grande, di faccia austera, di gambe forti, di braccia lunghe; e non ha fatto menzion del cuore, perchè sa che oggi questo si trova in pochi.

Ers. Al mancamento del cuore molti suppliscono con la lingua. Appena sanno mettersi in guardia, ed aggiustarsi in misura, che fanno pompa di recitare a memoria tutte le regole della scherma. Quanto mai seppero coi loro ingegni mettere in pratica i professori dell' arte, tutto essi fanno perfettamente in teorica.

Vi sanno dire, che cosa è filo dritto, e filo falso, e come si tira il mandritto tondo, come il fendente, e lo squalembrato, come il rovescio, il raddoppio, ed il montante.

Sanno rappresentare, come si mette in porta di ferro, o larga, o stretta, o alta, o bassa, in coda lunga, e distesa, o in cingiara, porta di ferro, di becca posa, di becca cesa, di fianco, e croce, le finte, le parate, e i contrattempi, e tutto ciò, che hanno scritto il Mondanese, ed il Marazzo.

Lis. Io mi trovai una volta presente ad un affronto, che si fe' ad uno di questi tali, ed ebbi certo occasione di rider bene.

Il caso fu, che costui attraversando una strada prosontuosamente pretese di tor la mano ad un altro, che di ragione l' avea. L' altro piccato di sì arrogante supposto, e non volendo soffrire un torto sì manifesto, gli diede un urto sì impetuoso, che lo gettò per terra lungo, e disteso.

Pose egli poscia la mano sopra la spada, pensando che l' offeso dovesse fare qualche risentimento, ma egli quietamente si levò su, si scosse un poco la polvere, e senza punto atterrirsi, col capo basso, e con la coda fra le gambe, se n' andò a casa.

Fu appena dentro la porta, che cominciò a brontolare, bravare, e cospettare in guisa tale, che tutto il vicinato corse al rumore. Fra gli

altri amici, che v' intervennero, tre furono i più confidenti, un puntiglioso, un economo, ed un poltrone posto il negozio in consulta, diede ciascuno di loro la sua sentenza.

Signore, dissegli il primo, adesso è il tempo di dimostrar quello che siete, e far vedere che avete cuore, e sentimento da cavaliere. La tolleranza d' un piccol torto apre la strada a maggiori, che di galoppo gli corron dietro. Cresce l' audacia dell' arrogante su la pazienza del codardo: O non bisogna portar la spada, o farla fuori quando bisogna. Se voi in quest' occasione senza contrasto piegato il capo, non andrà guari, che vi verranno col piè sul collo. A tempo, e luogo fa di mestieri mostrare i denti. Ogn' uno fugge dal can che morde. Nessuno punge la bestia, che dà dei calci. Che più? l' istessa Giustizia, se non permette, almeno compatisce una vendetta onorata.

S' oppose a queste massime co' suoi sofismi l' economo. A me non pare, diss' egli, consiglio molto lodevole quello, che seco porta mille pericoli. Poco ci vuole a stuzzicare il vespajo, ma molto a ripararsi dalle punture. La porta degli impegni ha molto larga l' entrata, ma vieppiù stretta e difficile ha poi l' uscita. A prezzo troppo eccessivo si compra quella soddisfazione, che costa il primo e il secondo sangue. E' molto disgustosa quella vendetta, che è più di danno a chi la fa, che di mortificazione a chi la riceve. E' il minor male il sopportar con pazienza, che risentirsi con iscapito. La scarsità degli amici, la povertà dell' aunate, ma più il rigore della giustizia, non ci permettono queste risoluzioni. Ognuno è buono da progettare un partito precipitoso, il punto sta nel ritrovare un valevole

per salvar, come si dice, la capra e i cavoli, cioè la fama, e la robba, la riputazione, e la pelle.

Io, rispose arditamente il poltrone, ne tengo un centinajo, l'uno migliore dell' altro. Quando la piaga si può guarire coi lenitivi, non fa di mestieri l'usare ferro, nè fuoco. Non ogni incontro, che sembra offesa, è veramente offesa, nè ogni offesa costringe a rigoroso risentimento. E' cosa da leggiero, e da scimunito il pigliar tutte le mosche, che van per aria. L'uomo prudente fa in molti casi da inavvertito per differire a congiuntura migliore le sue vendette. Chi sa, che ciò che voi stimate scorno, ed affronto, non sia impensato ed involontario accidente! E poi sia come si voglia, perchè volete mettere in pubblico ciò che è avvenuto in secreto? In tanto solo voi siete offeso, in quanto voi vi dichiarate di esserlo. Non si fa ingiuria a chi non vuole riceverla, e il confessar di riceverla è un aggravarsi fuor di proposito. A me non sembra gran bizzaria per vendicare un'offesa, mettersi a rischio d'averne un'altra di sopra più. Sopiscasi il negozio, e a tempo e luogo si faccia ciò, che il cielo c'inspirerà.

Si vede bene, con un sogghigno sprezzante, e tutto rosso in volto, riprese il puntiglioso, che avete il cuore grosso non men della pelle, che portate la spada per ornamento, non per difesa. E che volete aspettare, che altri vi pianti le corna in capo, o che vi faccia ai balconi una mattinata coi sassi? Chi non resiste al primo incontro si mostra meritevole del secondo. Perde il rispetto a sè stesso chi non sostiene le ragioni del proprio onore. Il cavaliere codardo può assomigliarsi alla cornacchia d'Esopo vestita delle

penne dell' aquila, all' asino di Luciano coperto della pelle del leone. Vi torno a dire, che o non bisogna portar la spada, o farla fuori quando bisogna.

Mosso da questi riflessi prese l' offeso risoluzione e valore, ed ordinò al medesimo puntiglioso, che portasse la sfida, e chiamasse in campo il suo contrario. Egli eseguì puntualmente il mandato, ma si scusò di non potere assistergli per secondo, mentre un catarro calatogli nel braccio destro lo rendeva inabile alla funzione.

L' economo vedendo andar la cosa a precipizio, per non partecipare della disgrazia, e per sottrarsi alle pene disposte dalle leggi a pregiudicio dei complici, se n' andò in villa, nè per tre mesi tornò in città.

Il buon poltrone fatta dalla paura nascere la carità, sotto pretesto e di servire all' amico, e di compire all' officio di buon cattolico, si portò in fretta dal Giudice, e raccontogli il caso, lo supplicò di provisione opportuna. Si chiamò tosto il Notajo: se gli dè avviso del fatto; si mandò l' arresto ai competenti e con precetti penali si vietò loro di fare ciò che di fare nè l' un nè l' altro avea pensiero, nè volontà.

Ers. Io son ferito, disse una volta un mio amico, prima che l' avversario mettesse mano alla spada. Mostrate il sangue, dissero i padrini, ed egli prontamente spremendone tre o quattro goccie fuori di un cauterio, che avea nel braccio, troncò la rissa, e con ciò venne a mutare l'aspra tragedia in commedia, e la feroce contesa in una solennissima risata.

Lis. Poco dissimile a questa fu un' altra sfida che viddi anch' io. Erano i competenti due primi, e due secondi tutti al vederli e di co-

raggio, e di forze non disuguali. Si diè principio all'assalto, e tutti quattro con una furia sì disperata corsero ad investirsi, che io giudicai per mia fè, essi volessero sbudellarsi, non che ferirsi.

Durò il contrasto più di due ore con pertinacia incredibile, ma senza goccia di sangue, il che mi fu di gran stupore. Volli sapere il secreto, nè passò guari, che interrogato a parte un loro servitore mio conoscente, mi palesò in confidenza, che la faccenda passava di concerto; che il loro fine non era che di mostrarsi bravi appresso a certe signore; e che le spade erano bene di buona punta, ma che le loro casacche avevano sotto una fodera tale da stare a botta di moschetto, non che di spada.

Ers. Meritamente adunque potea soggiungersi ciò che io già dissi un'altra volta.

La destra
Maestra
Fa colpi da Marte,
Si scocca,
S'imbrocca,
Ma sana è ogni parte.

Mentre li quattro amici erano in questi discorsi furono sopraggiunti dalle signore, che all'improviso sbucarono fuor d'una siepe. Erano queste in quel dì vestite su la divisa di quattro leggiadrissime villanelle.

Avea ciascuna il color dell'abito conforme al nome, essendo quello di Laura di color di aria, quel di Marina di mare, quel di Rosalba di rose, e di giacinto quel di Giacinta.

Ciò diè motivo di varie ingegnosissime improvvisate, e cominciando Licinio sopra la veste di Laura scherzò così:

Questo vago colore,
Di cui tinta portate oggi la spoglia,
Bella, è a voi di allegrezza, a me di doglia;
Perchè teme il mio cuore,
Che non siate ancor voi,
Al par de' moti suoi, leggiera, e varia,
Ogni speranza mia non vada all'aria.

Ersace sopra l'abito di Marina.

Ben dimostra il color; che preso avete,
Bella, che un mar voi siete, ed io far fede
Ben posso a chi mi vede
Cinto d'onde al di fuore,
Che ancor cinto di scogli è il vostro core.

Seguì Erimonio sopra quello di Rosalba.

Veramente, Signora, a voi conviene
De le rose portar l'abito, e il nome,
Poichè ogn' un sa bene,
Come trattate, e come
La lor natura insidiosa avete,
Ch' allettate, e pungete.

Chiuse Lisandro la gara così alludendo a Giacinta.

Bella, già voi sapete,
Che due sono i giacinti, e che ambidnoi
Si ritrovano in voi;
Ma l'un mi dà piacer, l'altro dolore,
Perchè conosco, ahi lasso!
Che se la veste s'assomiglia al fiore,
Il duro cor si rassomiglia al sasso.

In questo modo si diè principio al barcheggio, e l'oste entrando al possesso della sovrana sua dignità, non tardò punto a metterla in esercizio. Fece per tanto un grazioso preambolo in lode delle donne, e in varie cose le sollevò sopra gli uomini. Passando poscia a più giocondi discorsi, entrò negli amorosi, intorno ai quali

fe' una gentil riceroata. Terminò questa in varj, allegri, e curiosi quesiti, che si restrinsero tutti precisamente a questo solo, di dimandare ai compagni, qual sia la vera maniera del far l'amore.

Ersace come il più versato in così fatta maniera, ebbe dagli altri la preminenza della risposta, onde con un sogghigno.

Avendo io, disse, osservato, che molti, e molti dei nostri amanti, e specialmente certi zerbini di primo pelo, imbrogliano il mestiere, nè sanno il modo di profittarsi dei loro genj, ho giudicato officio di carità l' ammaestrali un poco. Ho però fatto un' estratto de' rudimenti più necessarj dell' arte, e penso in breve di esporlo in pubblico a beneficio comune.

Già che noi siamo, disse Erimonio, entrati in iscuola, meriterei punto di negligenza, s'anch' io non recitassi la mia lezione. Vi dirò dunque così in compendio uno squarcio di documenti considerabili, cavati dalle più esatte osservazioni della prudenza, ed imparati da me sotto la disciplina del disinganno. Chi non li sa non si può dir vero amante, che veramente son degni di esser saputi. Sentitene il tenore.

Amore si finge fanciullo, per insegnarci, che il suo mestiere non è faccenda da vecchio.

E' cieco, e pure scocca i suoi strali negli occhi, per non lasciarci vedere gli altrui difetti.

Se ne va nudo per dimostrarci, che con chi s'ama trattar si deve alla scoperta.

Ha tre catene fatali, di argento per li giovani, di rame per gli adulti, di ferro per gli vecchi.

Chi facilmente si lega, più facilmente si scioglie, ma chi sta a darci dentro, mai più non esce.

Sorrisi, sguardi, e parole sono le panie dei sempliciotti, che ad ogni minimo invito vengono a giuoco.

Chi ama, teme; ma se chi teme non parla; ha molto più del balordo, che del modesto.

Prima di amare, fa di mestieri sapere la qualità del soggetto, che deve amarsi.

Ama da scherzo, non per impegno, chi s'accontenta dei soli sguardi.

Bisogna amar le zitelle per gratitudine, le maritate per civiltà, le vedove per passatempo.

Non si dà cosa più facile, che il farsi amante; ma non si trova la più difficile, che esser amato.

Chi s'innamora da sciocco, piange da pazzo, perchè un cattivo principio, ha un peggior fine.

Non sempre il bello si trova buono, nè sempre giova ciò che diletta.

E' amante di occhi, non di cervello, chi cerca l' apparenza, non la sostanza.

Spesso chi sprezza vien disprezzato, nè si dà cosa in amore la più odiosa dell' arroganza.

La pazienza e la borsa sono le chiavi maestre del gabinetto di amore.

Al mancamento del merito supplir si deve con l' artificio.

Il saper fingere all' occasione, è virtù, fuori di tempo, è difetto.

Chi entra una volta in concetto di uomo mancante, volendo poscia esser fedele, non trova fede.

Non si trova odio maggiore di quello, che succede ad un grandissimo affetto.

Son le soverchie carezze vanguardie degl' inganni. Chi troppo crede alle prime, vien colto dai secondi.

La troppa confidenza non fù mai buona, poichè comincia in ischerzo, e poi finisce in disgusto.

Talor più piace la bizzaria, che la bellezza, e più dà in gusto cervel matto, che un cuor quieto.

Chi ama, o cessa di amare, non ha pensato di esser amante.

Servire, e soffrire, e pregare, sono i gradini per cui si sale al merito.

Sovente più riceve chi cerca meno, e chi pretende più del dovere, perde sovente anche il dovuto.

E' la bellezza così gelosa di se medesima, che non ammette gli amanti, che per legittimi testimonj dei pregi suoi.

La secretezza, e la fede sono i sostegni più vigorosi dell' amorose corrispondenze.

Chi mette in piazza il favore, lo rende pubblico, e si dichiara indegno di possederlo in particolare.

Finiscasi col dire, che un vero amante, deve esser pronto, ma con giudicio; spiritoso, mà con prudenza; ardito, ma con modestia; sagace, ma con misura; umile, senza viltà, affabile; senza bassezza; galante, senza superbia; grave, senza supposto; vezzoso, senza effemminatezza; liberale, senza eccesso; cortese, senza adulazione.

Appena tacque Erimonio, che l' oste ognor più fantastico nei suoi comandi; già voi sapete, disse, che i nostri antichi parlavano talora per simboli e per figure, e si facevano intendere o con parabole o con enigmi.

Ora io pretendo, che ognun di voi a loro imitazione finga una favola, e che da questo ne cavi con invenzione esemplare qualche amoroso significato. Così con la menzogna direte il vero,

e col linguaggio de' bruti correggerete i ragionevoli.

Finito ch'ebbe Erimonio di parlare, seguitò Ersace.

Non so, diss' egli, se mai vi sia venuto all' orecchio il curioso successo del cane e della volpe. Era costei informata, che un tal massaro si dilettava di aver un molto grosso e copioso pollajo. Fantasticava dì e notte come potesse toccargli il polso, e malediceva fra gli altri ostacoli un cane, che impertinentemente lo custodiva. Veduto ai suoi disegni ogn' altro mezzo impossibile, tentò la frode. Si finse amante del detto cane, e postasi una notte di mezzo verno presso la porta, dov' egli stava, cominciò a piangere e lamentarsi sì fortemente, ch' ei la sentì. L' interrogò chi fosse, ed ella tutta dolente, ed affannosa rispose, ch' era una povera disgraziata, che innamorata di lui, moria di freddo, e di fame per amor suo. Non le credè su le prime il buon custode, insospettito di qualche inganno, ma tornando ella di nuovo alle querele, alle smanie più disperate, tanto pregò, tanto disse, che lo dispose a tirarla dentro. La vidde appena l' incauto, che se n' accese, perchè la bella presenza, i vezzi, e lusinghe della scaltrita gli colsero il cuore anche il cervello. Stettero insieme tutta la notte in giuochi, in ischerzi, e trastulli, nè separaronsi, che a' primi albori con positiva promessa di rivedersi al primo bujo. Tornò la volpe conforme il patto, e 'l cane, ch' era già colto, la ricevette a porta aperta. Nel rimirarla sì assiderata, e intirizzita dal freddo, si mosse tutto a pietà, onde per ristorarla, senz' altro indugio la guidò in stalla. Diede ella subito d' occhio al buon pollajo, ch' era in un canto di quella, e

gettò un gran sospiro. Conobbe il cane il di lei volere, e risoluto di compiacerla in tutto le disse che prendesse ciò che bramava, che le cedeva la padronanza non solo del pollajo, ma di quanto esso teneva sotto il suo arbitrio. La volpe, ch'era di quelle del terzo pelo, per francar meglio il disegno, volle passarla per cerimonía, altro non pretendendo che l' amor suo.

Per non mostrarsi però in tutto sprezzatrice delle sue grazie, prese una grossa pollanoa, e gentilmente se la smaltì. Crebbe col conversare la confidenza in guisa tale, ch' ella tornando la sera addietro, avantaggiò la piattanza, prendendo due galline delle più tonde, la notte appresso ne prese tre, e l' altra quattro. Considerando alla fine, che la faccenda con l' avvanzarsi, non potea molto restar coperta pensò di fare un colpo maestro. Compose un certo sonnifero di suco d' erbe a lei note, ed ispruzzatine gli occhi al cane, così profondamente l' addormentò che se caduta fosse tutta la casa, non si sarebbe svegliato. Corse ella allora di botta sopra il pollajo, e con l' ajuto d' un suo figliuolo, ch' avea lasciato di fuori, tumultuosamente lo pose a sacco. Con la raccolta di sì solenne bottino si ritirò alla montagna tutta fastosa dei suoi trionfi, e trionfante delle sue astuzie, nè più comparve: per lo che il povero cane trovandosi non solo dalla sua amata schernito, ma dal padrone villano villanamente battuto, in men d'un mese di crepacore morì.

Serve la favola d' avvertimento a gli amanti, di non dar fede a certe donne, che in tanto fingono di voler bene, in quanto trovano da pelare.

Benchè Licinio osservasse, che le signore

poco restavano soddisfatte di questo modo di favellare, per secondare nulladimeno il desiderio dell'oste, che sorridendo gli accennava con l'occhio, così parlò.

Si dice, che una volta v' era un bellissimo cervo, che dopo aver praticati diversi amori fece alla fine risoluzione di prender moglie. Riusciva molto difficile il ritrovarla a suo genio, volendola dotata di qualità soprafine, e di prerogative più eccellenti. Con tal supposto scorse diverse provincie, e rifiutati varj partiti, che se gli offerirono, ritrovò al fine una scimia, ch' a suo giudicio gli parve degna di lui. Era ella veramente bella, e graziosa, ma sopra tutto sì vergognosa, e modesta, che rassembrava il ritratto della medesima continenza. Si pose adunque a servirla con le finezze della più esatta osservanza, sapendo che le mogli di questa fatta sono le vere felicità de'mariti. Ebbe egli sul principio molti contrasti, ma superatili tutti con la pazienza, e l'ossequio, n' ottenne al fine il desiato possesso. Tutta la razza de' bruti la rimirava come un miracolo dell' innocenza: nè v' era alcuno, che non invidiasse simil fortuna. Se ne vantava l' istesso cervo, esagerando per tutto la di lei somma bontà e il gran contento, ch'ei ne sentiva, ma tal contento poco durò. Conobbe appena l'astuta la natural timidezza del sempliciotto, che cominciò a fargli addosso della padrona. Crebbe col tempo la petulanza a stato tale, che dalle ingiurie passò agl' insulti, e dagl' insulti alle percosse. Vedendo il povero cervo, che la facenda andava sempre di male in peggio, ch' era omai insoffribile lo stare assieme, fece risoluzione di separarsi da lei. Fuggendo adunque una notte, senza dir altro l'abbandonò, e trapassando il mare cacciossi nel più

loto d'una boscaglia, dove dolente, e disperato il marito menò i suoi giorni, nè più lasciossi vedere in tutto il tempo di vita sua.

Con questo esempio si mostra, che i mariti troppo buoni fanno le mogli cattive, che in tal caso le più modeste a poco a poco diventano le più insolenti.

Non si può dire quanto Lisandro restasse pago delle ingegnose invenzioni de' tre compagni, per lo che mosso da nuovi istinti, già si trova in procinto di progettare nuovi quesiti, ma fu sviato dalle signore, che barcheggiando vicino a Fontanavilla, vollero scendere a terra per rinfrescarsi un poco.

Formasi questa fonte, per quanto dicesi nel paese, nelle spelonche più inferiori della montagna, e serpeggiando per varj occulti meati, sen viene a metter fuori, come si vede, alle radici della medesima.

Tiene ella molte virtù contratte dal commercio de' minerali, per le cui vene trapassa, e se ne vedono evidentissimi effetti. La di lei acqua è limpidissima agli occhi, freschissima alle labbra, saporita al palato, e più d'ogn'altra lieve allo stomaco. Non v'è persona che passi, che non ne voglia prendere un sorso.

Al praticello fiorito, che si distende fra il lago, e la sorgente, smontò la camerata, e quivi assisa sul verde suolo s'applicò a varj trastulli, tanto di lingua, quanto di mano.

Giunsero in questo mentre i sonatori al soave concerto calando giù dalle vicine costiere varie spiritosissime villanelle, si diè principio ad una bellissima danza.

V'era tra queste la graziosa Brunetta, che senz'aver'altro studio, che l'imparato dal natural

suo talento, danzò sì bene, che fe' stupire chiunque la vidde. La venustà del sembiante, la leggiadria del piede, e la disinvoltura dell'altre membra, la dichiararono incomparabile.

Sapendo Laura, e Marina, ch'ella non solo si dilettava di ballar bene, ma di cantare ancora perfettamente, istantemente pregaronla a far sentire la sua virtù. Fece ella alquanto la ritrosetta, ma poscia udendo i sonatori, che n aria gentil la stuzzicavano, s' accontentò di — condarli con questa

CANZONETTA.

Con Amor non entri in guerra
Chi del cor brama la pace,
Che s' egli arde con la face
Con lo stral fere, ed atterra.
Egli è cieco, e senza guida,
Ma più cieco è chi gli crede,
Egli è pazzo, e senza fede,
Ma più pazzo è chi sen fida.
E' canuto, e par fanciullo,
Sen va ignudo, e gli altri spoglia;
Ogni gusto ei cangia in doglia,
Cangia in pena ogni trastullo.
Ci dileggia, e par che onori,
Ci delude, e par che alletti,
Son tormenti i suoi diletti,
Tradimenti i suoi favori.
Ci promette agi e piaceri,
E in affanni ogn'or ci tigne;
Ci vuol stretti a le catene,
E non vuol che si disperi.
Ci fa viver di speranza,
E morir ci fa d' inedia,

Da vicino egli ci tedia,
E ci affligge in lontananza.
E in somma è un traditore,
Un tiranno empio, ed indegno,
Un ministro de lo sdegno,
Un Amor privo d' Amore. ..

Non vi fu alcuno degli ascoltanti, che non gradisse, anzi oltremodo non ammirasse e l' armonia, e lo spirito della gentil cantatrice, più assai d' ogn' altro se ne stupiron Giacinta e Rosalba, che non l' avevano mai più sentita, e non potevano persuadersi, che sotto scorza sì vile si trovasse un' anima sì virtuosa.

Corse però l' una, e l' altra ad abbracciarla teneramente, e conoscendosi in obbligo di regalarla, l' una le diede un' aguglione d' argento, e l' altra una bellissima malachita legata in oro.

Era intenzione dell' oste, per secondare il genio delle signore, di proseguire la danza, ma udendo egli in quel mentre l' usato invito dei pescatori alla pesca, fe' ripigliare l' imbarco, ed inviarsi a quella parte.

Allor Marina, conforme il solito curiosa, con l' occasione, disse, di questa nostra fortuna, che mai non manca, vorrei un poco sapere in qual maniera si formino tant' altre simili a lei, e con qual vena privilegiata ad onta ancora delle stagioni più pertinaci, ed asciutte, sempre mantengansi in acqua.

Vorrei inoltre, che mi diceste, se veramente sian degne d' esser credute le maraviglie, che si raccontano d' altre diverse sorgenti ch' io per me dubito assai, che tutte siano fantastiche invenzioni, e immaginarie chimere de' favolosi.

L' oste fe' cenno ad Ersace, ed egli, in tre

maniere, rispose, dicono i naturalisti, che si producono queste fonti. Quanto alla prima. Che nelle viscere della terra vi sono certe spelonche molto capaci, che a guisa di cisterne, piovendo, o nevicando, s' empiono d' acqua, e questa poscia sfilando dove ritrova l' uscita aperta, si getta fuori.

Nella seconda: che in molti luoghi essendo la terra porosa ed umida, tramanda molti sudori, che uniti insieme formano uno stillicidio continuato, e questo poscia crescendo di mano in mano, di stillicidio si fà ruscello, e di ruscello fontana.

La terza si è: che nelle parti superiori e più elevate spesso trovandoci o lago o fiume qualche porzione della lor acqua profondasi, e per incogniti canaletti venendo a basso, per varie bocche se n' esce in luce.

Ora volendo io parlare di quelle fonti, che voi chiamate chimeriche e favolose, non so che dirvi, solo ch' io stesso non ne ho veduto i prodigj, che sopra i libri. Egli è ben vero, che gli autori che ne discorrono, e i testimonj che ne fan fede, sono di credito tale, che il dubitarne saria sciocchezza.

La maraviglia maggiore è, che l' istessa natura quanto più chiari ce ne dimostra gli effetti, tanto più occulte se ne ritiene le cagioni. Così mortifica il cielo l'uman orgoglio, che temerario pretende il penetrare i sovraumani secreti, e conosce poscia le naturali evidenze.

Nel Veronese nella vallata di Pollicella, alle radici del monte, che le sovrasta, da due mammelle conformi a quelle delle donne scolpite in un gran sasso, se n' esce un' acqua, che tien virtù di restituire il latte a chi l' ha smarrito.

Nella Toscana nel territorio di Volterra esce da un sasso un fonte, che converte in pietra quanto si pone in essa.

In una valle appresso la città di Macheronta se n' esce da due bocche una fonte, l'acqua dell'una delle quali è caldissima, e quella dell'altra in estremo fredda, che unite insieme formano un bagno molto salubre a qualsivoglia malore.

Scrive Erodoto di due fontane, una di Cardiana ne' Capi bianchi, l' acqua della quale ha sapor di latte, e l' altra che si mette nel fiume Ippano, che tiene l' acqua amarissima.

Nella Soria si trova una fonte, che solo corre ogni settimo giorno della settimana, lasciando tutto lo spazio degli altri sei il letto secco ed asciutto, gli vien però dato il nome Settimo, e Sabatico.

Nell' Illirico evvene un' altra d' acqua dolce ch' abbruccia come fuoco qualunque cosa ella riceve.

Nell' Armenia verso la parte aquilonare ai confini de' Giorgiani v' è una fontana, che getta olio in tanta abbondanza, che caricare se ne potrebbero cento navi, e se ne servono gli abitanti per le lucerne e le lampadi.

Mirabile per certo è la fontana d' Epiro nel Delfinato, ch' arde ogni cosa che in lei si getta, spegne le faci accese, e riaccende l' estinte. A mezzo giorno si secca: passato questo comincia a crescere, e a mezza notte è sì piena, che in gran copia trabocca e scorre.

In Idumea il fonte cognominato di Giacob ogni trimestre muta colore, mostrando l' acqua torbida, pavonazza, rossa, e poi verde.

Nell' Etiopia appresso a' Garamanti si trova il fonte del sole, di giorno sì gelato, che non

se ne può bere, e così caldo di notte, che non si può toccare.

In Calabria vi sono due fonti, l'uno chiamato Crati, e l'altro Sibari, la di cui acqua fa divenire i capelli di color d'oro; ed in Arcadia v'è un lago, la di cui acqua è salutifera di giorno, e mortifera se se ne bee di notte.

Vi è pur nel seno di Baja un altro lago chiamato Averno, sopra di cui passando gli uccelli restano morti, ed il medesimo accade sopra d'un bagno a Pozzuolo nel Regno di Napoli, ed in Isvezia sopra un fonte.

Nell'Isola Mononia in Ibernia evvi una fonte, che induce la canutezza, e nell'Ultonia evvene un'altra, che l'impedisce in perpetuo.

Nell'Andalusia vi sono acque di tal natura, che ponno servir per aceto.

In Macedonia trovasi una fontana, in cui entrando le pecore di pelo o rosso o nero, subito divengono bianche.

La fonte Eusina al suonar de' flauti bolle e sormonta, cessando questi scema e decresce.

Nell'isola Cubagua evvi una fonte di liquor tanto odorifero, che benchè spintasi in mare più di tre leghe, sempre conserva la sua fragranza.

Il fiume Astace, che inonda le campagne di Ponto, fa che le pecore, che di lui beono, generano latte nero, quelle pure, che beono del fiume Psitiro, generano neri gli agnelli.

Il fiume Chimera ha l'acqua dolce, sin che va unita, e dividendosi poscia in due rami l'uno è dolce e l'altro amaro.

In un tal lago de'Trogloditi l'acqua tre volte tra giorno e notte, muta sapore d'amaro in dolce, e di dolce in amaro.

Nella Groenlandia abitata da' popoli Lichi

v' è un fiume d'acqua caldissimo, dal di cui uso se ne ricevono tutti que' comodi, che aver si ponno dal fuoco.

Dentro l' Antandria vi son due fiumi, l'uno de' quali dà agli animali, che vi s' immergono il color bianco, e l'altro il nero. Così fa lo Scamanaro, che partecipa il color dorato; e nel mar rosso una fonte tinge d' un bellissimo incarnato.

Quì troncò Ersace il suo discorso, vedendo, che la nave era ormai giunta al luogo della pesca, e che ciascun de' compagni gia disponevasi alla ricreazione della medesima.

Non molto lungi dal lido detto comunemente di pietra fessa aveano i pescatori dato la pasta al pesce. Questo era un misto d'ingredienti sì perniciosi, che parea cibo, ed era tossico, col sapore allettava, ed uccideva con la malignità.

Il suo composto era di chiocciole di Levante e di cascio, e seme di canape, d' aceto, e insquiamo, di mele e di farina di formento, di canfora di comino e limatura d' ottone, il tutto pesto, e ben trito a proporzion del bisogno.

Di compassione e di gusto era il vederne gli strani effetti ne' poveri pesci avvelenati. Altri agitati dal male dibatteva a fior d' acqua come frenetico, altri occupati gli spiriti restava immobile, come insensato. Chi ricercando qualche sollievo calava al fondo, chi mendicando qualche soccorso correva al lido. Taluno spinto dalle sue furie dava di cozzo ne' sassi. Chi mosso dalla rabbia saltava addosso a' compagni. Quivi uno angustiato dall' agonia già boccheggiava col ventre in sù. Lì un altro gia spedito si rivoltava col capo in giù. In somma tutto il contorno rappresentava un curioso spettacolo d' impazziti, di moribondi, e di morti.

Fu copiosa la preda conforme il solito; ma più del solito dilettevole, mentre l' istesse signore, senz' altro incomodo de' pescatori di propria mano ne fecero la raccolta.

Si fe' la scelta della proporzione opportuna per la merenda, ed il restante diessi a condire per sovvenzione de' forastieri colà concorsi.

Si ripigliò intanto il barcheggio, e col barcheggio il ministerio dell' oste; perlochè impose a' compagni, che recitassero un poco qualche poetica bizzaria.

Non li costrinse ad alcuna legge, od a soggetto particolare, lasciandó in libertade del loro arbitrio e l'argomento e lo stile; onde Erimonio.

Io vi farò, disse, sentire ciò che composi una volta sopra una certa signora mia paesana. Mi voleva ella assai bene, ma non amando per genio, che certi ragazzotti di primo pelo, lamentavasi tutt' ora della mia barba.

Per incontrare il suo gusto io la faceva due volte al giorno, e per parerle più morbido, me la sterpava per sino dalle radici. Vedendo al fine, che non giovava l' ingegno còn chi avea poco cervello, e che questo era un capriccio degno de' chiribizzi della mia musa, le scrissi per ischerzo questo

SONETTO.

Bella, su la mia barba ognor gridate,
E per me la barbate a tutte l' ore,
Senza barba vi dò più nell' umore,
E pur voi per la barba mi menate.
So che la barba mia voi disprezzate,
Perchè ancor senza barba è il Dio d' Amore,
Ma se chi ha poca barba ha poco onore,
Un barbin senz' onor voi mi stimate.

74 Per la barba si sa quanto un Uom vale,
Da la barba ornamento ha la figura,
E Uom che barba non ha, non s' ha per tale.
La barba a ciaschedun vien per natura,
E se la barba è cosa naturale,
Barbato è chi la barba odia, e non cura.

Di genio tutto contrario a questo, disse Licinio, si mostrò meco un' altra bella Signora ne' miei verd' anni. Vedendo questa, ch' io cominciava a servirla, ed a guardarla d' occhio amoroso, mi fece intendere, che tralasciassi l'impresa, perchè non v'era carne per i miei denti.

Per verità, disse Ersace, ch' ora conosco a qual fine sì fatta signora simile a queste mi ricercasse il mio ritratto. Voleva essa in tal modo esaminarlo a minuto per ritrovarmi addosso qualche difetto da rinfacciarmi, e poi voltarmi le spalle.

Io veramente ce lo voleva mandar dipinto di mia man propria, sapendo io pure, come v' è noto, impasticciar qualche tela, ma avendo molto più facili gli ufficj dell' ingegno, che della mano, in vece del pennello usai la penna.

Posero le signore la mano al labbro per contenere le risa, ma non le puotero reprimer tanto, che non ne scappasse loro uno scoppio.

Allora Lisandro, già che noi, disse, siamo entrati nella pittura, e che discorriamo d' immagini, e di figure, voglio ch' ognuno di voi fatto pittor filosofico, mi formi un poco il ritratto del Dio d' Amore.

Io son prontissimo, rispose Ersace, e già che la pittura, e la poesia sono sorelle carnali, e sono stato alla medesima scuola, farò, che l' una il disegni, l' altra lo colorisca.

Eccolo adunque ignudo da capo a piè, per dimostrare la sua lascivia, e la sua poca vergogna. Si cuopre il volto per non lasciarsi conoscere per quel tiranno ch' egli è. Porta attaccata al collo una lunga borsa, perchè si sappia, che chi non spende non gode. Svolazzan sul dorso l' ali leggiere, rappresentanti la vanità de' suoi gusti, e l' incostanza de' suoi pensieri. Ha nella destra uno spiedo pieno di cuori scannati, e di cervelli arrostiti, nella sinistra un vaso di quintessenze stupefacienti, e di bevande illusorie. Gli pendono dal fianco varj capestri, patiboli infelici delle tradite speranze. Ha sotto i piedi uno scabello di vetro, perchè si veda quanto sia facile a sdrucciolare, e quanto frale sia il fondamento de' suoi disegni. Gli vanno avanti la Presunzione, e l' Orgoglio. Gli stanno a canto la Gelosia, e 'l Sospetto. Gli sono dietro il Pentimento, e il Rimorso.

Quì tacque Ersace, subentrando Licinio: voi, disse, in questa pittura avete dati ad Amore tutti i colori dell' odio, e con sembianze alterato avete in vece d' un Nume dipinto un mostro. Miseri noi, se tale fosse egli per natura qual voi l' avete formato per fantasia!

Il mio è un vago fanciullo, tutto impastato di tenerezza, e di vezzo. Se ne va ignudo, per allettarci ad entrare scopertamente nell' amorose sue lotte. Si benda gli occhi, per avvisarci, che amando bisogna andare alla cieca senza riguardo. Ha nella destra uno specchio, perchè s' impari a supplir con l' arte ai mancamenti della natura. Nella sinistra ha un foglio bianco, per darci avviso, che bisogna farsi fatti, e non parole. Gli cinge il fianco una fascia di morbidissima lana, chiaro argomento della delicatezza de' suoi

piaceri. Calpesta varie monete, per dichiararsi nemico d'ogni interesse. Gli vanno avanti la Speranza, e la Servitù. Gli stanno a canto la Contentezza, e il Riposo, gli son di dietro la Gratitudine, e l'Obbligo.

E l'uno, e l'altro di voi, disse Erimonio, ha colorito bene, ma disegnato male. L'uno l'ha fatto troppo venale e severo, l'altro in eccessivo lascivo e molle. Ora miratene il suo ritratto dal naturale.

Egli è un fanciullo vezzoso e vago, ma continente e modesto. Se ne va ignudo, per dimostrare quali esser devono la lealtade, e fede. Si finge cieco, per insegnarci a por freno alla licenza de' nostri sguardi. Ha l'ali al dorso, per dichiararsi pronto al soccorso de' più elevati desiri. Tien nella destra una rete d'oro, preziosa prigione di chi lo serve, nella sinistra una face accesa, felice tramontana di chi lo siegue. Gli cinge il fianco una fascia di candidissimo bisso, chiaro argomento dell' illibata sua purità. S'asside sopra un piedestallo di porfido, per contrassegno della sua soda costanza. Ha sotto i piedi una catena spezzata, godendo di esser signore, e non tiranno de' cuori. Gli vanno avanti la Riverenza, e 'l Rispetto. Gli stanno a canto la Temperanza, e l'Onore. Gli son di dietro l'Obbligazione, e 'l Dovere.

Fecero le signore qualche discorso particolare sopra il giudicio de' tre ritratti, e chi fu d'un parere, e chi d'un altro: l'oste ugualmente li lodò tutti, mentre che in tutti conobbe e la vaghezza, e la finezza dell' arte.

Messer Cornelio frattanto fece dar fuoco ad una lunga schiera di mortaletti, il di cui scoppio sfidando alle risposte l'eco vicino, si con-

fondeva un rimbombo sì strepitoso, ch' era non men di terrore, che di diletto.

Durò la salva mezz'ora e più, al terminar della quale si diè col tamburino l' usato segno della merenda.

Mentre i vogatori s' incamminavano a quella volta, comandò l' oste ai compagni, che recitassero un qualche loro sonetto, ma stravagante, e bislacco.

Accettò ognuno l' invito, e cominciando Erimonio:

Io mi ricordo, disse, ch' essendo giovine d' un genio sì matto, che sospirava per ogni donna. Fosse pur come si fosse, ogni mostaccio facea per me, ogni difetto pareami un fregio; nè mi bastava l'animo di poter dire, colei mi spiace.

Con questo vostro capriccio sì sbardellato, disse Licinio, mi avete suggerito un altro mio non meno sciocco, ch' assai più pazzo talento: voi amavate in molti soggetti un difetto solo, ed io amava molti difetti in una sola persona.

Questa era una signora mia paesana così sgraziata, e maltrattata dalla natura, che ritrovar si potea poco di peggio. Stimo soverchio il farvi un più preciso inventario de' suoi malanni, mentre così la descrivo in questo

SONETTO.

Per saettarmi il cor di giusta mira,
La mia Bella crudele un occhio ha chiuso,
E perchè dell' orecchie ha il senso ottuso,
Non sente chi per lei piange, e sospira.
Pur s' ella è muta, a compiacermi aspira
Col non dirmi di no conforme a l' uso,
Nè ci vuol per piegarla un studio astruso,
Mentre l' istessa gobba in giù la tira.

Questo solo mi spiace, ed ha per male,
Che la tema di umor poco costante,
Se fin anche coi piedi or scende, or sale.
Mi consolo però, che il bel sembiante
Baciar potrò senza adoprar le scale,
Mentre al suo paragon sembro un gigante.

Giunta la camerata al poggio dell' osterìa, trovò M. Cornelio tutto in faccende, per dispensar la cibaria a varj forastieri, che erano quivi concorsi.

Era egli veramente quel dì vestito alla livrea del suo cervello, posciacchè aveva le calze alla spagnuola, la casacca all' italiana, e il cappelletto alla francese.

Corrispondeva la faccia all'abito, essendo la barbetta tirata a punta di diamante, e i baffi a coda di pesce, e le palpebre a modello di luna scema.

Lo riveriscono le signore cortesemente, e cominciando conforme al solito scherzargli intorno, chi gli palpava la guancia, chi gli lisciava la barba, chi gli batteva le spalle.

Con queste ed altre galanterie si cominciò la merenda, il cui miglior condimento furono i sali più saporiti degli spiritosi concetti, dei motti arguti, e delle graziosissime improvvisate.

Volle M. Cornelio di propria mano portare in tavola il dopo pasto, onde i commensali tutti ad un tratto gridando lo ricevettero con un lietissimo viva.

Marina il fece sedere vicino a se, col gettargli un braccio al collo gli fece mille carezze, e mille vezzi cortesi. Pregollo poscia a rallegrare un poco la compagnia con qualche sua gioconda composizione, ed a mischiare ai frutti da lui recati qualche fioretto poetico.

Fece egli a simile invito un gentil sogghigno, indi grattandosi in testa, quasi a svegliar la memoria: acciocchè, disse, sappiate, che posso anch' io sedere a tavola tonda, e che non sono persona così ordinaria, come voi forse v' immaginate, ora vi voglio mostrare la gloriosa genealogía del mio casato.

E' questa a' nostri giorni cresciuta in numero tale, ch' ovunque io vado, ritrovo un qualche parente. La mia maggior ambizione è, che fra questi v' è una gran squadra di galantuomini, che in varj modi procurano d' esser tali.

Ne ho fatto per mio gusto una notarella, e perchè sono diversi di professione, e di stato li ho distinti in tal guisa col presente

SONETTO.

Altri lo sa, ma di osservar non cura,
  Ch' onorato si tiene finchè non vede,
  Altri è chiarito, e disonor nol crede;
  Ch' amici acquista, e dignità procura.
Altri non parla, perchè la paura
  Lo sforza a non negar ciò che concede,
  Altri si scusa che il bisogno il chiede,
  E se perde stagion, perde ventura.
Altri si duol, ma perdonar conviene;
  Perchè sa che in tal caso e questo, e quello;
  Nè può far male a chi gli fa del bene.
Altri fa per metà da buon fratello,
  Ed ha per buon fratel chi lo mantiene,
  Per queste stravaganze il mondo è bello.

Terminò appena M. Cornelio il suo onorato sonetto, che tutti gli ascoltanti levati in piedi gli fecero un profondissimo inchino, scusandosi

a vicenda, se per l' addietro non gli avean fatto l' onore, che meritava.

Ciascuna poscia delle signore lo regalò, ma fra i regali il più grato fu un fiasco di trebbiano, che non bevette, ma tracannò.

Chiuse Rosalba il diporto della merenda con una gentilissima canzonetta, a cui s' aggiunsero varj giuochi di curiosa invenzione così di lingua, come di mano.

Procurò ognuno di soddisfare compitamente al suo debito, e perchè volle Licinio andare un poco fuori di riga, dalla comune sentenza fu condannato al racconto della novella.

Già declinava il sole verso occidente, e l' imbrunirsi dell' aria già dava il segno della partenza; onde levate le tavole, tutti al lor luogo si riportarono alla nave.

Licinio allora obbediente al comando, seguendo la maniera già incominciata degli accidenti notturni.

Oggi saranno, disse, dieci anni in circa, che io trasferitomi a Roma, come sapete, ad abitar la casa ereditata dal mio defunto cugino, ebbi l' incontro d' un caso, ch' io son per dirvi.

Era l'estate nel più focoso bollore della canicola, quando io svegliato una notte all' importuno rumore di varie grida conobbi, che esse venivano dal palagio vicino al mio.

Posto io orecchio per penetrarne il motivo sento nel tempo istesso sopra il soffitto della mia camera un rapido calpestio, come di gente, che corre. Batto il focile, ed accendo il lume, ed ecco appena l' ho acceso, che vedo entrar nella stanza, dove io mi ritrovavo, per l' eccessivo caldo lasciata aperta, una persona in camicia, tutta tremante, e spaventata.

Mi scorge appena, che a braccia aperte mi corre incontro, ed esclamando mi dice. Signore aita, che la mia casa va tutta a fuoco, nè può star guari ad attaccarsi anche alla vostra.

Io nell'altrui periglio, sentendo il mio, vestito alla rinfùsa, balzai dal letto. Restai però mirabilmente sorpreso, mentre guardando chi mi parlava, vidi ch'ell'era una donna bella, sì avvvenente, e sì maestosa, che io la stimai più che una donna, una Dea.

La violenza del caso non mi permise di restar seco, perlochè datole in fretta una mia veste di camera, la supplicai a fermarsi quì, ed a sperare ogni bene.

Svegliata intanto la mia famiglia, senz'altro indugio corsi al riparo del fuoco, e ritrovai, ch'avendo già incediate due stanze, ei s'avvanzava alla terza, dove la gente di casa diceva d'esservi la padrona.

Ogn'un piangeva, ogn'un gridava, ma niuno ardiva d'avventurarsi a soccorrerla. Io fatto cuore, osservando, che da una parte le fiamme cadeano alquanto, accompagnate da un mio staffiere, mi spinsi avanti.

Entrato nella stanza, non vi trovai persona, ma poco lungi notando una scaletta, ch'andava ad alto, stimai, che la signora si fosse quindi salvata, o fosse quella medesima ch'era in mia casa.

Per riserbar dall'incendio il bello, e il buono, che quì trovavasi, gettammo giù dalla finestra in giardino quanto di maneggiabile ci venne a mano. Legate poi le lenzuola ad un arpione, felicemente giù sen calammo ancor noi.

Erano intanto concorse dal vicinato varie persone, che a gara travagliando, con le ta-

gliate, e con l'acque mortificarono in guisa l'impeto delle fiamme, che in poco tempo affatto l'estinsero.

Sgombrati tutti i tumulti, feci ridurre le robe messe in sicuro, e data regola ad ogni disordine, tornai a casa.

Trovai la bella mia ospite tutta piangente e disperata, stimando il danno molto maggiore di quello ch'era in effetto. La consolai col dirle quanto passava, onde a misura del beneficio mi rese grazie infinite, e mi pose un fuoco addosso assai più ardente di quello poc'anzi estinto.

Sotto fiducia di confessarsi obbligata volle sapere chi io fossi, nè mi celò l'esser suo dicendo ch'era D. Anna N. dama Romana, che maritata a Napoli, e rimasta vedova senza figli, era poc'anzi tornata in patria, unica erede de' suoi maggiori già tutti estinti.

Soggiunse poscia, che ritrovandosi cinta del fuoco, e non avendo altro scampo, era salita su la sua loggia, scavalcando il mio tetto allo splendore delle vicine vampe s'era condotta dove al presente trovavasi.

Se la veduta della sua estrema bellezza m'abbagliò gli occhi, la relazione dell'eccessiva sua dote mi rapì il cuore. Felice me, se mai avessi potuto goder la prima, e guadagnar la seconda.

Volendo essa partirsi l'accompagnai ai suoi alberghi, ma con qual cuore, il cielo sa, vedendo uscirmi di mano una sì bella occasione. Il giorno addietro io fui costretto per occasione de' miei affari a partir di Roma, e me ne stetti assente quindeci giorni. Fatto ritorno, m'applicai subito alla coltura dei nuovi amori, e cominciai a gettare le fondamenta dei miei disegni.

Feci però intendere alla signora, ch'io de-

mi. L'invierete subito alla nutrice già consaputa, e ve lo raccomando più che me stessa. Circa il trovarci assieme, l'ultima notte del mese verso le quattro vi porterete al posto solito dell'uscivolo, e altro non occorrendo, sarò in persona a ricevervi.

Questa faccenda mi pose in una tal confusione, che v'assicuro ch'ebbi a far bene a tenermi in sesto. Il ritrovarmi uccellato da una impudica, ch'io giudicava il compendio della medesima continenza, il non sapere chi fosse il drudo, e l'avere anche di sopra più l'imbarazzo di provvedere al bambino, furono cose, che quasi mi trassero il cervello fuori dei gangheri.

Considerando nulladimeno, che il povero bambino era innocente dell'altrui colpa, e che non era il dovere, ch'ei soccombesse alle mie vendette, feci risoluzione in tutti i modi di assistergli.

Fu buona sorte, che una figliuola di un assistente d'una vicina mia villa s'era poc'anzi sgravata, si trovava in pieno latte, onde sul far del giorno montato in cocchio io stesso di mia mano glielo portai, e glielo feci allattare, come mio proprio.

Tornato a casa, incominciai a pensare al modo di riconoscere il mio rivale, e di restituir in qualche parte la burla a chi l'avea già fatta a me. Scorsi diversi pensieri, mi fissai solo su questo, d'attender l'ora determinata del dì prefisso, e postomi in aguato presso l'uscivolo, che m'era molto ben noto, veder di quindi scoprire quanto bramava.

Venuta adunque la notte già stabilita, dopo battute le tre, mi portai al posto, ed ecco nel passare vicino all'uscio, lo vedo alquanto aperto, scuopro una persona, che gli è di dietro:

Un bel capriccio, che in quell' istante mi viene in capo, mi spinge avanti Quella persona racchiude l' uscio; indi prendendomi per la mano, piè innanzi piè, mi conduce in una stanza terrena, e quivi senz' altro lume meco s' asside.

Io stava in dubbio, se veramente fosse D. Anna, ma il suo discorso me n' accertò, mentre parlandomi sotto voce, e giudicando ch' io fossi il Conte; mi fe' la scusa, se non avea potuto prima di allora ricevermi, mentre una dama lombarda sua stretta amica s' era colà trattenuta fin a quel giorno.

Mi fece poscia varie richieste circa il figliuolo, ed io pur sotto voce le diedi la risposta, succinta sì, ma opportuna, essendo tutta fondata su le notizie del fatto antecedente.

Finiti questi discorsi, io già mi disponeva a passare un poco più avanti, quando sentissi in istrada un fischio, che ci turbò tutti due. Io ben m' accorsi subito di quello, ch' era, ed ella pure tutta tremante, levata in piedi incominciò a tasteggiarmi dal capo al dorso, e cercò tanto minutamente, che venne in cognizione dell' error preso.

Mi sembra ancor di sentire il disgustoso suono di quelle voci, con cui prese ella ad ingiuriarmi. Voleva tutto in un fiato saper chi fossi, con qual pretesto io avessi ardito d' entrar là dentro, e come io fossi informato dei motivati secreti del figliuolo.

Io le voleva imbrogliare qualche menzogna per mio discarico, ma nell' istesso tempo sentissi il secondo fischio, il che la mosse a prendermi con impeto per un braccio, ed a cacciarmi con furia fuori dell' uscio.

Portò la sorte, ch' io nell' uscire diedi un

urto a quell'altro che voleva entrare, nè sapendo egli come la cosa passasse, prese sospetto d'infedeltà e gelosia di tradimento. Si rivoltò per tanto contra D. Anna; e dando nei rimproveri, e nei lamenti, non lasciò cosa che non dicesse per isfogare la sua passione.

Procurò l'altra di dare le sue discolpe, ma non potei sentire ciò che dicesse, perchè passato la strada, e ricoveratomi al bujo sotto una porta udii bensì il sussurro, ma non il senso distinto delle parole

Quanto mi giunse all' orecchio fu, che negando il Conte d'accettar scusa veruna su l'evidenza del fatto, ad alta voce le protestò che non sarebbe mai più tornato, e con sì ferma risoluzione si dipartì.

Guardate come sovente si prende la fortuna giuoco di noi.

Questo accidente da un canto mi fu di molto disgusto, per non aver conseguito quanto io bramava, ma poi dall'altro mi fu di molto piacere, avendo partorito un sì bello imbroglio.

Passati alcuni giorni, incominciò la signora a sortir di casa. Io stando su l'avviso dovunque andava, non la perdeva di vista. Non v' era mezzo, che non tentassi, per palesarle il mio affetto, ma o la mia poca fortuna, o la sua poca attenzione sempre mi tennero escluso da'suoi favori.

Confesso però il vero, ch' io mai non vidi una donna, ch' al par di questa sapesse usar così bene le speciose apparenze dell' onestà.

L' andare sempre attorno col cocchio chiuso; il non mai conversare con chi si sia, il comparire tutta coperta da capo a piè, erano gli argomenti meno affetti della sua finta modestia.

In questo mentre io frequentando tutti i ridotti, m' andava procacciando diversi amici. Fra tutti gli altri, in cui fissossi il mio genio, il principale fu il Conte Cesarmi, di nascita Romano, ma che era stato gran tempo a Napoli.

Questi era veramente un cavaliere di condizioni sì riguardevoli, che in tutta Roma non avea pari. La nobiltà, e la bellezza, la gentilezza, e la leggiadria erano gli attributi più triviali, che il cielo, e la fortuna gli concedessero. Non v'era alcuno, che non desiderasse la sua amicizia.

Io solo in tanti ottenni il privilegio dei suoi affetti, onde si strinse fra noi un vincolo sì forte di confidenza, che l' uno non poteva star senza l' altro.

Veniva egli sovente a trovarmi a casa, ma mi pareva da un tempo in quà, ch' ei fosse dato in malinconia, e più non fosse come in avanti sì gioviale, e sì gajo.

Fui molte volte per dimandargliene la cagione, ma timoroso di disgustarlo col chiedergli una cosa, ch' ei forse non bramava di confidarmi, me ne rattenni.

Un giorno egli comparve più taciturno del solito, ed affacciatosi ad un balcone, che riguardava verso la casa di D. Anna, mi dimandò, chi v' abitava. Io supponendo di farlo ridere, scherzando dissi; che v' abitava una bellissima vedova, che tutto giorno pregava per li morti, e poi la notte, si trastullava coi vivi.

Si risentì l' amico a questa risposta, e rimirandomi fisso, mi replicò, come io potessi dir questo. Io gli soggiunsi sul sodo, che lo poteva dire con verità, avendo gli occhi miei propij per testimonj indubitabili.

Tacque egli allora, nè parlò più, ma ben

m' avvidi, che restò molto sospeso, e poco dopo si dipartì tutto pensoso.

Verso la sera mi fu recato un suo foglio, con cui mi ragguagliava, che un subitaneo accidente lo costringeva ad uscir di Roma; che per allora non potea dirmi il perchè, ma che tornato m' avrebbe fatto sapere il tutto, che pregava a tener secreta la sua partenza, così portando la contingenza del fatto.

Finii appena di leggere, che a tutto passo mi portai a casa sua, o per fermarlo non partito, o per saper la cagione delle sue mosse. Trovai, ch' egli era già uscito mezz' ora fa con un suo solo lacchè, e che marciava verso Frascati a tutta lena del suo cavallo.

Ciò mi fe' far congiettura di qualche male, ma non potendo scavarne il netto, feci ritorno a' miei alberghi. Non era lungi da questi un tiro di arco, quando una donna di mezz' età attraversando la strada, mi pose in mano una lettera.

L' interrogai di chi fosse, ma ella fingendo di non intendere, senza dir altro si dipartì. Passato in camera, e fattomi recar il lume, trovai ch' ella diceva.

Per darvi a divedere, che non son cieca a vostri meriti, nè ingrata ai vostri favori, verrete questa notte verso le tre a quella piccola porta, ch' è dalla parte posteriore del mio palagio. Qui troverete persona, che introdurravvi, e v' assicuro, che non avrete occasione di lamentarvi di chi per genio, e per obbligo desidera di compiacervi. Bastivi il dire, che chi vi scrisse ell' è D. Anna vostra vicina.

Tre, o quattro volte io contemplai questo nome non men sapendo discernere, se fosse que-

sto, o se sognassi. Mi parea strano fuor del credibile, ch' ella, che fin' allora non avea punto badato alle mie finezze, nè corrisposto alle mie affezioni, ora volesse a piè giunto saltare il fosso. Considerando nulladimeno la libertà del suo stato, la controversia seguita con l' altro amante, e il desiderio forse di provedersene d' un novello, deliberai d' obbedirla.

Venuta l' ora assegnatami, mi travestii, e preso ad ogni buon fine un pajo di pistole, mi trasferii alla porticella a me già nota. La ritrovai socchiusa, onde senz' altro pensare, spintomi avanti, fui preso per la mano da un non so chi, che così al bujo guidommi al luogo istesso dell' altra volta.

Quivi conobbi che la mia guida era D. Anna medesima, il cui primiero discorso fu d' espressioni, di complimenti, e di scuse circa diverse cose meco seguite.

Io le risposi con altrettante dimostrazioni di riverenza, e di stima, e già mi disponeva a passaggio a qualche tratto di confidenza, quando sentissi entrar nella stanza, dove eravamo, un calpestìo, come di gente, che a piè sospeso venisse verso di noi.

Gridò D. Anna, chi fosse là, e nell' istesso tempo allo scuoprirsi d' una lanterna si vide un uomo mascherato, che avendo in mano una pistola, la tenea in atto di scaricarcela contro.

D. Anna subito sen fuggì, ed io gettando il mantello in faccia, per non lasciarmi conoscere gli corsi sotto per abbordarlo.

Egli tirossi due passi indietro, e mi sbarrò verso la testa, ma volle il cielo, che andasse fallito il colpo, solo abbruciandomi un fiocco dei capelli del lato destro.

M' alterò in guisa l' insulto, che senz' altro riguardo sbarrando anch'io contra di lui, lo colsi con la palla nel braccio istesso della lanterna, che spento il lume sen cadde a terra.

Svegliaronsi al rumore tutti i domestici, io per non iscoprirmi, in tutta fretta me n' uscii fuori, e tutto pieno di confusione e di doglia, mi ritirai ai miei alberghi.

Il dì seguente fui avvisato, che il Conte era tornato in città, e ch' era a letto con rotto un braccio, essendogli nel correre caduto sotto il cavallo.

Mi trasferii senz' indugio a visitarlo, e lo trovai così afflitto, che si rendeva incapace d'ogni conforto. L' interrogai del suo male, ed egli mi rispose con un sospiro, che più gli dava fastidio il mal del cuore, che quel del braccio.

Questa risposta mi diè motivo di supplicarlo conferirmi liberamente i suoi casi, assicurandolo di ogni assistenza, e con vita, e con l'avere.

Stette egli alquanto sopra di se; poscia facendomi chiuder la camera, e seder seco sul davanzale del letto, caro Licinio, mi disse, la confidenza, che passa fra di noi due, ora mi muove a palesarvi un secreto, ch' io fin adesso non ho mai detto ad alcuno. Compatirete, se prima d' ora non ve l' ho fatto sapere, perchè ciò non è stato difetto di confidenza, ma per non impegnarvi alle mie vendette, e non interessarvi ne' miei disgusti.

Sappiate adunque, che ritrovandomi in Napoli due anni sono, fu quivi maritata a D. Fernando Baron d'Uscito, D. Anna N. vostra vicina. Era costei già stata mia amantissima in Roma, onde non giunse tantosto in Napoli, che ridestò quelle fiamme, che eran sopite, ma non estinte,

Per onorar queste nozze, fecè il Barone diverse feste, in occasion delle quali ebbi fortuna più volte di favellar con l'amata, e tener l'istanze dei miei affetti.

Per questa via s' intavolò fra di noi una reciproca corrispondenza, che durò qualche tempo senza disturbo, ma troppo è vero, che spessò la cecità degli amanti apre le luci ai mariti.

Avea D. Anna contratta stretta amicizia con la Contessa di Bari mia confidente parziale, e torcimanna fedele dei miei maneggi. Veniva ella sovente a ricrearsi con lei, ed io portatomi al posto, or travestito in un modo, ed ora in un altro, godeva la pienezza dei suoi favori.

Dalla soverchia frequenza di queste visite prese il Barone qualche sospetto, onde una volta venuto in casa della Contessa, sì all' improvviso ci colse, che non potei nè ritirarmi, nè ascondermi.

L'abito femminile, e la confusa intrecciatura del crine non gli permisero di conoscermi. D. Anna allegramente gli corse incontro, e la Contessa fingendo, ch' io fossi una cameriera di casa, mi comandò d' apparecchiarle le vesti per abbigliarsi, e mi fe' entrare in un' altra stanza.

Con questo imbroglio noi deludemmo il geloso, ma poi restammo molto confusi, quando egli dopo due giorni fece alla moglie un rigoroso divieto di non praticare con la compagna, e di più non uscire fuori di casa senza preciso suo ordine.

Sin che i mariti dormono sopra la fede delle consorti, tutto va bene, ma se cominciano ad aprir gli occhi finito è il giuoco.

Per ovviar ogni incontro, e per levargli ogni dubbio, giudicai bene di trasferirmi in Palermo. Mi vi trattenni sei mesi in circa, ma con mia

estremo rammarico, non conferendo l' aria, e molto meno la lontananza.

Feci per tanto risoluzione di ritornare a Napoli, ed era appunto in viaggio, quando una sera, essendo a tavola in un ostello mi si fe' avanti un uomo vestito a lutto, che dopo aver parlato coi miei staffieri, mi presentò una lettera.

La soprascritta, e il suggello me l' attestarono subito per D. Anna. L' aprii però con man tremante, e vidi ch' ella con questa mi dava avviso, come il Barone una sera tornando a casa era da due Sicarj stato ammazzato. Che il pubblico sospetto cadeva sopra di me, e che il processo offensivo già m' accusava per reo dell' omicidio. Ch' ella era stata già sottoposta all' esame, e ch' era di presente arrestata in casa. Mi supplicava poscia a guardarmi bene, perchè i parenti del morto aveano posta la mia testa all'incanto. Mi consigliava per fino a passare a Roma, assicurandomi su la fede, che liberata dagl' imbarazzi correnti, vi saria incontanente venuta anch' essa.

Questi funesti rapporti m' empirono il capo di varj, e strani fantasmi. Chi mi diceva di fare un volontario costituto, e in questa guisa provare la mia innocenza. Chi suggerivami la vendetta dei turbatori del mio riposo. Chi mi persuadeva l' andar a Roma, e confidare al cielo le difese.

Amore precipitoso, non men che cieco, si oppose a tutti i partiti, e dopo varie consulte me ne fe' prender uno di suo talento, ma di gran rischio.

Presa la penna del lapis, scrissi a D. Anna succintamente. Che mi spiaceva in estremo dei suoi travagli più, che dei miei. Che non poteva

la verità star lungamente coperta e che le macchine dei malvaggi cadono al fine sul capo degli architetti, che in quanto a me, non temesse di cosa alcuna, mercè, che il cielo m' aveva dato spirito, forza, e giudicio da rintuzzar ogni insulto, da superar ogn' incontro, e da guardarmi di ogni impostura.

Accomiatato con questo il messo, ed inviati ver Roma i miei staffieri coi cavalli, e il bagaglio, m' accinsi all' intrapresa del mio disegno.

Chiamato un sarto, mi feci far un vestito da pellegrino, ed alteratomi il viso con due baffetti posticci, ch' io sempre usava di portar meco, solo soletto m' incamminai verso Napoli

Dopo diversi raggiri vi giunsi un giorno su l' imbrunir della sera, tralasciato ogn' altro, mi ricovrai in casa del Conte Albano mio caro amico, ed informato appieno d' ogni amoroso mio affare.

Il dì seguente vestito l' abito, e la divisa d' una di quelle donne, che servono alle Vestali, fui a trovar D. Anna. Appena ella mi vide che mi conobbe, e reprimendo a tutta forza l' alterazioni dell' animo, mi fece senza indugio entrare in camera.

Vi dirò solo, che fra di noi si concluse, ch' io senz' altra dimora passassi a Roma, ed appoggiando all' Albano la protezione della nostra causa, per mezzo degli amici ne procurasse la spedizione.

Dopo tre giorni partii verso la Patria, e v' arrivai felicemente senz' altro incontro. Passato un mese vi giunse anch' ella D. Anna, avendo avuto licenza dalla Giustizia per qualche giorno in occasione della morte del padre e d' un fratello, che unico aveva.

In questo tempo sotto la fede nuziale, che noi ci demmo ella rimase gravida, ma non potendo noi conversare che rare volte, e con grandissima cautela, cademmo in varj disordini.

Venuto il tempo del parto si ritirò la paziente in una camera superiore a quel vicolo non praticato, ch'è dalla parte di dietro della sua casa. Io frequentava ogni notte il posto per esser pronto a ricevere, conforme il concertato, il parto subito nato, ma fosse ciò che si fosse; io mai non vidi persona alcuna, nè ebbi alcuna notizia dell' avvenuto.

In questo mentre mi sopraggiunse la febbre che più di quindici giorni mi tenne a letto con duplicato rammarico, per essere oltre il male privo delle mie usate corrispondenze.

Sanato appena, tornai a rivedere l' amate mura, sperando pure d' esser ammesso alle primiere delizie: ma udite, o caro Licinio, ciò che m' avvenne.

Soleva io spesso, andando da D. Anna senza concerto premeditato, farla avvisata col fischio, ch' io mi trovava presente. Se ne veniva ella poscia ad aprir l' usciolo quivi vicino, e così al bujo m' introduceva in una stanza terrena poco distante.

Ora una notte impaziente d' aver novella di lei, gli diedi il solito segno, ma tardando ella a venire, ed io stimando, che non avesse sentito, lo replicai.

Comparve allora alla porticella, ma invece d' introdurre la mia persona, furtivamente ne fece sortire un'altra di un mio rivale ch'aveva seco.

Quale io restassi a tal vista, potete immaginarvelo da voi stesso. La confusione, e il cordoglio per qualche spazio m' istupidirono i sensi,

ma poco dopo, la gelosia, e lo sdegno mi fecero prorompere in un tale eccesso d'ingiuriose querele contro di lei, ch' al fin partii con risoluta protesta di non tornare mai più.

Jeri sul mezzo dì mi fu recato un viglietto d'una sua cameriera da me corrotta, con cui mi dava avviso, d'aver trovata in camera della padrona una lettera, ch' ella scriveva ad un suo amico non nominato, e l'invitava per quella notte a venir da lei.

Io che altro non bramava, che di sorprendere la scelerata sul fatto, feci concerto con la cameriera, che m' attendesse in prima sera alla porta falsa, volendo in propria persona assicurarmi dei miei sospetti.

Per dare poscia a D. Anna maggior franchigia dei suoi trastulli, ritrovai modo di farle intendere sotto mano, ch' io mi partiva di Roma per qualche giorno.

Partii, come sapete, e ve ne diedi notizia, acciocchè non venisse ad impedirmi il disegno. Su l' imbrunir della sera diedi la volta, e tralasciato il lacchè col mio cavallo alle mura, e trovata la cameriera, che m' introdusse secretamente nella sua camera.

Ivi stetti un pezzo tutto ansioso attendendo l'ora della vendetta, ma sentii darmi una stoccata nel seno, quando l' amica mi riferì, che D. Anna calava a basso per eseguir il concerto.

Accesa io allora una lanternetta, che aveva meco, postami in faccia una maschera per non iscoprirmi, ed impugnata una pistola per far il colpo, mi trasferii di piè franco alla già nota camera del congresso.

Io veramente pensava di riconoscere il mio rivale prima d' ucciderlo, ma allo scoprirsi della

lanterna egli si coprì il volto col mantello, e per levarmi la pistola mi corse sotto.

Sì temerario attentato necessitatomi a sbarargli contro, ma nol colpii, il che mosso ancor lui a far l' istesso contro di me con suo vantaggio, ferendomi nel braccio, ch' ora mi sforza a guardare il letto.

Tutta si mosse al rumore la gente di D. Anna, ed io temendo d'esser scoperto, me ne fuggii per l' usciuolo, per buona sorte trovato aperto.

Fasciata al meglio la piaga, e ritornato dal mio lacchè, gli diedi a credere tutto il contrario del fatto, persuadendolo a dire, che la caduta del mio cavallo m'aveva cagionato questa disgrazia.

Tutti i miei domestici sono in effetto di tal credenza, ma non so poi se gli altri sian dell' istesso parere, parendomi impossibile, ch'una faccenda sì strepitosa, ed avvenuta in un luogo sì segnalato, possa restar secreta.

Questa, o mio caro Licinio, è la funesta istoria dei miei amori, tanto più acerba, quanto che provo la confusione di ritrovarmi tradito dall' amata, ferito dal rivale, e vilipeso in guisa dalla fortuna, che per non essere la favola del paese, sarò costretto ad abbandonarlo.

Qui tacque il Conte tutto dolente, ed io, che sino allora aveva fatto uno sforzo estremo per contenermi in silenzio, dovendo palesarmi a sì caro Amico per autore d'ogni suo male, fui per morir di cordoglio.

Sceso perciò dal letto me gli gettai in ginocchio, e frammisciando le lagrime colle parole, mi dimandai in colpa dei miei errori e col narrargli tutto il seguito con D. Anna, e con lui istantemente lo supplicai del perdono.

Restò egli attonito fuor di modo d'un accidente

sì strano, e fattomi levare; io dissi, o caro Licinio, io sono il reo del proprio danno, e non voi; perchè ciò tutto è successo per non avervi scoperti i miei secreti, solo a me dunque si dea la pena, se mia sola è la colpa. Tutto è niente, mentre D. Anna è fedele.

Ciò detto comandommi, ch' io gli recassi da scrivere, ed egli stesso di proprio pugno le diè ragguaglio di quanto meco era occorso; volendo ch' io in persona le presentassi la lettera.

Questa fu quella, ch' aggiustò il tutto, perchè D. Anna la sera sen venne incognita a visitare il languente, e dopo varj discorsi, alla mia presenza, si stipulò il matrimonio, già convenuto privatamente.

Accrebbe i loro contenti la sanità, del braccio, che seguì in breve, e l' improviso arrivo del Conte Albano, che riportò da Napoli la liberazione d' entrambi, essendosi scoperto, che l' omicidio del Barone veniva dall' antico livore del Duca d' Adria.

Perfezionò poi l' opera l' averli io un giorno invitati a pranso alla vicina mia villa, dove per condimento del dopo pasto comparir feci in tavola in un bellissimo cesto il loro perduto bambino, con la medaglia, e con le fascie medesime, ch' aveva in dosso, quand' io l' accolsi, cosa, che recò loro tanto piacere, che lagrimando di tenerezza, non si potevano saziare di benedir il destino, che per la strada d' incontri sì disastrosi gli avesse al fin condotti ad una meta fortunata.

Col terminare della novella, che con applauso comune qui ebbe fine, ebbe anche fine il barcheggio di quella sera. Scesi di nave, fece Marina alle compagne un generoso progetto, e disse loro; ch' avendo gli uomini puntualmente

compito al ministero dell'osteria, or di ragione s'apparteneva alle donne il subentrare all' impresa.

S' esebì poscia di voler esser la prima a prender l' impegno del dì seguente, il che costrinse anche l'altre ad obbligarsi all'istesso, conforme l' ordine.

Con tal concerto tra scherzi, e motti si camminava verso casa, quando nel più gustoso del passatempo s' incontrò a mezza strada un messo, che recò loro una mala nuova. Questa fù che i Mariti e di Giacinta, e di Rosalba erano entrambi caduti infermi, perlochè l' una e l'altra venia chiamata istantemente al bisogno.

Nel tempo istesso giunse ad Ersace una lettera da Milano, che richiedeva la personal assistenza, per la diffinitiva d' un suo interesse, onde ancor egli era sforzato a partire.

Di general dispiacere alla camerata furon queste inaspettate premure, come quelle che in conseguenza interrompeano il filo delle già concertate ricreazioni.

Più di tutt' altre se ne mostravano afflitte le due straniere, onde Marina, per consolarle, diè loro certa parola di rimandarle a pigliare per la primiera stagione delle vacanze proporzionate al loro desiderio.

Così concluso, da una parte, e dall' altra cortesemente alternati i debiti convenevoli, si separarono gli uomini dalle dame, lasciando tutti per pegno della promessa un gentilissimo. A rivedersi.

I CERVELLI ALLA MODA.

L' Ammalato impaziente al Medico interessato.

I.

Benchè la mano mi tremi, mi manchi il cuore, e mi vacilli la vista, mi trovo nulladimeno necessitato a palesarvi in questo foglio i miei sensi. Vi dico adunque, che trapassato è già l'anno, ch' io guardo il letto, e che omai sono sì estenuato, e sì magro, che più mi pare d' esser compagno dei morti, che camerata dei vivi. Penso tutt' ora alla forma, che voi tenete nel medicarmi, e quanto più la considero, meno l' intendo. Voi pubblicate per tutto, che per star sano, bisogna far buona vita, star sempre allegro, e non cacciarsi fastidio alcuno, e a me, che sono ammalato, non sol vietate il mangiare, e il bere, ma anche il mangiato, e il bevuto cacciate al cesso. Dite, che il sangue, che mi cavate dal braccio, tutto è cattivo, e intanto mi cavate tutt' il miglior della borsa. Vi date vanto di risanarmi d'ogni mio male in due giorni, e con le lunghe diete mi fate a poco a poco morir di fame. Vi torno a dire, che non l' intendo. Intendo bene, che v' accordate con lo Speziale, e che partite il guadagno due volte al mese. Che nominate il mio male per un gran male, perchè accrescendo la dose delle ricette, cresce il raccolto della mercede. Che a chi non può pagare fate un rimedio di quattro soldi, che fa sovente più effetto, che quello, che a me fate di quattro scudi. Sian benedetti i romani, che tutti i pro-

fessori della vostr' arte sbandirono dal regno; posciachè in vece di risanar gli ammalati, essi ammazzavano i sani. Non so capire, che appena un povero disgraziato, o per difesa, o per ira commette un omicidio, che subito si sentono nominare forche, galere, ed esigli, e voi, Eccellentissimi, che assassinate, martirizzate, e giornalmente uccidete i poveri ammalati, ve la passate senza castigo. Siete poi tanto arroganti, che non contenti d' avergli uccisi, l' ingiuriate ancora dentro il sepolcro. Non muore alcuno sotto di voi, che non abbiate la scusa in pronto. Il Ciel gli perdoni, voi dite; egli era un troppo disordinato, non obbediva ai nostri precetti, tutto avea guasto il polmone, tutto era marcio del mal francese, e poi, per dirla come si deve, quest'era la sua ora, e non poteva guarire, che per miracolo. L' ora fatale siete voi altri (empj assassini, e scelerati sicarj), che cominciate a sonarla coi ferri dei barbieri, e poi coi mortari degli speziali. Andate tutti alle forche, che mi riesce più caro il morir di febbre, che vivere stentando fra questi vostri rimedj, che della morte istessa son più crudeli.

Il Temerario Villano al rigoroso Padrone.

II.

Scrivo alla meglio, che so, e vi rispondo nella maniera, che posso, poichè non son nè dottore, nè cortigiano Cercherò nulladimeno di farmi intendere. Già voi sapete, che un anno fa tra noi seguita è l' investitura giurata, ed approvata dall' una parte, e dall'altra. Io ne conservo una copia con tutti i patti descritti in essa, e non

mi pare, che in questi vi siano quelli d' ingiuriarmi, di strapazzarmi, e di bravarmi ancora sopra la vita. Io sono un povero contadino, ma se ben vesto alla grossolana, ho però sotto la pelle tanto sottile, quanto la vostra. So, che vi son debitore di qualche soldo, ma so ben anche che la scrittura dichiara di far voi l'obbligo vostro, e io il debito mio. Se così è dunque, a che fare tanto fracasso, per una cosa già convenuta fra noi? Vi compatisco in parte, poichè la tenera barba non vi concede ancora la cognizione dei nostri antichi statuti. Fra tutti gli altri v' è questo di poter liberamente adoprar la falce con chi presume di usar con noi il bastone. Sinchè la cosa sta solamente in parole passa pur via, ma se il diavolo vi tentasse di far de' fatti, misero voi. Già ho stabilito ciò, ch' ho da fare, e vi protesto, che non mi colpirete più di una volta, nè sarò forse il secondo a menar le mani. In conclusione v' è pan per tutti, e tutto il mondo è paese a chi non ha niente da perdere. Se io non faccio per voi, nè voi pur fate per me, e in quanto a questo siamo d' accordo. Ad un sol cenno, che mi facciate, batto il taccone, e vi rinuncio quei quattro stracci. Ognuno pensi ai casi suoi.

Il Nobile superbo al Nobile impoverito.

III.

Son avvisato, che siete in villa, e che abbattuto da un' eccessiva miseria più non ardite di comparire in città. Molto mi spiace, che siete povero, ma più mi spiace che siate poi così sciocco da non sapervi alla moda trattar da ricco.

S' io vi dicessi, che sto più fresco di voi, non vi direi per certo meno del vero, pure al dispetto della disgrazia faccio miracoli. Che vi credete, che le piazzate, che fa quel signor tale nostro vicino, sia tutto frutto dei suoi poderi? Bisogna dimandare a madonna industria, ch' ella diravvi il segreto della faccenda. Se mi giurate di non parlare, e d' abbrugiar la mia lettera subito letta, io vi dirò in confidenza qualche cosetta della maniera, ch' ei tiene, o ciò, ch' io stesso vado imparando da lui. Già voi sapete, ch' egli ha gran vanto di farinello, e di cospettone. Sotto fiducia di questo, viene assistito da quattro mascalzoni dei più sfrontati, cui per piattanza, e salario, basta il concerto della livrea. Il cocchio, ed i cavalli si sono tolti a credenza, con intenzione di non pagarli mai più. Questi si danno due volte al mese al mercante, ed all' artigiano per infrosar la gabella già quotizata a metà. La provvisione della cucina viene dalle botteghe, ch' han fuori l' arme di casa per lor franchigia. Ha presa la tutela d' un sempliciotto, e veramente gli fa da padre, poichè il paterno, e il materno gode in comune. Egli amoreggia una ricca vedova, e sotto specie di matrimonio la và pelando bel bello per tutti i versi. V' è un alchimista, che gli frequenta la casa, e si discorre, che faccia coi suoi fornelli altro che pane, e col torchietto altro che vino. Tiene anche un' altra mammella, ch' ognor fa latte, ed è, che truffa, e baruffa, e che giuocando giammai non perde. Protegge poscia i fallimenti dei trafficanti. Aggiusta le querele dei processati, decide i dispareri dei puntigliosi, concerta le partite dei maritaggi, e da ogni cosa ne cava frutto. Vi sono altri raggiri più curiosi, ma non può il tutto

fidarsi al foglio. Tornate alla cittade, e vi prometto di palesarvi ogni cosa, ed insegnarvi il segreto, non solamente di viver bene, ma di trattarvi alla grande. Lasciate presto la villa, se non volete lasciarvi il pelo, perchè i villani son come i cani, che non fan ciera al padrone, che quando han fame. Se non gli ajuta gli abbajan dietro, e se fa loro carezze, o che lo mordono, o che gli s[illegible]cano addosso.

L'Ignobile arricchito al Nobile invidioso.

IV.

Ho ricevuta la vostra, e son restato mortificato in estremo, vedendo il modo, che meco usate, e il vergognoso concetto, che di me avete. Che mi si scriva per mano altrui, in mezzo foglio di carta vecchia, e senza spazio di margine, non me lo reco a puntiglio; ma che per tutta la lettera non mi si dia, che una sola volta in compendio un miserabile molto illustre, o questo sì, che me lo dò per affronto. Se ciò sia effetto di sprezzo, d'invidia, o d'ignoranza, non lo capisco bene, che la castroneria di questo titolo oggi dai signorazzi di più di voi si getta in copia per sino a guatteri, ed a facchini. Voi vi credete, per aver qua antenati di cappa lunga, d'essere il principe di nobili, ed il monarca dei colendissimi, ed io vi dico, che più mi piace una mezz'oncia d'arrosto, che mille libbre di fumo, Non può negarsi, che quella croce, che avete in petto, non metta qualche appresione di riverenza, e di stima, ma s'ella non è buona da scongiurar la miseria, e liberarvi dal maleficio dei creditori, io non la stimo molto mi-

racolosa. Più val la stringa della mia borsa, che tutta la valdrappa del vostro sajo. Vi faccio in oltre sapere, che quanto all' onorifico tengo ancor io di contrabbando un titolo di Conte. Mio figlio ha presa la toga, ed ha già in manica una futura d' un posto di bacchetta. Non passeranno due mesi, ch' avrà per moglie una signora delle più illustri della città, e apparentato il vedrete coi principali della Provincia, sicchè, mio caro signore, non ha del buono, l' ubbriacarvi di birra, mentre ch' io bevo il buon vino, nè far cotanto del grande; mentre fra poco penso di starvi a ridosso, e cavalcarvi a spron battuto.

Il Nobile ignorante al Nobile studioso.

V.

Voi mi seccate tutt' ora con vostre lettere, continuamente incalzandomi a tralasciare i passatempi, e i trastulli, e darmi tutto allo studio, ed alla dottrina. Sarebbe il vostro consiglio molto a me grato, se fosse in tempi migliori di questi nostri, ma ai nostri giorni fa poco al caso. Io del continuo converso coi galantuomini di prima classe, e se ho da dirvi la verità, in un migliajo, non ve n' ha mezza dozzina, che sappia bene il volgare, non che il latino. Questo procede dall' ossesvarsi, che la dottrina oggidì non vale un bajocco, e tanto serve a chi la possiede, quanto ai pizzicagnoli le carni fruste, e ai ciabattini le scarpe vecchie. Ella non è d' ornamento, nè di profitto, poichè, se un virtuoso vuol palesarla ne' circoli, non trova lode, mentre, chi non l' intende, chi non l' apprezza; se vuol mandarla alle stampe, non trova spaccio, mentre si fa

capitale più dei quattrini, che dei volumi, se vuol produrla per aver posto, non trova credito, mentre gli uffizj più degni si danno più spesso alla borsa, ch' alla scienza. Su l' evidenza di questo abuso prenderò dunque licenza, signor mio caro, di poter dirvi, che più non voglio sapere di quel che so, nè voglio esser più dotto dei miei compagni. In conclusione per iscriver lettere, vi è in casa il segretario, per ispiegare, il latino, vi è il cappellano, e il pedante, per accudire alle liti, vi e il causidico, e l'avvocato. Cotanto fa la nobiltà più fiorita, che ha la dottrina per rustichezza, e l' ignoranza per civiltà, e stima ogni arte meccanica, fuori che quella del darsi all'ozio, e non cacciarsi fastidio di cosa alcuna. Io vi rinuncio per tanto tutti gli onori delle accademie, tutti gli applausi dei letterati, e tutti i panegirici della fama, e m' accontento di star nel ruolo dei pari miei, che sarà sempre maggiore di quel dei vostri.

Il Nobile poltrone al Nobile capriccioso.

V I.

Giacchè al dispetto de' miei consigli volete andare alla guerra, io più con voi non voglio pace, e vi dichiaro per mio nemico. Che foste un cervellaccio precipitoso, d' umor balzano, e di talento lunatico, da dare un giorno in qualche sbardellata risoluzione, io lo credeva già un pezzo fa, ma che po foste sì matto da rovinarvi per passatempo, e farvi sbudellare per bizzarria, adesso lo credo, perchè lo vedo. So molto bene, che la grandezza, e la nobiltà prendon radice o dalla penna, o dalla spada, ma so ben anche,

che il guerreggiare alla moda è totalmente diverso dall' uso antico. A stato tale è ridotta l'arte della milizia, che tutta la bravura del buon soldato finisce nel saccheggio d'una cantina, nella sorpresa d'una zitella, e nell' assalto d'un buon pollajo. Chi brama poi di sentire maledizioni, bestemmie, imprecazioni, e scongiuri, vada alla guerra. Se questi sono i mezzi per farsi nobile, non parlo più. Ma si combatta e si vinca per aver gloria, se voi vi dimenticate dello scrittor dell' istoria, solo panegirista di chi lo paga, nè egli pur si ricorda dei fatti vostri. Potete bene da generoso atterrar mille falangi, debellar mille fortezze, acquistar regni e provincie, che se la penna non è ben unta, anche al dispetto de' neri inchiostri restate in bianco. Tutto il cuor dell'impresa sarà del capitano, o del generale, che avranno appena sfoderata la spada, e finito d'uccidere un moribondo. Ma questo è nulla in riguardo della disgrazia del farsi scorticare per un padrone, che voi talora non conoscete, nè egli pure conosce voi, nulla curando, che restiate in un fosso, mentre la vostra si dice carne venduta, e sol comprata per questo fine. Lascio all' esperienza il rimanente de' miei ricordi, e piaccia al cielo, che non abbiate a provare dall' inimico con vostro danno ciò, ch' io da vero amico ora vi scrivo per vostro bene.

Il Solitario felice al Cortigiano deluso.

VII.

Tra le risoluzioni più disgraziate che prender possa un uomo da bene, al mio giudizio mi

sembra quella dell' obbligarsi a servire a corte. Ch' uno, che stare può onestamente in sua casa, e che può vivere liberamente a suo genio, voglia per mero capriccio lasciare il proprio per mendicare l' altrui, togliersi alla quiete per applicarsi al disagio, sprezzar la libertade per sottoporsi al comando io non le posso chiamare che gran pazzie. E chi non sà, che ogni padrone patisce qualche difetto, e che le prime a provarle son le persone più famigliari? S' egli ha del semplice, divien ministro de' suoi ministri, e chi lo serve, in vece d' un padrone, n' acquista cento. S' egli è superbo, disprezza ognuno, e spesso tratta più male chi con lui tratta più bene. S' egli è crudele; per ogni picciola cosa da nelle furie, nè par, che sappia parlare se non minaccia. S' è interessato, non solo dona il superfluo, ma toglie il necessario. S' egli ha del prodigo, scialacqua tutto, e non conosce nè a chi lo levi, nè a chi lo doni. La Corte poscia può dirsi un mostruoso serraglio di varie fiere, poichè naturalmente qui vi si vede, nei sanguinarj la crudeltà della tigre, negl' iracondi la ferocità del leone, negl sciopsrati la stordezza dell' orso, nei golosi la voracità del lupo, nei lascivi la sordidezza del porco, negl' ignoranti l' ostinazione dell' asino, negl' infingardi la pigrizia del bue, ne' maligni l' astuzia della volpe, negl' incostanti la varietà del camaleonte, nei maledici la mordacità del cane, negli ostinati la petulanza del becco, negli adulatori la buffoneria delle scimie, negli avari l' ingordigia delle arpie, nei traditori gl' inganni delle sirene, nei furiosi l' ira dell' elefante, nei puntigliosi la superbia del pavone, e va seguendo di tutti gli altri. O a guardate a qual luogo voi vi

inviate, e quai delizie potete avere fra tante bestie. Pensate bene ai casi vostri, e non mi dite, ch'io poi non v'abbia avvisato a tempo di ritirare ogni impegno, e vivere a voi stesso, come fac' io, che non darei il mio stato per quanti stati vi sono al mondo.

Il Vedovo avveduto al Maritato novello.

VIII.

Sicchè, mio caro Fratello, voi siete sposo, e siete entrato ancor voi nel venerando Collegio dei Maritati. Dio ve la mandi buona, se pur bontà può trovarsi nel prender moglie: io non so dirvi, che questa sia la peggiore delle disgrazie, che possa accadervi, ma ben dirovvi, che sin che visse mia moglie, io mai non ebbi un buon giorno che il primo, ch'ella mi venne in casa, e l'ultimo, che uscinne, per non tornarvi mai più. Immaginatevi intanto d'aver a fare un po' di tutti i mestieri, poichè le donne hanno un poco di tutti i vizj Primieramente apparecchiatevi a fare da religioso, col fare eterno voto d'ubbidienza, e col portar la pazienza sera e mattina. Avrete a far da soldato, per contrastare, ed abbattere i suoi capricci molto gagliardi. Bisognerà, che facciate da matematico, per osservare se molto o poco ella patisce la luna. Sarete in caso da far d'astrologo, avendo spesse volte a dar nelle stelle. Fia d'uopo il far d'alchimista, col far quattrini da soddisfare alla sua ambizione. Farete d'aritmetico, per calcolare la spesa del suo consumo. Diventerete architetto, necessitato a fare con continui raggiri castelli in aria. Sarete astretto a fare l'arte dell'oratore,

esagerando la sua eccessiva arroganza, e la vostra troppa bontà. Non mancheravvi occasione di far il causidico, e l'avvocato, non vi mancando mai liti sopra ogni cosa benchè leggiera. Tanti, e sì fatti imbarazzi tirandosi le speciose apparenze del maritaggio. Potrete nulladimeno schivarne molti, se osserverete i documenti di Socrate da me imparati a mio costo, ma troppo tardi. Avvertirete, egli dice, di non dimenticarvi mai calzoni sul letto, perchè la sposa non se gli metta prima di voi. Essendo a tavola, vi tirerete davanti il miglior boccone, perch'essa veda la padronanza assoluta ch'avete in casa. Non le farete carezze, ch'una o due volte la settimana, acciocchè il troppo domesticarsi, non renda noja. Non le conferirete alcun segreto, per non iscoprirvi sì sciocco d'aver bisogno dei suoi consigli. Non le permetterete l'uscir di casa, che con precisa licenza, perchè conosca l'ubbidienza, che a voi si deve. Non le concederete gran libertade su la famiglia, per non scemare l'autorità della vostra. Sopra ogni cosa guardate bene a non darle neppure un minimo segno, che siate innamorato dei fatti suoi, che s'ella se n'accorge, siete spedito. Così facendo, farete da uomo prudente, e da marito avveduto, e credo, che le cose passeranno bene. Del resto, siate sicuro, che avrete più di tre volta a rinegar la pazienza, e maledire il pensiero, che vi condusse a così pazza risoluzione.

Il Poeta bislacco allo Scrittor ritenuto.

IX.

Ho letto il vostro poema del buon costume, e veramente confesso, che l'ho trovato pieno di saggi pensieri, e di sanissime fantasie. Degna di lode è la

sua bellezza, come prodotta dal vostro ingegno, ma poco degna è di stima la sua bontà come sprezzata dal comun genio. Ho ritrovato lo stampatore, che si dispera per non trovarne quattrini, e maledice il libro e chi lo compose. Ha posto fuori il cartello del di lui titolo, e chi lo legge lo fugge, come la peste. Siamo in un secolo così balzano, che i documenti della modestia, ed i precetti dell' onestà, son giudicati dal volgo chimerici argomenti di scrupolosi, o immaginarj sofismi di bacchettoni Ho bell'e visto, ch' oggi bisogna comporre, per passatempo, e procurar di far ridere la brigata, del resto il tutto non val niente. Amori, satire, e barzellette, son le pasture più grate dei galantuomini. Chi sta sul serio si può nascondere, poichè nessuno gli guarda addosso, e come un basilisco ciascun lo scrive. Io vado attorno per le botteghe degli stampatori, e librari, e vi protesto, che trovo cataste intiere di buoni libri con quattro dita di polvere su la schiena, servir per cibo dei topi, e per telajo dei ragratelli Per lo contrario rimiro grossi volumi di fanfaluche, e fandonie spacciarsi come fulmini in un baleno, e a tutto prezzo pagarsi dai compratori. Questo è il motivo per cui mi sono ancor io levato dal sussiego delle sodezze, ed applicato al ridicolo delle burle. Vedo, che il mondo m'applaude, ed io secondo il suo genio. Rido, e fo rider chi legge, e lascio dire chi non l' intende. Se voi bramate d' entrare in ruolo fate l' istesso. Gettate al fuoco la usata cetra, e date di mano al colascione moderno, che v' assicuro su la mia fede, che giudicato sarete il presidente dei virtuosi, e il capomastro dei begl' ingegni.

L' Artigiano arrogante al Nobile indebitato.

X.

Cento, e più volte io son venuto alla vostra casa per la partita dovutami, ed altrettante son ritornato alla mia, non solo mal soddisfatto de' miei quattrini, ma dell' impertinenza del vostro tratto.

Ora cangiando l' uso dei piedi in quello della penna, liberamente vi dico, che la pazienza è disgustata in maniera, che si dichiara disobbligata d'ogni rispetto. Il libro è pieno sin su i cartoni, e sono più di dieci anni, ch' egli non vede una vostra croce. Poter del cielo, se non potete farla così alla grande, lasciate stare, che non mi par di giustizia, nè di ragione l' impoverir la mia casa del necessario per mantenere il superfluo della vostra. Avete forse snervati i lombi, o sgangherate le coscie, che non potiate ancor voi, con lo sparagno del cocchio, adoprar le gambe, e riscattarvi in parte dei vostri debiti. A che tenere tanti staffieri, se non potete pagarli, che con l' altrui? Per mangiar netto, e polito, mi sembra pure, che le majoliche possano supplire agli argenti, e poichè il sapore delle vivande non vien dal piatto. Se la signora non può vestir di broccato; vesta di voto, che così fanno tant' altre, ch' hanno prudenza e coscienza più che albagia. Io vi dimando il mio con tutto ossequio, e voi in vece di soddisfarmi, mi fate strapazzare dai servitori, m' aizzate contro il can corso, e mi bravate ancora sopra la pelle; questo non è un trattare da gentiluomo, ma da tiranno, col minacciarmi il primo, e col rubbarmi il secondo sangue. Per questa volta ancora voglio passarla con questo foglio, con che vi serva d'avviso, che se fra un mese io non sarò soddisfatto, vi chiamerò in giudicio, e se quì fatta non mi sarà ragione, me la farò da me stesso con le mie mani. Tanto vi basti, e non parlo più.

Il Giovine liberale al Vecchio avaro.

XI.

E che diavolo avete, che tutto il giorno voi mi sgridate, che mangio troppo, che spendo largo, che giuoco, e perdo, e che non so metter regola a' miei costumi? Per una parte, vi resto molto obbligato del buono avviso, che mi porgete? ma poi dall' altra io considero, che ciò, che faccio, lo fo del mio,

e che del mio non son tenuto a darne conto ad alcuno, che a me medesimo. Voi giudicate, ch' io sia di cuor sì vile, di man sì secca, e di budella sì strette, qual siete voi, ed io vi dico, che nato son gentiluomo, e vò trattarmi da tale per fin che posso. Non è padron della roba chi la possiede, ma chi la gode, ed un gran pazzo è chi l' ha, e godere non la sa. Che giova a voi l' esser ricco, se in mezzo a tante ricchezze siete mendico, e vi trattate in maniera, ch' ormai siete la favola del paese: se voi sapeste le pasquinate, che vanno attorno, di rabbia, e di vergogna vi pelereste la barba. Ve ne dirò qualcheduna, ma non andate di grazia in collera. Sappiate adunque, che è noto, che in casa vostra mai non si vede alcun piatto, ch' abbia dell' unto, e che si sa, che l'ortaglia supplisce alla beccaria. Che la cantina, non ha, ch' un vasselletto di sei boccali, che mai non cala, poichè s' intende col pozzo, che è suo vicino. Che il sarto è disperato, per non saper più in qual modo voltarvi il sajo, mentre già trenta volte passato ha mostra. Che il calzolajo non sa più farvi le scarpe, poichè già sono dieci anni, ch' egli ha perduta la vostra forma. Che dalla lavandara più non si batte alla vostra porta, poichè la biancheria è restata in bianco. Si tratta poscia, che tutto il vostro esercizio consiste in fare la ronda intorno alla cassa delle monete. Che quattro volte al giorno pesate il sacco della farina, per misurarne il consumo, e ch' ogni vostro trastullo è in dar la caccia ai sorci, che danno il guasto ai solari. Se questo è vero, come si tien per verissimo, non so capire a qual fine voi lo facciate Voi non avete figliuoli, voi rinnegate i parenti, voi non volete amici, onde bisogna concludere, che, o pensiate di campar sempre, o di portare nell'altro mondo ciò, ch' avanzate in questo. Il cielo vi conceda un poco meno di roba, e un poco più di giudizio, per regolare le vostre azioni, e non rimproverare quelle degli altri.

Il Litigante arabbiato al Causidico cavilloso.

XII.

Sono dieci anni, e due mesi, che la mia causa si va agitando, e pur per quanto mi pare, ella si trova ancora sul bel principio. O che voi fate disegno di terminarla a' nostri giorni, o che pensate di solamente finirla col fin del mondo. Poter del cielo se fosse l'Idra chimerica, nè pur dovrebbe moltiplicar tanti capi. A che sofisticare su tanti articoli, se il punto principale è assai più chiaro del sole? Io non son mica dottore, nè mi do vanto d'esser più dotto di voi, ma non mi sento d'esser però così goffo di non sapere anch' io la mia ragione. Io non vò dire, che passiate d'accordo col mio avversario, ma ve ne son congetture molto gagliarde. La vostra fante m'ha detto, che la cucina sta allegramente a sue spese, e che la veste della padrona è uscita anch' ella dalla sua borsa. Se quest'è vero, so, che sto fresco, e adesso solo capisco, perchè la cosa si tira in lungo. Voleva far l'inventario delle scritture, e degli atti fatti da voi, ma con lo sforzo tutto dell' aritmetica, non ho potuto trovarne il conto. Se un altro pare dei pari vostri scartabellasse cotanto, come, voi fate, credo, che tutte le fole del Bergamasco non basterebbero a provedervi di carta. E quali imbrogli voi non avete tirato a mano? Avvisi, e citazioni, risposte, e repliche, accuse, ed eccezioni, precetti, e perentorj, sequestri, e prove, contraddizioni, e possessi, appellazioni, e consulti, contradditorj, e sentenze, distinzioni, e conclusioni infinite; senza giammai trovar quella di metter fine a queste maladette mie controversie. Ora io son giunto ad un passo, che più non posso passare avanti. I debiti sormontano le tenute, e il bello, e il buono di casa tutto è impegnato, onde mi trovo arrabbiato come un mastino. Se voi in questi tre giorni non finirete queste arcigogole, pensate ai casi vostri. Già sento, che la rabbia passa in disperazione, e la disperazione s'invia ver-

so il furore, che non può andare a finire, che addosso a voi. Ricordatevi, che la moglie del ladro non sempre ride.

Lo Scolaro risentito al Maestro disattento.

XIII.

La mala informazione dei miei diporti, che voi sul falso avete fatto a mio padre, mi s'è attaccata sì acerbamente alla pelle, che non la posso soffrire senza vendetta. So molto bene, che riferito gli avete, ch'io sono un cervelletto senza giudicio, disapplicato, e incapace d'ogni virtù, onde il mio poco profitto tutto procede per colpa mia. Io non vò dire, che siate bugiardo in un tutto, ma il condannare un reo senza sentirlo, è tratto più di barbarie, che di giustizia. Noi siamo trenta scolari, e per la grazia del cielo siamo tutti goffi, ed ignoranti del pari. Se la dottrina non ci entra in capo per arte incognita, certo è che dalla vostra non può venirci. Voi la mattina, non vi levate dal letto, che all'alba dei mosconi, e non potete vestirvi per men d'un ora. Vestito appena, vi trasferite alla bettola a fare una zuppetta nel brodo grasso, ed a succhiar due bicchieri di vin ciaretto. Da quì passate alla piazza a far la provisione della cibaria, e visitate trenta botteghe per lo sparagno di due bajocchi. Se il ciarlatano non è in banco, voi non partite che al fin dell'opera. Dalla medesima strada si va al ridotto, a salutare gli amici, a leggere la gazzetta, ed a sentir le novelle. Correte poscia alla scuola, mentre che gli altri sen vanno a pranzo, ed imbrogliate il mestiere, inviluppando in un fascio lo scrivere, il dettare, e lo spiegar quelle cose, che voi medesimo non intendete, e pur volete, ch'intendano gli altri. Il dopo pranzo tornate al letto, e riposate soavemente per fino a nona. Vi mettete poscia a giuocare, e non partite sovente dal tavolino, che il sol non parta dal nostro cielo. Ora guardate in qual modo può un povero scolaro diventar dotto, se voi, che siete il maestro, siete più sciocco, più di-

scolo, e più ignorante di lui. Giudichi il mondo frattanto, chi di noi duo ha la ragione, o il torto, ch'io più non parlo.

Il Pupillo al Tutor infedele.

XIV.

La poca etade, la poca scienza, e la pochissima pratica delle cose, non mi impediscono punto la cognizione dei fatti miei, e la notizia dei vostri ingiusti maneggi. Voi procurate di mantenermi lontano, perchè io non sappia ciò, che accade, ed io vi dico. che ciò che negasi all'occhio, vien riferito all'orecchio Con quanti io parlo della persona vostra tutti mi dicono, che siete un cacapensieri, che ogner vi date al buon tempo, e vi cavate a mio costo tutti i capricci. Ciò confermato mi viene da varie lettere, che mi ragguagliano a filo di quanto accade. Fra l'altre cose mi avvisano, che in casa mia non si discorre, che di combriccole, di gozzoviglie e bagordi. Che il grano grosso, e minuto più non conosce le sue conserve, poichè raccolto appena, voi lo spacciate. Che il vino è disgustato con la cantina, poichè non vuole alleggiarlo, che per un mese, e che qualunque altro frutto, senza licenza della stagione passa al mercato. Siete incolpato di peggio, cioè, che non contento degli interessi, date lo sfratto ai capitali, che sparagnando le vostre, le suppellettili mie mettete a sacco, che trascurate i ripari alle rovine degli edifizj, e non vi fate coscienza d'ipotecare, e di alienare gli istessi fondi, sicchè non mio tutore, ma distruttore del mio posso chiamarvi. Se così è dunque, aspettatemi quanto prima, e apparecchiatevi a darmi un esattissimo conto d'ogni mio danno, poichè la voglio vedere sino in sull'osso. Riniego in tanto la vostra cura, che non procura, ch'il mio malanno, e mi dichiaro eternamente obbligato a chi ha bramato il mio bene, con l'avvisarmi dei vostri eccessi, che s'anderanno esenti dalla giustizia del mondo, non si potranno sottrarre dalla più tarda, ma più severa del cielo.

Il Padrone crudele al Fattor severo.

XV.

Quantunque io sappia, che siete un uomo della pezzetta del collo, e che sapete dove il diavolo tiene le scarpe, giudico però bene il darvi quattro avvertenze, che a tempo, e luogo sarannovi, non solo profittevoli, ma necessarie. Voi siete entrato in un posto il più malvagio, il più tristo, che mai in simil materia potete avere So, che già avrete provato diverse sorti di temerarj villani, ma pari a questi ch' ora prendete in consegna, certo non mai. Mette insieme l' iniquità tutte quante, che si trovano al mondo, e tutte in sommo grado le troverete in costoro. Non v' è perfidia, o malizia, che essi non abbiano nelle coste. Credo che satanasso gli abbia partoriti per dolor di ventre, e che li lasci al mondo per esterminio della natura. Siate per tanto avvertito, che se voi dormirete su la cavezza, non starete ben bene con gli occhi aperti, su gli occhi istessi ve la faranno Ve la faranno nelle sementi, poichè la bettola, e il giuoco n' avranno il terzo senza considerare, che chi non semina non raccoglie e chi mangia la semenza caca il pagliajo. Ve la faranno nei raccolti, poichè falsando lo stajo di due misure ne faran tre. Ve la faranno nel vino, poichè vendendo l'uva, mariteranno le botti della cantina col vasello della fontana. Ve la faranno nei conti, poichè imbrogliandovi il capo, vi mostreranno su il bianco il nero, e negherannovi il sole di mezzo giorno. A voi per tanto s' aspetta lo scardassar queste lane, e pettinarle al riverbero del basone, conforme il merito loro. So, che voi siete persona da farvi le testuche fuori degli occhi, e che non vi lascierete menare a lere. Mi fido in tutto, e per tutto dei fatti vostri, e fate pure alto, e basso come vi pare. che quanto voi farete sarà ben fatto. Vi cedo in questo la padronanza assoluta, e vi prometto su la mia fede di non mancarvi in qualsivoglia occasione, sempre prontissimo a sostenervi,

anzi a servirvi secondo l' occorrenze, non da padrone, ma da compagno.

L' Incredulo incapace all' Astrologo menzognero.

XVI.

Ho ricevuto il vostro nuovo almanacco, e v' assicuro, che mi dà gusto incredibile, poichè giammai non lo leggo, che non mi metta a ridere, come un matto. Voi discorrete delle faccende del Cielo, e dell' economia dei suoi pianeti, come se or ora veniste da quel paese. E' cosa chiara, che la presenza dell' avvenire non si concede ad alcuno, e pur voi ne parlate, come s' aveste di giorno in giorno ogni accidente in saccoccia. Se tutto il globo celeste fosse una formaggella di sei quattrini, nè pur dovreste sì facilmente girarlo, come voi fate. Dite poi cose sì esorbitanti, e sì strane, che star non possono nè in ciel, nè in terra e vanno fuori dell' ordine della natura Miseri noi, se la millesima parte delle disgrazie, che minacciate, sortissero l' effetto, che voi predite. Già un pezzo fa tutto il mondo sarebbe in fumo, e tutto il genere umano in polvere di scodelle. E' però voce comune, che voi facciate cotesti vostri lunari sotto il vassello, e caviate taccuino di vino fuor del boccale. Mi venne l' anno passato un curioso capriccio di fare anch' io uno di questi giornali. Lo feci appunto contrario al vostro, e portò il caso, ch' io trassi dal falso il vero, e indovinai tutto quello, che voi diceste, che non sarebbe avvenuto. Io non vo dirvi per questo, che lasciate il mestiero, anzi vi prego a seguirlo, per non privare gli stampatori del lor guadagno, nè i vostri amici del passatempo d' avere sì belle cose.

Lo Scrivanello mendico al Litigante usurajo.

XVII.

Già più, e più volte vi ho presentata la lista della mercede dovutami per l' assistenza delle vostre

liti, e pur fin' ora non ho veduto, non che quattrini, risposta alcuna. Vi faccio intanto sapere, che le mie gambe si lagnano, e le mie braccia si dolgono d' esser da voi sì indegnamente trattato. Il calzolajo m' è tutto giorno alle coste insufficiente a mantenermi le scarpe. La Lavandara s' affligge per lo consumo incredibile del sapone, non mai bastante a scancellare gli inchiostri dalle camicce, e il sarto si dispera, per non aver più pezze da rattoppare le maniche della casacca, logore tutte dal lungo scrivere. Bisogna adunque risolversi a soddisfarmi, se non volete, che quelle liti, che ho fatte agli altri, ora io le faccia con voi. Sapete pure, che tutto il mio sta su la punta della mia penna, e che non tengo altra entrata, che quella, che se n' esce dalle mie dita. Chiedete alle portiere dei magistrati, che vi diranno le tormentose pazienze, che ho sopportate, sol per aver l' udienza di mezz' oretta. Interrogate i mattoni delle lor sale, che vi daranno le passeggiate frequenti fatte da me, per ottener un decreto di due parole. Se guadagnare v' ho fatto ciò, che con poca ragione dovevasi a voi, perchè volete negare ciò, che con tutta giustizia si deve a me? Il cielo sa le falsitadi, i giuramenti, e le truffe, ch'ho bisognato fare, per conseguire il preteso, ed or, che avete fatto i fatti vostri più non vi ricordate dei fatti miei. Queste non son le promesse, nè questo è il patto di quota fatto fra noi sino al principio di quest' impresa. Allora volevate far tutto il pane in focacce, ed ora appena volete darmi la semola. Io sono un povero miserabile, ma quanto corta ho la borsa, tanto ho più lunga la lingua. Non andrà guari che vi farò sentire ciò, che so dire, e vi farò provare ciò, che so fare.

Sovvenendomi poi ciò, che altre volte sopra gli abusi del secolo io scritto aveva ad un mio amico particolare, recitai loro alquanti sonetti, e questi sono nella Bottega de' Chiribizzi.

IL FINE